



**RASSEGNA DELLE
SEZIONI TRIVENETE
DEL CLUB ALPINO
ITALIANO**

LE ALPI VENETE

ANNO XI

AUTUNNO - NATALE 1957

N. 2

LE ALPI VENETE

Redazione, Amministrazione: Borgo Scroffa, 91 - Vicenza - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C. A. I. associate - Abbonamento individuale: Italia L. 350 annue, Estero L. 400; esclusiva la raccolta alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta).

ANNO XI

AUTUNNO - NATALE 1957

N. 2

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

**ADRIA - AGORDINA - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO
- BOLZANO - BRESSANONE - CADORINA - CHIOGGIA - CONEGLIANO
- CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIUME - GEMONA DEL FRIULI -
GORIZIA - LONIGO - MAROSTICA - MERANO - MESTRE - MOGGIO
UDINESE - MONFALCONE - MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI
CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Soc. Alpinisti
Tridentini) - ROVIGO - SCHIO - SOCIETA' MONTI LUSSARI - THIENE
- TRENTO (Soc. Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Soc. Alpina
delle Giulie) - TRIESTE (Ass. XXX Ottobre) - UDINE (Soc. Alpina
Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VIPITENO - VIT-
TORIO VENETO**

RECOARO

Aranciata **RECOARO**

Chinotto **RECOARO**

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XI - N. 2

AUTUNNO - NATALE 1957

SOMMARIO

A. Berti, Berto Fanton (87). - *Crepaz*, Demavend, ricordi di una spedizione (91). - *Angelini*, Notizie di alcune salite sui Monti minori di Zoldo (94). - *Dalla Porta*, Torrione Pacherini (97). - *Menegus Tamburin*, Ricordo di Angelo Dibona (99). - *Dal Santo*, Due giorni sui monti del Far West (101). - *Sebastiani*, Isabella e il Gran Zebrù (103). - *Baldi*, Salite in Dolomiti (105). - *Marcolin e Zangrando*, Il Bivacco Greselin in Cadin dei Frati (109). - *Zangrando*, Comprensione della montagna, poetica del cineasta Ghedina (112). - *Pieropan*, Il Gruppo della Carega, sottogruppo del Fumante (114). — TRA PICCOZZA E CORDA (141): *A. Berti*, Strade ferrate (141). - *Mayer Grego*, Domenica in valle (141). - *Pieropan*, Il Pasubio proibito (143). — NOTIZIARIO (147). — TRA I NOSTRI LIBRI (159). — PRIME ASCENSIONI (164). — IN MEMORIA (166): *Alvise Canal*. - *Alfonso Antoniacomi* (166). — CRONACA DELLE SEZIONI (167).

IN COPERTINA: Il Daint de Mesdi (dis. di *Paola Berti De Nat*).

BERTO FANTON

ANTONIO BERTI (*)

Nel 1907, quando già in varie pubblicazioni Von Glanvell e altri alpinisti tedeschi, e con uno di questi Piaz, avevano fatto conoscere le bellezze alpinistiche dello sfondo della Val Talgona, in un'alba di settembre chi scrive usciva con i suoi compagni di cordata dall'Albergo Marmarole di Calalzo per salire e completare l'esplorazione del gruppo. Vide sulla porta solitario un giovane robusto, accigliato (era figlio del proprietario dell'albergo); gli si avvicinò e gli chiese se avrebbe gradito di salire insieme per insegnargli la toponomastica locale della valle. Non disse una parola e ci seguì. Alla base delle crode si legò silenzioso alla nostra cordata (non era mai stato in roccia).

Salendo, rimanemmo anche noi muti di stupore. Mai avevamo veduto arrampicare con prontezza, rapidità e sicurezza simile. Avevamo di fronte un maestro nato. Quando fu sulla cima la sua natura intima esplose. Sotto la corazza rude come la croda c'era l'anima entusiasta di un

alpinista eccezionale, rivelatosi d'improvviso in modo meraviglioso.

Da quel giorno la sua attività non ebbe più soste, solo rimanendo circoscritta al Cadore. Non vi fu gruppo in cui non si addentrò alla ricerca dei più riposti segreti e di nuovi percorsi, dopo aver ripetute le vie più rinomate di allora.

Chi scrive conserva sempre vivo il ricordo della traversata del Campanile di Val Montanaia, la terza. Valicata l'interminabile Forcella Teresa, si era giunti verso sera all'attacco in cinque. Si doveva bivaccare alla base e salire l'indomani. Berto e Carugati fremevano e, senza arresto, vollero « assaggiare » la parete. Con incredibile rapidità, mentre chi scrive leggeva la relazione Glanvell gridandola loro dal basso, giunsero in cima. Il giorno seguente si salì tutti e cinque. Scendendo per lo strapiombo N vi fu un momento tragico. Mentre calavamo la signora Maria Carugati, le trecce di lei, a mezza discesa, si aggrovigliarono alle corde. E allora si vide un fe-

nomeno raro; una stilla di sudore all'apice di ogni capello del marito...

Tra tutti i gruppi del Cadore amò soprattutto le Marmarole e l'Antelao. Sull'Antelao percorse, con la sorella Luisa, quell'interminabile via da Baita Campestrin, che raggiunge la cima valicando tre altissime punte. Dalla furia vandalica dell'invasione, che infierì sull'Albergo Marmarole, si è potuto salvare un pacco di carte: sono fogli scritti per dritto e per sghembo, corretti e ricorretti, molti indecifrabili quasi. E' lo scheletro del vasto lavoro da lui progettato e sognato: la Guida completa delle sue Dolomiti di Calalzo, alla cui ombra egli era nato e cresciuto, e nel cui sole cento e cento volte, bello e superbo, si è innalzato. Aveva per quella Guida fotografato ogni cima da ogni suo versante; aveva meditato una carta 1:10.000: Ingegnere, topografo, egli sarebbe ben stato in grado di farla.

Alpinista completo, con l'anima dell'alpinista classico, saliva le cime più facili con lo stesso cuore con cui saliva la via più ardua del tempo. Vogliamo ricordare una delle sue più belle vittorie sul limite più alto delle difficoltà di allora: quella sul Campanile Paola nel gruppo del Cridola, con Bleier e la guida Schroffenegger (1913). Riferiamo la descrizione di Bleier (1) sul tratto più arduo della salita:

« Per mezz'ora guardammo in su silenziosi. Dovevamo proprio, così vicini alla meta, dichiararci vinti? Allora, d'improvviso, fu espresso un'idea, che a ciascuno di noi s'era già silenziosamente affacciata alla mente, ma che nessuno aveva avuto il coraggio di pronunciare, data la sua enormità. Umberto Fanton si offerse, là in alto, nella parete verticale, dove un uomo a fatica poteva sostenere se stesso, di far l'albero umano! Ciò non era possibile, che inchiodandolo alla roccia. Gli fu legata attorno al corpo due volte una corda, fatta passare per l'anello del chiodo; così egli avrebbe dovuto resistere su minimi appoggi, buoni sì per sostenere un po' alcune dita dei piedi, ma non si poteva ritenere possibile ch'egli avrebbe resistito tutto il tempo necessario senza che le gambe avessero presto vacillato e fossero scivolato; nel qual caso egli, restando appeso alla corda, avrebbe dovuto cercare di non soffocare. Soprattutto egli doveva lasciare che un uomo gli salisse sulle spalle e poi sulla testa, e non doveva in ciò fare il minimo movimento per non minacciare la stabilità di Franz, che, come il più leggero coi suoi 60 kg. scarsi, doveva sormontarlo. La pena dell'esser legato, fortunatamente abolita dall'esercito, veniva adottata da noi in forma più grave.

« Prima di scendere per tenere consiglio di guerra, avevamo assicurato mediante una corda la traversata fra i tre chiodi, il cui capo libero pendeva, e Umberto Fanton, maestro nell'arrampicarsi su per corda libera, in 3-4 soli

« minuti raggiunse il terzo chiodo. Schroffenegger seguì alquanto più lentamente, mentre a me rimase il compito di assicurarli entrambi; responsabilità non piccola in vista di così gravi circostanze.

« Posando un piede sul capo di Berto, Franz riuscì a configgere un quarto chiodo in una fessura, il quale, benchè non così solido come gli altri tre, bastò tuttavia come utile appiglio e poi come appoggio. Di lì salimmo ancora alcuni metri difficilmente verso destra, e poi con facilità nel camino, alla cui estremità superiore trovammo perfino un posto da sedere. Quivi potemmo slegarci e senza fatica superare i facili scaglioni terminali.

« Stavamo finalmente, dopo tre ore di duro lavoro e forte tensione, sullo spazioso soleggiato pianoro della cima. Abbastanza a lungo avevamo stretta d'assedio la roccia; ora potevamo sentire un senso profondo di fierezza per avere vinto l'ardito Campanile che Piazz ripetutamente aveva dichiarato insuperabile con arrampicata libera.

« L'intera arrampicata della guglia, che si leva ad Ovest per 150 metri verticali e lisci, e nel versante superato solo 80, è estremamente difficile, ed è comunque la più difficile arrampicata di parete che ognuno di noi tre avesse mai compiuta, benchè ciascuno di noi conoscesse già altre arrampicate di difficoltà paragonabile... ».

Un episodio di lui raccontato da Carugati (2):

« Ho davanti agli occhi il ricordo luminoso di una giornata perfetta, sulla dolomia imbevuta di sole, sotto un cielo che Nietzsche avrebbe detto alcionico. Tre creature — Fanton, mia moglie ed io — scalavamo in letizia il vuoto magnifico della parete Nord della Piccola di Lavaredo; Berto e io ci scambiavamo in testa ad ogni cordata, per non togliere l'uno all'altro il piacere della libera scalata su quella non rischiosa ma esaltante verticalità.

« Lo stretto ballatoio della vetta, appollaiato nell'azzurro: Berto pervaso da quella sfrenata gaiezza che sconcertava chi l'aveva conosciuto per le vie della città, chiuso e accigliato nel duro volto di granito. Come iscriverci sul libro della cima, senza un mozzicone di matita? Berto, imperturbabile, si taglia al polso con un cocchio di vetro, sprema il sangue in un forellino della roccia, e con uno stuzzicadenti scrive i nomi, non senza aggiungere che li ha scritti col sangue.

« Si comprenderà come questo episodio lo rappresentasse? Per lui la scalata era gioco meraviglioso, era pura gioia: la preoccupazione era superata, la difficoltà non esisteva più; la potenza delle sue dita e delle sue braccia, la decisione del suo scatto, la sua tecnica impareggiabile lo redimevano, si può dire, da ogni sforzo e da ogni pena. Tra l'alpinista tipo Lammer, cacciato su per il canale Penhall quasi da

(1) Oe. A. Z., 5-X-1915, n. 922, pag. 124 e seg.; R. M. 132, pag. 102.

(2) R. M., 1932, pag. 102 e 103.

« un demone implacabile, verso il pericolo mortale, e questo latino ridente, questo tipo di atleta che vorrei dir solare, c'è un abisso: su questo, mi propongo un giorno o l'altro di discorrere un poco ».

Negli elenchi delle ascensioni dei Soci che annualmente pubblica la « Rivista », non hanno mai figurato le ascensioni di Umberto Fanton. La sua attività meravigliosa è rimasta consegnata in gran parte alla memoria dei suoi compagni di

stello di Vedòrcia, due nuove vie fino a' la base delle torri, e tutte le torri - Cima Talagona - Croda Bianca - Piccola Cima di Lavaredo, *trav.* - Guglia De Amicis, 2^a *trav.* - Torre del Diavolo.

1910. — Cima Gialf - Crodon di Gialf - Torre Both - Torre Cridola, 3^a *asc.* - Cima Koegel - Campanile di Val Montanaia, 4^a *trav.* - Il Sigaro - La Scala Piccola, tutte le punte - La Scala Grande, tutte le punte - Cridola, 1^a *dal Passo e trav.* - Croda Bianca - Cima di S. Lorenzo - Torre di S. Lorenzo - Pala Grande, *trav.* - Campanile Ciastelin - Monfalcon di Forni - Campanile Domegge.



croda. Chi scrive ha raccolto come ha potuto, sulle basi dei suoi appunti, l'elenco che segue:

1908. — Cima Emilia, 1^a *dall'O.* - Torre d'Arade, 1^a *asc.* - Punta Pia, 1^a *dal'O.* - Bragagnina, 1^a *asc.* (due volte) - Croda Bianca - Cristallo - Torre dei Sabbioni - Sorapiss - Cimon del Froppa - Antelao.

1909. — Campanile di Val Montanaia, 3^a *trav.*, 1^a *senza guide* - Castellato - Antelao, 3^o *percorso della Via Menini* - Cadin degli Elmi, *trav.*, *asc.* *per via nuova* - Cadin di Vedòrcia, 1^a *trav.* - Cadin di Toro, 1^a *trav.* - Cridola, 2^a *dal S.* - Ca-

1911. — Cima Bastioni, 2^a *trav.* - Cime Pezzios, 1^a *asc.* - Cime 2659 e 2680 della Cresta di Vanedèl - Cima di Val Longa, 1^a *trav.* - Cima Tiziano, 1^a *trav.* - Cima Schiavina, 1^a *trav.* - Pala di Meduce, 1^a *trav.* - Cima Vanedèl - Cima Orsolina, 1^a *dal S. e trav.* - Cima Pelosana, 1^a *asc. e trav.* - Pala di Meduce, 1^a *dal S. e trav.* - Campanile di Val Montanaia, 5^a *trav.* - Torre Antonio Berti, 1^a *asc.* - Torre Valentino, 1^a *asc.* - Cima Maddalena, 1^a *asc.* - Cima Oten, 1^a *asc.*

1912. — Cima Scotter - Cima di Val Salvella, 1^a *asc.* - Cima Bastioni, 1^a *da V. d'Oten e trav.* -

Antelao 1^a asc. da Ciampestrin e trav. per Punta Galassi, Punta Chiggiato e Punta Menini - Cadini di San Lucano - Montanèl - Picco di Roda, 1^a dal N. - Cima Both - Campanile Luisa, 1^a asc. - Campanile di San Marco, 1^a asc. - Campanile di Val Montanaia, 6^a trav. - Croda Bianca, trav. - Punte di Val Tana, trav.

1913. — Croda di Somprade - Cima dei Camosci. - Le Selle, Cima E e O - Torre Augusto, 1^a asc. - Croda Bajon, 1^a asc. - Croda dell'Arbel, 1^a asc. - Punta Anita, 1^a asc. - Cimon del Froppa, trav. - Punta Teresa, 1^a asc. - Cima di Val Salina, 1^a asc. - Torre Sud di Collalto, trav. - Cima Bevilacqua dell'Antelao, 1^a asc. - Spalla - Piccolo Cimon del Froppa, 2^a asc. - Cima Petoz, 1^a trav. - Torre Bleier, 1^a asc. - Crodon di Scodavacca, 1^a da NO. - Campanile Trier, 2^a asc. - Campanile Paola, 2^a asc. - Punta Lisetta, 1^a asc. - Torri Casera Montanèl, 1^a asc. - Guglia Vallesella, 1^a asc. - Cima Conca Montanèl, 1^a asc.

1914. — Torre San Lorenzo, 1^a asc. - Campanile di Poorse, 1^a asc. - Torre Pian dei Buoi, 1^a asc. - Cima Arduini, 1^a asc. - Cima del Rifugio, 1^a asc. - Punta De Marchi, 1^a asc. - Pelmo, coi bambini Dino e Artù Chiggiato; ed alcune ascensioni nelle Grigne, tra le quali la seconda ascensione del Sasso Cavallo per la « Via Carugati ».

Il 13 maggio 1918 in volo di guerra precipitava dal cielo del Grappa. Noi lo pensiamo caduto mentre dirigeva il suo volo di guerra verso le sue Marmarole adorate: tante volte ne aveva confidato il tenace divisamento a chi scrive!

Il suo nome è inciso sulla fronte del Rifugio Tiziano: « La Sezione di Venezia del C.A.I. - ricorda qui il nome e la gloria - di Berto Fanton - primo fra gli alpinisti italiani - sulle Dolomiti

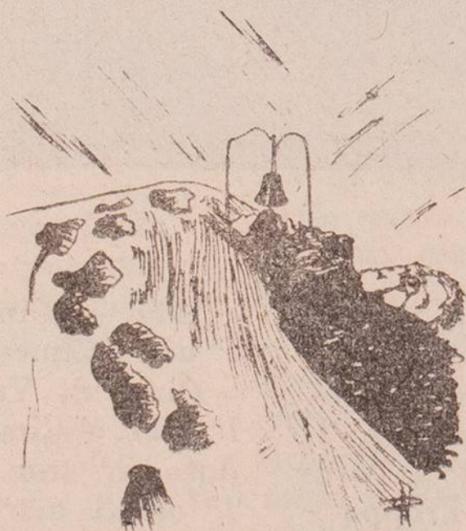
del Cadore - Calalzo 1890 - Cielo del Grappa 13-5-1918 ».

(*) Questa biografia è estratta da una raccolta di appunti inediti lasciati da Antonio Berti. Sono brevi biografie, profili, schizzati con pochi tratti di penna, appunti, piccoli frammenti dai quali sarebbe dovuta scaturire l'ultima e più grande opera, « Il romanzo delle Dolomiti ».

Antonio Berti, come sempre geloso dei suoi progetti, aveva confidato soltanto a pochi intimi il suo proposito. Scriveva ad Alberto Zanutti: « ... Nella Guida 1950 delle Dolomiti Orientali ho incluso degli "Appunti" sulla storia di queste. Non è che un breve riassunto, e sto lavorando per ampliarlo in forma di libro, "Il romanzo delle Dolomiti". Intendo ampliarlo nel senso di ricordare più compiutamente le figure dei protagonisti, le loro maggiori avventure e più belle pagine, estendendo il racconto a tutte le Dolomiti. Così leggendo e scrivendo mi tolgo dai pensieri gravi della giornata. Confesso solo al mio caro amico Zanutti questo peccato che sto commettendo nelle sere libere... ».

Confidiamo di poter pubblicare nei prossimi numeri altre biografie della raccolta; il lettore non dimentichi che si tratta di appunti che avrebbero dovuto essere pubblicati solo dopo un'opera di revisione che purtroppo è venuta a mancare; nè si stupisca quando accanto a figure a lui assai note altre ne troverà, forse fino allora ignorate e imprevedute: abbiamo necessariamente utilizzato il materiale più completo, quello la cui stesura era più vicina a quella definitiva.

Se poi queste poche note, raccolte con cura amorosa, potranno contribuire a far accostare qualcuno allo studio dei problemi storici dell'alpinismo, spesso oggi trascurato, noi vedremo allora con gioia realizzarsi quella che, ne siamo certi, sarebbe stata l'aspirazione massima di Colui che le ha scritte.



DEMAVEND

RICORDI DI UNA SPEDIZIONE

BRUNO CREPAZ

(C.A.A.I. - Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Una pianura ondulata e desertica, uniforme nel tono giallastro, scolorito dal sole, che accomuna la terra ai radi cespugli rinsecchiti; una strada che serpeggia tra le colline e su cui ristagna una striscia di polvere che diviene una nuvola al passare di un automezzo: questo il desolato aspetto dell'altipiano dell'Iran che stiamo percorrendo diretti a settentrione.

Il caldo, la polvere, i sobbalzi sul fondo impossibile che caratterizzano questi spostamenti non sono più una novità per noi e rassegnati ci lasciamo sballottare, mentre il pensiero cerca di fermarsi su qualche cosa, con la speranza di far trascorrere prima queste ore di apatia.

Facciamo un po' il punto della nostra spedizione, di cosa abbiamo compiuto finora, per esempio. Una riposante crociera da Trieste a Istanbul e poi 6 giorni di ininterrotto viaggiare in ferrovia ed autocorriera, per oltre tremila chilometri, ci hanno portato a Teheran intontiti dal caldo e dalla stanchezza.

Qui a noi tre, Gregorio Invrea, Walter Mejak ed io, si è unito il capo spedizione ing. Mauro Botteri, giunto via aerea da Roma, ed assieme abbiamo finalmente raggiunto prima in jeep e poi con i muli il massiccio dell'Alam Kuh, nel cuore dell'Elburz, la catena nel Nord dell'Iran che costeggia il Mar Caspio.

Riaffiorano alla memoria i momenti più intensi della permanenza tra quelle montagne: ore drammatiche, una bufera che ci coglie in parete, la febbre violenta di Mejak che mette in forse il proseguimento di tutta la spedizione; ore più belle, la conquista di una vetta inviolata, il calore del sole dopo la tempesta, il ritrovarsi la sera al campo assieme agli amici.

E' andata bene la nostra campagna nell'Alam Kuh; nonostante il tempo costantemente avverso, un solo giorno senza nevicata, abbiamo potuto salire tre cime nuove ed effettuare altre sette ascensioni, di cui tre « prime », tutte su vette oltre i 4000 metri.

E' stato dunque con piena soddisfazione che siamo rientrati a Teheran, da dove l'ing. Botteri è ripartito subito chiamato in Italia da motivi professionali. Noi, avendo ancora un po' di tempo a disposizione, ne abbiamo approfittato per cercare di salire il Demavend, un vulcano isolato a un centinaio di chilometri dalla capitale iraniana, che con i suoi 5671 metri è la più alta quota della catena.

Per questo siamo adesso sulla strada che porta ad Abe Garm, l'ultimo paese sulle falde della montagna; con noi è un giovane alpinista

di Teheran, Mohamed Amin Kardan, uno studente che già ci aveva dato un prezioso aiuto quale interprete.

Il percorso segue ora il fondo di strette vallate o s'inerpica lungo i fianchi delle montagne che le rinserrano: non c'è in noi la consueta atmosfera di attesa, di ansiosa curiosità verso le cime, per salire le quali siamo venuti da tanto lontano. La parte più impegnativa della spedizione è ormai finita, e questa ascensione è una simpatica aggiunta al programma principale, niente di più.

L'alpinismo, dicono tutti, lo si fa per proprio divertimento; in teoria ciò è verissimo, ma durante una spedizione vorrei proprio sapere dove va a finire questo divertimento, tante sono le preoccupazioni di vario genere che tolgono la tranquillità.

E' senz'altro un'esperienza molto interessante e di grande soddisfazione, ma il dover mantenere a tutti i costi gli impegni automaticamente presi al momento della partenza, trasforma in un dovere quella che dovrebbe essere solamente una piacevole vacanza: ciò andrebbe forse bene nel caso di una campagna privata, non in quello in cui si rappresenta qualche ente, sia pure modesto, come la nostra Sezione del C.A.I., la XXX Ottobre.

Perciò ora ci sentiamo più sollevati, il nostro compito principale lo abbiamo eseguito, e con una serenità nuova per noi in queste regioni, ci accingiamo a quest'ultima salita come se fosse una delle solite uscite domenicali sulle Alpi.

Contribuisce a questa sensazione anche la breve distanza dalla città, 120 km., che superiamo in 5 ore, proprio il tempo che normalmente impieghiamo da Trieste per arrivare alle Dolomiti.

Solo che questa volta la meta non è un rifugio oppure un brillante centro turistico, ma un villaggio di case di fango dal nome un po' strano: Abe Garm infatti in lingua iraniana vuol dire « Acque calde ». Quando vi arriviamo, dopo emozionanti passaggi a picco sopra cañon profondissimi, è quasi sera, e subito sistemiamo le nostre tende vicino alle sorgenti d'acque minerali che danno il nome al paese.

Mentre Mohamed si preoccupa di trovare i muli per il proseguimento, scrutiamo le nuvole che avvolgono la parte superiore del colosso, ai cui piedi ci troviamo, cercando di identificarne la cima, quasi 4000 metri più in alto.

Il giorno seguente c'incamminiamo, col materiale someggiato, lungo le brulle pendici del vulcano, chiazzate dal colore verde grigiastro di piccoli cespugli spinosi.



Il versante N dell'Alam Kuh

A mezzogiorno, sosta ad un campo di pastori, dalle caratteristiche tende scure, di lana di capra intrecciata. Il capo della piccola comunità ci invita nella tenda maggiore, molto ampia ed adobbata con cuscini e tappeti; accovacciati su questi ci viene offerta una colazione a base di una quantità di tipi di formaggi, cotti, crudi, fermentati; alcuni sono ottimi, altri disgustosi, ma per non mostrarci scortesì dobbiamo far buon viso a tutto.

Per mandar giù il copioso pasto, accettiamo volentieri il the che ci viene porto, ma lo scomodo sistema qui in uso per berlo, ci fa aumentare la sete, piuttosto che calmarla. Dato che la bevanda è bollente, bisogna prima versarla dal bicchiere nel piattino, dal bordo molto rialzato, poi mentre si attende che si raffreddi, si prende un pezzetto di zucchero fuso, una specie di zolletta irregolare e durissima (qui non usano lo zucchero in polvere), e la si mette tra i denti. E così si può finalmente bere il the che dovrebbe raddolcirsi passando vicino alla zolletta: dovrebbe, poiché questa non si decide mai a sciogliersi e solamente quando si è sorbita con filosofia tutta l'amarissima bevanda, lo zucchero si liquefa improvvisamente riempiendo la bocca di un sapore dolciastro.

Visitiamo l'accampamento, assistendo alla mungitura del gregge, un miscuglio di capre, pecore e montoni, animali quest'ultimi fondamentali per l'economia e purtroppo anche per la cucina delle regioni agricole iraniane, e ci congediamo dai

pastori: il loro senso d'ospitalità è veramente raro! Non vogliono assolutamente accettare un compenso, ed alle nostre insistenze replicano che se desideriamo rimanere ancora dieci giorni, saranno felicissimi di averci con loro.

Si vede proprio che quassù non viene mai nessuno; se invece d'essere sotto il Demavend, fossero sotto il Monte Bianco o le Tre Cime di Lavaredo, cambierebbero presto idea!

Una lunga salita per sfasciumi ci porta finalmente a quota 3800, su una cresta dove scaviamo delle piazzuole per allestire le tende. Qui ci fermiamo un giorno per attendere il tempo sicuro e per riposarci, ammirando il paesaggio ravvivato da un gruppo di torrioni dalle tinte vivaci.

Il tramonto getta l'ombra della cima a stagliarsi regolare sul mare di nuvole sotto di noi: ci raccogliamo presto nelle tende a fare preparativi per l'indomani; dopo le pur interessanti conversazioni sull'Iran e sull'Italia, i programmi e le incertezze sulla ascensione che dovremo affrontare ci riportano alla simpatica, un po' nervosa atmosfera di ogni impegnativa vigilia alpinistica.

Partiamo prima dell'alba e il sole ci trova già alti sulla cresta E, lungo la quale corre l'itinerario da noi prescelto: bisogna premettere che il Demavend, risalibile abbastanza facilmente da S e da O, presenta sugli altri due versanti interessanti problemi alpinistici, tra cui spicca appunto la cresta E, salita nel 1954 da una spedizione francese e considerata la più bella, anche se più difficile, via di salita.

Effettivamente possiamo constatare che presenta delle attrattive notevoli, sia per l'elegante arrampicata su granito, sia per l'ambiente reso più suggestivo da vertiginosi canali di ghiaccio e da curiose sfumature giallastre, di origine sulfurea, su alcuni torrioni; contribuiscono a dare un senso di irrealtà, di distacco, le vallate, 3000 e più metri sotto di noi; carte topografiche mal disegnate e sfumate dalla nebbia.

Una triade di gendarmi dalle proporzioni intonate alla grandiosità, che è la nota dominante di questa montagna, ci costringe ad aeree traversate che ci sorprendono: non avremmo mai pensato di trovare una simile esposizione su un vulcano!

Chi si trova a disagio, è il nostro Mohamed, qui considerato un ottimo e resistente alpinista,



Arrampicata sulla cresta E del Demavend

ma che logicamente con la roccia ha poca domestichezza e che perciò non sembra entusiasmarci per la verticalità e le particolarità tecniche di taluni passaggi. Un paio di corde doppie ci permettono di discendere dai gendarmi, offrendoci anche un intermezzo divertente per gli sdrucioloni sul vetrato che ricopre i canalini, e ben presto arriviamo ad una forcilla che segna il termine della parte rocciosa; continuiamo sempre lungo la cresta, ora molto innevata, mentre la cima

comincia a far capolino sopra la calotta terminale.

Stiamo già assaporando l'idea dell'arrivo in vetta, quando Mohamed, che già dava segni di stanchezza, giunto ad un ripiano si getta bocconi rifiutandosi di proseguire.

Siamo in un bel pasticcio! Lasciarlo lì non possiamo davvero, con il tempo che per di più si sta mettendo al brutto, rinunciare alla vetta, meno che mai, dopo aver già superato 1600 metri di dislivello.

Ricorriamo allora agli stimolanti che ci siamo portati dietro per casi di emergenza e dopo una rapida consultazione facciamo ingoiare un mezzo tubetto di pastiglie al boccheggiante Mohamed, che subito si rianima e si rimette in cammino, tutto stralunato.

Siamo ormai sulla calotta terminale, ricoperta da un ghiacciaio piuttosto movimentato. Qui i francesi avevano traversato lungamente a destra, sotto la zona dei crepacci, ma noi preferiamo tirare su dritto anche per non rischiare di perdere la direzione, causa le nuvole che frequentemente ci avvolgono, e ci avventuriamo tra i crepacci, sperando che i ponti di neve su cui passiamo non vogliano venir meno alle tradizioni iraniane di ospitalità.

Dopo quasi duemila metri di salita possiamo infine sostare sulla vetta, una vetta per modo di dire, formata da un cratere pieno di neve, da cui sbucano gialle torri di zolfo che, assieme alle emanazioni di vapori sulfurei, danno un aspetto molto singolare al paesaggio.

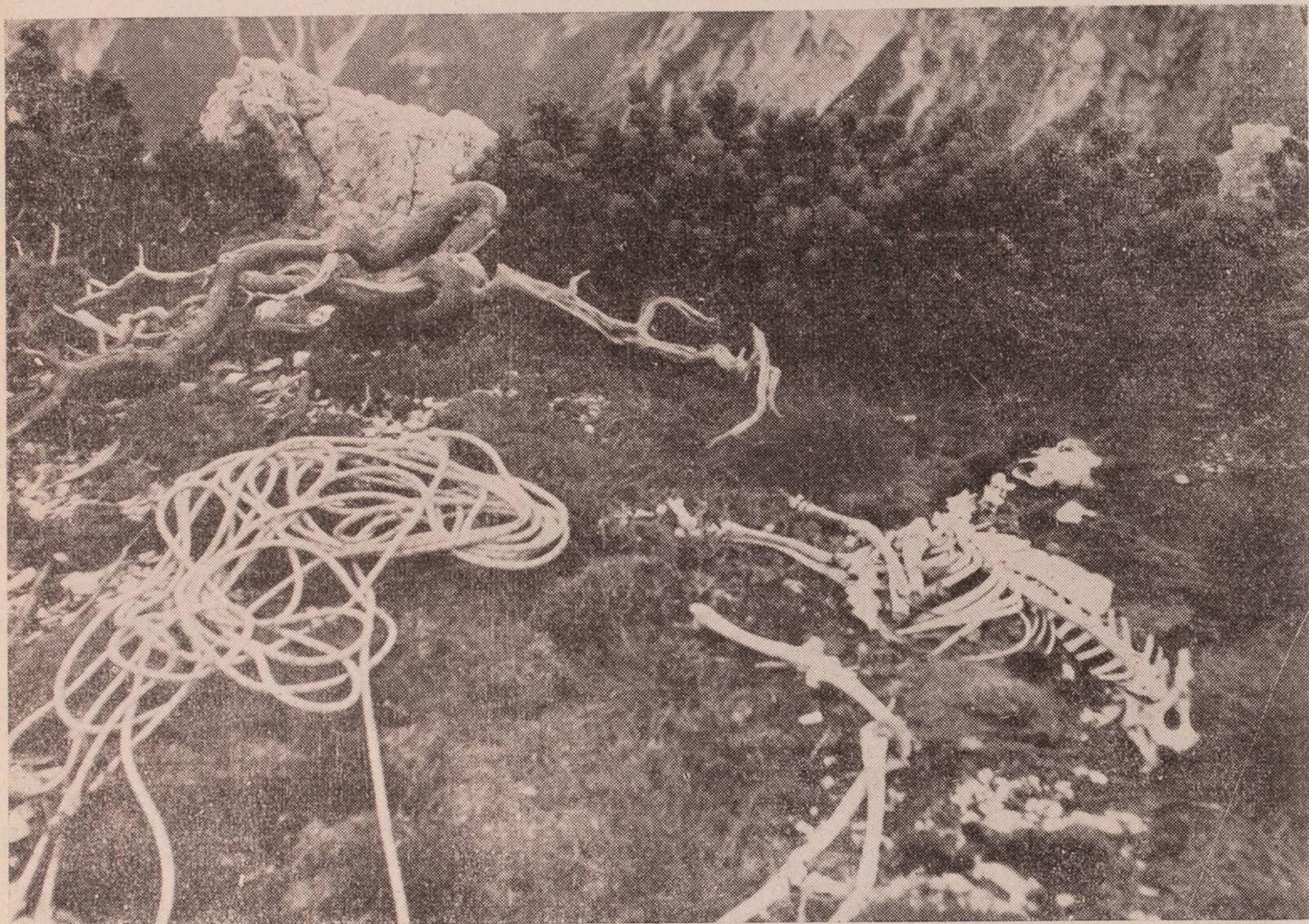
Il vento fortissimo e la temperatura polare ci costringono ben presto al ritorno, rendendo vana la speranza di una schiarita che ci permetta di ammirare il raro panorama che si deve avere da quassù: un piccolo rammarico, ripagato però abbastanza dalla bellezza della salita e dalla gioia del nostro primo « cinquemila ». (5671 metri sono una bella quota per noi, abituati alle Alpi).

A tarda sera siamo nuovamente al campo; domani bisogna scendere, rifare quel viaggio terribile fino ad Istanbul, ritornare in città a fare le persone civili; che bella prospettiva!

Ma perchè pensarci? In fin dei conti questa è la nostra seconda spedizione, e non è detto che sia la definitiva.

Intanto, ascoltando per l'ultima volta il rumore del vento che picchia sulla tenda, parliamo già delle gite che faremo nelle nostre Alpi Orientali, assieme agli amici della XXX Ottobre, attendendo la prossima estate; saranno sicuramente più divertenti e sappiamo già di che cosa discuteremo nei momenti di riposo: di viaggi in regioni sconosciute, di montagne lontane da salire, di preventivi; insomma, di una nuova spedizione.

Notizie di alcune salite sui monti minori di Zoldo



Camoscio scheletrito (in cima a un « Nono » nell'alta Val Tovanella: « nono » significa pinnacolo simile a un « birillo ») (foto G. Angelini)

GIOVANNI ANGELINI
(C.A.I. - S.A.T. - C.A.A.I.)

Nella prefazione alla sua « *Alpine Guide* » (" *A guide to the Western Alps* ", London, Longman, Green, Longman, Roberts, a. Green, 1863) John Ball scrisse: « Può essere una soddisfazione per il futuro viaggiatore se chi scrive esprime qui la convinzione che, nonostante tutto quello che è stato fatto, nessuna parte delle Alpi in senso topografico ed ancor meno in senso scientifico può dirsi completamente esplorata. In regioni che si suppongono ben conosciute, un altro alpinista troverà costantemente scopi per nuove imprese; e se ha coltivata l'abitudine dell'osservazione, potrà compierle al tempo stesso giovando al progresso della conoscenza ».

Nonostante sia passato quasi un secolo dall'epoca in cui furono dettate queste righe da un

classico dell'alpinismo, l'affermazione in esse contenuta non ha perduto, in gran parte, la sua validità. Non penso qui certo di riferirmi al campo di osservazione delle scienze naturali e geografiche, che è, ovviamente, inesauribile. Ma, nell'ambito ben più modesto in cui esplica di solito l'alpinismo esplorativo e l'alpinismo così detto sportivo, si può dimostrare ancora — ad un secolo di distanza e sulle Alpi — la veridicità dell'asserto del pioniere inglese, malgrado opinioni contrastanti siano state più volte espresse negli ultimi tempi, con esagerato pessimismo o con troppa poca conoscenza delle montagne.

Ogni nuova edizione di una Guida di un settore delle Alpi, ogni studio monografico di un distretto della grande catena alpina, e le varie

Riviste di alpinismo, recano pur sempre una messe di nuove salite, nelle Alpi tanto sfruttate; ognuno che si dedichi con passione alla revisione e alla migliore conoscenza di un gruppo montuoso trova che tante lacune e inesattezze esistono, persino nei campi più battuti dagli alpinisti, tanti problemi di ascensione delle più varie difficoltà, dai primi gradi agli estremi (come si usa dire nella valutazione di queste), tuttora si offrono all'alpinista che si ponga di fronte alla montagna nell'atteggiamento di chi ne contempla la bellezza, ne esamina l'architettura, ne cerca le vie: vie corrispondenti al suo intuito, al suo ardimento, alla sua preparazione, alla sua dedizione alla montagna.

Poichè ho potuto conoscere in maniera approfondita e in condizioni un po' privilegiate i monti che circondano la Val di Zoldo, credo sia di qualche utilità elencare alcune salite che non furono oggetto di pubblicazione, compiute negli ultimi decenni, cioè a partire dal testo fondamentale della Guida di A. Berti («*Le Dolomiti Orientali*» Milano, Fratelli Treves ed., 1928), nei gruppi minori delle Dolomiti Zoldane: monti che sono stati per varie ragioni, non certo per la mancanza di attrattive, trascurati quasi completamente dagli alpinisti.

GRUPPO TAMER - S. SEBASTIANO

Spiz di Moschesìn, m. 2317, da Est: G. Cercenà, A. Pasqualin e G. Angelini, 26 VIII 1938.

Cresta dei Camìn, cima m. 2315, da Sud-Est: G. Angelini e A. Pasqualin, 7 VIII 1939.

Castelletto di Moschesìn, m. 2367, da Ovest: G. Angelini e F. Landini, 26 VIII 1931; da Sud-Ovest: gli stessi in disc.

Castello di Moschesìn, m. 2499, da Sud-Est per il Bancòn: G. Angelini e F. Vienna, 8 VIII 1928.

Cima di Forcella Stretta (poi *Cima Pavia*), m. 2337, da Ovest: G. Angelini e G. Toniolo, 7 VIII 1946.

Tàmer Davanti, m. 2496 - 2483 - da Sud-Ovest: G. Capuis e G. Angelini, 16 VIII 1930.

Tàmer Grande, m. 2547, da Sud-Est: G. Angelini e F. Landini, 29 VII e 19 VIII 1931.

Cima de la Gardesana, m. 2446, da Est: G. Angelini e F. Vienna, 13 VIII 1932.

Sasso di Càlleda, m. 2132, per il contrafforte NO e per la forcelletta NE: G. Cercenà, G. Angelini e A. Pasqualin, 29 VIII 1938.

Cima Nord di S. Sebastiano, m. 2488, per cresta SO e Cima Livia: G. Angelini e A. Pasqualin, 29 VII 1943.

Cresta Sud di S. Sebastiano, m. 2419-2420-2405, dal Van dei Gravinai: G. Angelini, 3 VI 1945.

Cima dei Gravinai o Crode de Mezzodì, m. 2305-2299, per la cresta NE: G. Angelini, 12 VIII 1945.

GRUPPO PRAMPER - MEZZODÌ

Cima di Prampèr, m. 2409, da Est: G. Angelini e F. Vienna, 21 VII 1934.

Spigol del Palòn, m. 2314, da Ovest per canalone alla cresta N: G., C. e A. Angelini, 12-VII 1957; per il canalone S E e la Forc. del Piccolo Spigol: G., C. e A. Angelini, 18 VII 1957.

Piccolo Spigol del Palòn dal canalone S E: G., C. e A. Angelini, 18 VII 1957.

Cima del Coro, m. 2324, da Forc. Nord de la Sagretta, per cresta S O: G. Angelini, 3 VIII 1942.

Cima del Venier, m. 2237, da I Grass per il Viàz de le Lastiere: G. Angelini, 30 VIII 1952.

Spiz Sud di Mezzodì, m. 2309, da Est per el Zengion e per spigolo S E: G. Angelini e G. Cercenà, 4 VIII 1945.

Spiz Nord di Mezzodì, m. 2305, da Sud per il Canalone di Mezzo: V. e G. Angelini, 9 X 1928; da Nord-Ovest per la grande fessura-gola: R. Videsott, V. Angelini e F. Vienna, 24 IX 1930.

GRUPPO BOSCONERO

Spiz del Vant de la Serra, m. 2145, per canalone N O: G. Angelini e F. Vienna, 18 VIII 1931.

Cima Alta de la Nisia, m. 2117, da Nord: G. Angelini e F. Vienna 1 IX 1928.

Dito di Toanella, G. Angelini e F. Vienna, 5 IX 1928.

Castelletto di Toanella, m. 2251, da Forc. dei Busa N per versante E: G. Angelini e G. Toniolo, 9 VIII 1946.

Rocchetta Alta di Bosconero, m. 2402, da Nord-Est, in prossimità dello Spigolo N: G. Angelini e G. Sablich, 11 VIII 1946.

Sasso di Bosconero, m. 2436, da Ovest per canalone: G. Angelini e F. Vienna, 8 IX 1928; da Forc. del Matt per cresta N: G. Angelini e O. Tomassi, 19 VIII 1930; da Sud-Est da Val Grande: G. Angelini e G. Cercenà, 22 VII 1943; da Est-Sud Est da Val de l'Albero: G. Angelini e A. Rostagni, 15 VIII 1946; da Est: G., C. e A. Angelini, 15 IX 1956.

Cima della Val de l'Albero, m. 2014 dalla Forc. della V. de la Lun: G. Angelini e A. Rostagni, 15 VIII 1946.

Noni di Val Tovanella, m. 2121-2109-2036: saliti gli spuntoni e le quinte più alte del caratteristico contrafforte (Nono della Spalla m. 2121; Nono del Camoscio, m. 2109; Nono di Val Grande): G., C. e A. Angelini, 23-VII-1957.

Sfornioi di Mezzo, m. 2409, da Forc. dantre Sfornioi con traversata alla cresta N O: G. Angelini e A. Pasqualin, 27 VII 1943.

Sfornioi Nord o Punta de le Ciavazole, m. 2392, da Nord-Est cioè da Forc. Piccola di Sfornioi: G. Angelini e A. Rostagni, 14 VIII 1946.

Spiz di Col Alto, G., C. e A. Angelini, 14 IX 1956.

Torre di Campestrin, m. 2233, da Nord: G. Angelini e A. Rostagni, 14 VIII 1946.

Primo (el Pizzol) e Terzo Dente del Sassolungo: G. Angelini e F. Vienna, 27 VIII 1951.

Spiz de le Ronce, dal canalone e dalla forcelletta che lo separa dal Sassolungo, e *Croda de le Ronce*, m. 2183, id. id.: G., C. e A. Angelini, 7 IX 1956.

Queste vie di salita rappresentano, per la maggior parte, una modesta attività alpinistica del tipo più tradizionale esplorativo: non vi è bisogno di dire che chi le ha compiute ha, non di meno, potuto raccogliere — oltre che notizie descrittive — emozioni indimenticabili. Ma in questi gruppi dolomitici minori, un po' discosti dalle strade più battute, rimangono tuttora veri « problemi » alpinistici insoluti, corrispondenti ad architetture che non sono inferiori per bellezza e arditezza di croda, taluna anche per grandiosità, ad altre tra le più rinomate nelle Dolomiti.

Si possono citare, ad es. tra i « problemi » maggiori e più attraenti, pareti a grandi strapiombi o spigoli a perpendicolo di estrema difficoltà (oggi non ci si attende a dire « impossibili »), quali offrono il Sasso di Càlleda, lo Spiz Nord e lo Spiz di Mezzo di Mezzodì, il pilastro Nord-Ovest della Rocchetta Alta di Bosconero, il Sasso di Toanella, la Torre dei Noni di V. Tovanelle; grandi pareti da arrampicate classiche d'impegno superiore, che ancora restano da superare, quali

le facciate che i Tàmer Grande e Davanti rivolgono sull'alta V. Missiaga (esiste solo la via della parete S del Tàmer Davanti, F. Zanetti e A. Zancristoforo, 20 VII 1930, Ann. C.A.A.I. 1927-1931, 127 e 121, f. t.), le pareti che la Rocchetta Alta di Bosconero volge a S sull'alta ed aspra V. de la Serra, e a SO sulla Forc. di Rocchetta Bassa, le pareti dello Sforziò di Mezzo superbamente torreggianti verso Campestrin; per non dire di modeste numerose vie di dettaglio, che si possono ancora cercare sulle molte piccole crode, con qualche disagio di approccio o di accantonamento (purtroppo alcune casere o baitte sono abbandonate o in rovina), non venendo a mancare anche allora l'interesse ed il sapore vivo dell'avventura alpina.

Spero che queste notizie dèstino in qualcuno dei giovani della nuova scuola, che hanno così eminenti capacità di arrampicamento, il desiderio di avvicinare questi monti e di affrontarne con molta ponderatezza le maggiori non risolte asperità, che fanno tuttora parte dell'inesauribile conoscenza della montagna e dell'inesauribile invito e incentivo all'attività alpinistica.

NOTA — Le salite su elencate, come la sistemazione organica descrittiva dei gruppi montuosi citati (Dolomiti minori zoldane), si trovano nel II volume della nuova edizione della Guida Berti, in corso di allestimento. Chi scrive sarà grato a quanti vorranno informarlo di nuove salite in tali gruppi (G. Angelini, via G. B. Da Monte, 8 - Verona).



TORRIONE PACHERINI

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS

(Sezione **XXX** Ottobre - Trieste)

Era rimasto questo desiderio.

Sorto mentre le prime palate di terra ricoprivano per sempre la sua bara — così piccola! — e tutti eravamo fissi, immobili, quasi stupiti per quel contrasto assurdo: il bel pomeriggio assolato d'agosto, e la sua morte.

Lui, più vivo di tutti noi.

Allora, di fronte all'indifferenza della natura, dell'aria, del cielo — della vita stessa —, sentimmo il desiderio disperato di fare qualcosa che potesse ricordare, almeno tra i monti, il suo nome.

Ed era un impeto di ribellione insieme contro l'amara rinuncia all'amico, e contro quel senso di impotenza, di caducità, per cui tutto deve finire, anche la vita. Anche noi.

No, non bastava una via nuova; ci voleva una cima vergine, da poter intitolare al suo nome — Fabio Pacherini —, ritornato così tra gli amici.

Credemmo d'averla individuata, con Bianca.

Svelta, acuta guglia, che si stagliava netta lungo la cresta Ovest dell'Avanza.

Ma non potemmo attaccarla.

Il giorno dopo, infatti, quando ci recammo alla base, una nebbia grigia e ovattata aveva sommerso ogni cosa. A tre metri non ci si vedeva. Le voci giungevano attutite, come da molto lontano.

Non si poteva iniziare una via nuova in quelle condizioni.

E dedicarla all'amico.

La scalai un mese e, mezzo dopo, con Bruno Baldi.

Ottobre.

La prima neve ricopriva già il sentiero. La giornata era fredda, ma il sole autunnale riscaldava le membra.

Salita facile, divertente, roccia buona, sicura.

Ma in cima trovammo l'« ometto ». La vetta era già stata raggiunta, non potevamo darle il nome.

In fondo, contro il cielo d'un azzurro intenso, si staccavano le cime dei Tauri, bianche di neve.

Ci aveva pensato la « XXX Ottobre ».

A lui, e a Nino Flaiban, era stato intitolato il nuovo rifugietto, eretto, insieme al Comune di Forni di Sopra, in Val di Suola.

Quel giorno, all'inaugurazione, c'era tanta gente. Amici, scalatori, compagni di cordata. E quando fu scoperta la targa marmorea che portava i loro nomi — « Capanna Nino Flaiban, Fabio Pacherini » — fu come fosse di nuovo tra noi, con l'altro compagno.

Il suo ricordo non sarebbe perito, il nome non avrebbe finito di risuonare sempre più raro. Ora era lì, e la piccola, modernissima Capanna, ospi-

tando alpinisti e gitanti, lo avrebbe rammentato a chi ama la montagna. E noi saremmo tornati lassù, come per rivederlo.

Per ritrovarci insieme, ancora una volta, tra i monti.

Ma in città, lo scontento riprese. Non avevo nessun merito in quella realizzazione: la « XXX Ottobre », non io. E volevo, dovevo fare qualcosa. Intitolargli una cima.

La malattia.

Il riposo forzato. Le ore tristi, malinconiche, in cui si pensa di dover rinunciare per sempre ai monti.

E non si può rinunciare.

Giorni grigi, pesanti. Nostalgie, rimpianti.

Tenacemente, disperatamente attaccato ai ricordi delle salite fatte.

Alle immagini di un mondo da cui non si vuole abdicare.

Fine agosto.

La stagione volge al termine. Gli alpinisti sono tutti in piena attività. Qualcuno è già stanco, ha già superato la forma migliore.

I primi passi.

La ripresa lenta, malsicura.

Le prime arrampicate in palestra, col corpo appesantito che più non risponde, la mente incerta, il morale depresso.

L'abisso, tra gli occhi abituati a giudicare una difficoltà, e le membra che non sanno più superarla.

Crisi, progetti, rinunce.

L'ascesa lenta, incerta, lungo la china già due volte percorsa.

Il ritorno in montagna.

Dapprima solo escursioni, per riabituarci il corpo alla fatica.

Val di Suola, la sua Capanna.

Due giorni. Il terzo, salgo lentamente al Passo del Mus. E lì, il compagno, Claudio Leban, mi mostra una guglia, isolata da due profonde forcelle, dietro al Torrione Comici.

— « La sua Torre ».

22 settembre.

La giornata promette abbastanza bene. Saliamo lenti verso il Passo del Mus. O piuttosto, io salgo lento. I compagni sono tutti più in alto, mi hanno staccato. Ho il fiato grosso. Non sono certo abbastanza allenato; ho fatto due vie in montagna, di cui una nuova. Un'altra volta abbiamo dovuto ritirarci. La notte prima, siamo giunti tardi in rifugio. Mi sento assai stanco.

Quando finalmente raggiungo il passo, gli altri,

seduti, mi aspettano da un pezzo; siamo in cinque: Bianca, Claudio Leban, Bruno Baldi, Berto Pacifico e io. Formeremo due cordate.

Ancora pochi minuti lungo le ghiaie che digradano dalla forcella, e siamo alla base dello spigolo lungo il quale vogliamo salire.

Baldi attacca. Sale sicuro lungo un caminetto, fino a raggiungere la sommità d'una quinta appoggiata contro la Torre, prosegue per aperta parete. Per superare uno strapiombetto ed entrare in un terrazzino, deve piantare un chiodo. Allora, per guadagnare tempo, attacco anche io, per portarmi sopra la quinta.

Sono nervosissimo, i muscoli quasi irrigiditi. Poi, fatto il primo passaggio, tutto va meglio. Sono presto sul dosso. E mentre Baldi, che lassù ha superato l'ostacolo, fa venire Claudio, assicuro a mia volta Bianca e Berto. Questi passa in testa alla nostra cordata e raggiunge a sua volta il terrazzino volante.

Baldi intanto prosegue. Si sposta leggermente a destra, poi sale diritto. Ogni tanto si ferma. Passa un cordino dietro un sasso incastrato. Questo, che ora scala, è certo il tratto-chiave della parete.

Sale continuo, senza scosse. Dà l'impressione di un grande equilibrio fisico e morale. E' giovanissimo — 23 anni! — ed ha fatto grandi salite. Ciò malgrado, è rimasto modesto. Arrampica come se questo fosse il suo modo normale d'esprimersi. Sa quello che vuole. Quando arriva finalmente al punto di sosta, Berto ci fa salire al terrazzino inferiore, e Claudio parte per raggiungere in alto il suo capocordata.

E' un ragazzo grande e grosso, Claudio. Sale, e a vederlo non sai dire se è leggero o pesante. Va su veloce e continuo. C'è uno strano contrasto tra il suo corpo possente ed il suo fare un po' da fanciullo. Ha tutto l'entusiasmo del neofita ed una sicurezza da veterano. E' un po' come un giovane S. Bernardo, insieme grave e gioioso.

Lo segue Berto, al comando della seconda cordata.

Secco, leggerissimo, ha un modo tutto suo d'arrampicare, elegante, con saltelli volanti per cambiare piede sull'appoggio. Capelli grigio-argento, rappresenta la vecchia guardia, ma può stare alla pari coi giovani su qualsiasi passaggio, anche estremamente duro. E' stato compagno di Comici, e nessuno possiede più soprannomi di lui.

E' il rocciatore più caro e più popolare della Val Rosandra.

Poi tocca a Bianca.

E' proprio un tipo speciale. La guardi, e la giudichi esile, delicata. Poi scopri che ha muscoli longilinei, perfetti. E' alle sue prime armi con la roccia. Pure, sale rapida e sicura. Con la facile eleganza, propria solo a chi ha innato lo stile. Non solo, ma pretende che il primo non tiri mai la sicurezza, ma le lasci la corda sempre leggermente molla: per « godere » dell'arrampicata! E si che in questo tratto ci sono due passaggi che toccano il « quinto! ».

Come mi accorgo quando salgo a mia volta.

Le due cordate proseguono a distesa; percorriamo ancora un camino-fessura, raggiunto con delicata traversatina. Poi ritorno in testa, supero una strozzatura strapiombante, e sono alla cen-

gia detritica, individuata dal basso, da dove ci sembravano terminare le difficoltà.

Invece Berto si deve impegnare lungo una parete delicata e oltremodo friabile.

E ancora proseguo da primo, lungo un camino facile, un tratto di cresta stupendo, aereo, verticale, con buona roccia, e siamo in vetta... cioè, un momento, siamo quasi in vetta. C'è ancora da superare un masso quadro, alto due o tre metri. Baldi e Leban stanno lì sopra, con uno strano sorriso.

Infatti Berto, dopo un primo tentativo, ridiscende, e si cava di schiena lo zaino. Scoppia la gioia dei due.

— « Oh che piacere vedere, dal belvedere! ».

Ma Berto non lascia loro molto tempo per sfogare la gioia canora. Riattacca rabbiosamente, traversa mezzo metro a destra, e passa in un baleno.

— « Oh che piacere vedere, dal belvedere! » — sembrano assai meno convinti.

— Lascia la corda molla — ordina Bianca perentoria.

E supera il passaggio direttamente, senza nemmeno spostarsi a destra; quasi si trattasse della scaletta di casa.

— « Oh che piacere vedere, dal belvedere! » — il loro canto diventa quasi funereo.

Mi dispiace deluderli. Ma ho studiato il passaggio, mentre lo facevano i compagni. E vado su anche io, senza difficoltà.

Siamo in vetta.

Tutti e cinque. Bianca e io, che ancora un anno fa avevamo voluto dedicare una cima all'amico perito. Baldi, suo compagno di cordata nelle ultime imprese, cui dovevamo la scoperta di questa bella guglia. Claudio, che per mesi ci aveva pensato, essendo gestore della Capanna « Flaiban-Pacherini », ed aveva atteso l'occasione per realizzare il progetto. Berto, che non a caso era oggi unito a noi, perchè la sua presenza era naturale in un'impresa come la nostra, mossa da motivi ideali.

Noi cinque, con l'ometto costruito, ed il bigliettino racchiuso in una scatola di latta.

« Prima salita assoluta Torrione Fabio Pacherini ». E la data. E i nomi.

Noi cinque. Vorrei sentirlo vicino, ancora una volta, Fabio. Con la sua allegria, i suoi canti. La parola buona che avrebbe saputo dire ad ognuno di noi.

Finita la salita. La torre, ormai, avrebbe portato per sempre il suo nome. Abbiamo raggiunto lo scopo.

Invece sento come un senso di vuoto, di tristezza.

La nebbia, salita lentamente, s'è distesa come un manto grigio sui monti all'intorno, lungo i fianchi della nostra guglia.

Fa freddo.

Discendiamo in « libera », lungo un camino, verso la forcella.

La sera giungiamo a Forni assai tardi. Sono stanco, non mi reggo in piedi. Davanti a me la prospettiva del viaggio di ritorno e la necessità di alternarmi con Bianca alla guida.

Pure, in albergo, scoppia inattesa la bisboccia. Qualche bicchiere di vino, armoniche, canti.

Tante canzoni alpine, tutte quelle che lui amava.

E ci scateniamo tutti, specie Baldi e io, malgrado le occhiate di muto, doloroso rimprovero del padrone del locale, che mi aveva chiesto, poco prima, se ero io l'autore di « Montanaia ».

« ...noi lo portiamo con fede e con gioia,
Viva l'Italia, e i suoi bravi a pin!... ».

Allora ci pare di rivederlo, ci sembra che canti con noi, che sfoghi nel coro la sua esuberanza, la sua gioia di aver vissuto una bella giornata: di esser salito e ridisceso dalla montagna. Con gli amici.

« Addio, mia bella, addio,
che l'armata se ne va... ».

E' più forte di noi, come sempre lui faceva, anche Baldi e io scattiamo in piedi e insceniamo, attraverso la sala, la partenza dell'armata.

E' un colpo troppo forte per il padrone: pal-

lido in volto, con i lineamenti contratti, mi rivolge un ultimo sguardo disperato e abbandona, quasi di corsa, la sala.

« ...e se non partissi anch'io,
sarebbe una viltà! ».

La nostra mimica raggiunge il parossismo; Bianca e Berto non possono quasi unirsi al coro dal gran ridere. Claudio invece, col bicchiere vuoto davanti, la testa tra i grossi pugni, è tutto compreso nel canto.

« ...e se non partissi anch'io... ».

La gazzarra è al culmine.

E' bello lasciarsi andare così.

Sentirsi semplice, senza problemi e tormenti. Vicino agli amici che oggi ti sono stati compagni, ed al compagno che oggi, purtroppo, non ti è più vicino.

Ridere, bere, cantare.

Dimenticare che domani la vita continua.

RICORDO DI ANGELO DIBONA

VINCENZO MENEGUS TAMBURIN

(SLIZIONE DI CORTINA D'AMPEZZO)

La Roda del Vael avvolta nella sua inviolata superbia, incombeva alta e paurosa sui boschi di Carezza, mentre le tenui tinte crepuscolari del Latemar si riflettevano nelle profondità del lago scoprendo i favolosi tesori sepolti dai « salvane » di Laurino all'atto di abbandonare il mondo tanti secoli or sono.

Il tramonto s'era spento silenziosamente stemprandosi sull'arcata massiccia della Marmolada e contro i grovigli rossigni del Rosengarten. Per l'invitta parete della Vael un grande destino stava maturando in quella tiepida e quieta serata estiva; la montagna intorpidita forse dalle calde effusioni del sole o vinta finalmente dalle ripetute prove, aveva deciso di soccombere agli slanci veementi ed agli attacchi insidiosi e tenaci di Tita Piaz, la più scaltra guida alpina della val di Fassa.

Erano anni ormai che il fassano si dannava l'anima ostinato nell'idea di superare la parete vertiginosa con una impressionante direttissima; dopo tanto, quella sera, gli pareva d'esser riuscito a mettere insieme un piano d'attacco che offrisse qualche sicurezza; la Vael, nei mistici momenti dell'enrosadira, gli aveva mostrato con una compiacente debolezza ogni suo punto vulnerabile, ogni sua ruga, ogni suo appiglio.

Sul ghiaione sottostante, Tita pareva impazzito dalla gioia.

Ma la mattina seguente, quando la cordata giunse ai piedi dell'imponente muraglione, una sgradita sorpresa l'attendeva: tre uomini rampicava-

no già ad un'altezza ormai considerevole avanzando con disinvoltura sicurezza sulla via idealmente tracciata da Tita. Arrampicava Angelo Dibona, il diavolo d'Ampezzo!

Forse la Vael non ebbe neppure il tempo di accorgersi della sostituzione; o — accortasene — rassegnata ormai e sorniona, lasciò fare. Dopotutto erano pur sempre le mani di un esperto che la accarezzavano e i battiti di ansiosa tenerezza dell'audace scalatore, erano di un cuore grande e generoso quanto quello di Tita Piaz.

Angelo Dibona, che i cortinesi conoscono per « Anseluco Pilato », ha un attivo alpinistico veramente eccezionale. Egli è stato il primo a spingere la sua audacia al di là dei limiti considerati accessibili all'uomo che non disponesse di mezzi ausiliari.

Cominciò ad arrampicarsi così per gioco, quando era ancora ragazzo, sulla « Croda del Fos », sopra Cortina, mentre attendeva al pascolo. Su uno dei massi, all'altezza di cinque, sei metri, c'era (e c'è tuttora) una specie di antro. Una di quelle caverne che la fervida fantasia dei montanari trasforma in reggia o in tana e che, a seconda della leggenda, eccita la curiosità dei ragazzi: « El bus de l'oro ».

A Dibona dopo un paio di giorni l'arrampicata divenne familiare; la scalava in un batter d'occhio e nell'antro consumava poi la frugale merenda dandosi anche l'aria del conquistatore.

Malgrado l'intervento del padre che vuol disto-

gliarlo da quel pericoloso divertimento, Angelo è già conquistato dalla Montagna. E più tardi, quando sarà relegato nella immobilità di un laboratorio di oreficeria, sentirà prepotente il bisogno delle altitudini. Allora, estatico davanti alla bella chiostra dei suoi monti, cercherà con gli occhi avidi un altro « Bus de l'oro », ma più in alto, tanto più in alto!

Terminati gli obblighi militari e superato il regolamentare periodo di avventiziato per guida alpina, Angelo, patentato dopo un corso di tre settimane, entra ufficialmente nei ruoli dell'alpinismo. Il discepolo del vecchio Siorpaes consegue vittorie su vittorie a ritmo incalzante. Dalle Dolomiti ampezzane passa al Brenta scalando per primo il « Croz dell'Altissimo », compiendo poi prodigi sulle varie cime del gruppo. E' la volta quindi dell'Alpe di Innsbruck, dove con una scalata leggendaria sfata il mito dell'invulnerabilità della Lalider Spitz, davanti alla quale si erano arresi fino allora i più spericolati arrampicatori, vinti dalla paurosa asprezza e dalla inesorabilità della parete. Nel Delfinato — infine — dopo i brillanti esordi nell'Engadina, lo raggiunge la guerra con la cartolina di richiamo alle armi!

Nel 1909 un gran problema rimaneva ancora insoluto sulle croce di Sesto. Sepp Innerkofler s'era fissato in testa il proposito di scalare la parete N di Cima Una, come Piazz quello della Vael. Il vecchio pusterese, costretto ad arretrare ad ogni suo tentativo vinto dall'incredibile levigatezza della roccia, rinunciando sfiduciato all'impresa lascia infissa una staffa sull'estremo limite delle sue possibilità; poi avvisa l'ormai famoso collega ampezzano che egli è disposto a ricomprare la staffa per cento corone. Dibona accetta la sfida e l'anno successivo affronta e supera la parete insieme ad altri due scalatori.

La cronaca non dice se Sepp abbia o meno pagato lo scotto, ma registra la baldoria che è seguita alla consegna del cordino nell'albergo di Sesto! Intanto la vittoria del Pilato corre veloce attraverso la Germania, l'Austria, l'Inghilterra e la Svizzera. Nella pazzesca impresa « Anseluco » ha superato il quinto, il sesto e il sesto grado superiore, usando soltanto un paio di staffe e cinque chiodi!

Angelo Dibona ha spiccato il volo verso l'eterno dalla sommità dell'eccelsa parete dei cento e più chilometri, raggiunti con le ardite « prime » che lo hanno immortalato nella storia dell'alpinismo mondiale.

Fra lui e la gran volta del cielo, non c'era ormai che un passo; una bracciata di corda soltanto; un cammino che si allargava perdendosi nel pulviscolo d'oro del sole meridiano, facile per un piede che non aveva mai vacillato, che non aveva mai provato incertezza come il suo!

Uso al calcolo istantaneo, il suo occhio d'aquila, piccolo come una stella lontana si è confuso da lassù, nell'immensità dell'azzurro, lasciando dietro a sé una lunga scia luminosa.

Al sommo dell'ultima fatica, Ignazio il suo fi-

gliolo che lo aveva preceduto insieme ai Siorpaes, ai Dimai, ai Verzi, ai Lacedelli, ai Pompanin, ai Barbaria, agli Innerkofler, agli Zsigmondy, ai Grohmann, ai Preuss ed a tutti i numi e i martiri della montagna, l'attendevano per scortarlo nel cielo. C'era anche Comici, salito su apposta dalla Campaccia di Val Gardena!

Cinquant'anni di lotte e di vittorie; mezzo secolo di conquiste e di dominio: dal « Bus de l'oro » alla Laliderspitz; dal Campanile Rosà alla Oedstein; dalla Punta Pordoi alla Roda del Vael; dalla Cima Falzarego al Croz dell'Altissimo; dalla Grande d'Averau alla Cima Una; dai Tauri al Delfinato: mito, leggenda, fantasia!

L'uomo che sull'esempio degli asceti e dei puri ha vinto la montagna dovunque affidato alle sole sue forze, al solo suo ardore e alla sola sua passione che non conosceva limiti, senza compromessi e senza intermediari. Anche stavolta uscendo di casa per compiere l'ultima scalata, la scalata senza fine, ha portato con sé solamente la corda, la reliquia delle sue glorie. Tutto il resto, chiodi, staffe, moschettoni e martello, è rimasto come al solito ad arrugginire fra i ferrovicchi del ripostiglio.

Angelo Dibona è partito per l'ultima impresa da quella casetta che sembra appollaiata apposta sotto le fondamenta del Cristallo, mentre la valle d'Ampezzo era inondata di luce.

La primavera, affacciata timidamente agli spigoli affilati della Punta Fiammes proprio in quei giorni, aveva già inviato i suoi araldi a distribuire qua e là generose manciate di fiori e di verde: colchici, ranuncoli e fioritura d'erica; violette piene di modestia e rododendri in virgulto; genziane in boccio e muschio leggermente profumato dell'umidità del bosco rianimato dall'alitare dell'aprile. E mentre il fremito del rinnovo invadeva gli abeti, i larici e i pini, con un fruscio quasi metallico i baranci si scuotevano di dosso il freddo dell'inverno, rimettendo in sesto la loro sciancata muscolatura intorpidita dalla lunga stagione del letargo.

Nell'acrocoro dei Cadini, in faccia al Lago di Misurina, il sole evaporava nel frattempo nuvole leggere che salivano ad arabescare il cielo: i festoni, gli archi di trionfo eretti dalla semplicità della natura al feudatario delle Dolomiti.

Angelo Dibona ha percorso quella strada preparata apposta per lui dalla primavera nel gigantesco scenario delle sue paterne montagne, come gli Eroi degli epici poemi antichi, con il suo incedere solitamente sicuro. Ha camminato sui fiori, sull'erba e sui tappeti di muschio; è passato tra i baranci, sotto i trofei e sfiorando i ghiaioni ancora chiazzi di neve, ha principiato l'aerea scalata al ciclopico appiccato dai piedi del Cristallo, senza nemmeno sfilare la corda. Una arrampicata morbida ed elastica, secondo il suo costume, che si è persa nelle altezze del cielo.

La salve di una slavina salutava dal Sorapiss il « Cavaliere dell'abisso », al suo ingresso in Paradiso!

Due giorni sui monti del Far West

GIANFRANCO DAL SANTO
(Sezione di Padova)

Il Dr. Gianfranco Dal Santo, vincitore di una Borsa di Studio Fulbright, ha condotto ricerche nel campo della Medicina Nucleare presso l'Università di California. Egli ci racconta di un'ascensione al M. Shasta, compiuta con alcuni amici del « Sierra Club » di S. Francisco (California).

Berkeley, California, giugno 1957. Venerdì pomeriggio. Mancano pochi minuti alla fine della settimana lavorativa. In Istituto c'è già aria di « week-end »: sono in laboratorio e seguo distrattamente al contatore Geiger gli impulsi di un preparato. Dalla finestra il mio sguardo spazia, ogni tanto, sulla Baia di S. Francisco che, stupendamente, si apre dinanzi all'Università di California. Mi sento un po' stanco e, forse, un po' triste. Non ho nessun programma particolare per passare il « week-end »: domani sarà un giorno di lavoro uguale e monotono come questo e così anche domenica. Il telefono trilla. E' l'amico Bert di S. Francisco: « Hellò, Gian, tra un'ora partiamo con altri soci del « Sierra Club » per un'ascensione al M. Shasta. C'è un posto in macchina per te, vuoi venire? Equipaggiamento di alta montagna, sci, pelli di foca, ramponi, sacco pelo. Si torna domenica notte, O. K.? ». « O. K., wonderful » — balbettai — e non so se il resto del discorso ebbe luogo in inglese, o... in dialetto veneto, tanto ero confuso ed emozionato da una proposta così inaspettata. Tutto era tornato roseo e la vita mi sorrideva. In pochi minuti ero al più vicino « supermarket »; a fare le provviste ed in pochi secondi ero a casa, col fiato grosso, a preparare in tutta fretta l'equipaggiamento. (Sì, perchè credo di essere stato l'unico passeggero del « Constitution » ad imbarcarsi per gli S. U., nella scorsa estate, con un paio di sci sulle spalle e con ramponi e sacco pelo nel baule).

Sono le sei, mi trovo in strada ad attendere gli amici « Ma, e ce la farò? ». Non sono allenato. La carriera universitaria da lungo tempo mi tiene lontano dalle mie montagne. Il M. Shasta è alto 4400 m. C'è in programma per l'indomani la salita in sci alla Capanna M. Shasta ed una partenza alle 2 di notte alla volta della vetta che, in genere, viene raggiunta in circa dieci ore. La discesa a valle ha luogo nello stesso pomeriggio. E... se scoppio? Oltre tutto, bella figura faccio fare agli alpinisti del mio Paese. L'arrivo di Bert, Jack e Will mi di-

stoglie dalle preoccupazioni. Carichiamo il materiale sulla Chevrolet e.. via a tutta birra lungo le magnifiche autostrade della California. Ci godiamo il tramonto lungo la Baia, passiamo Sacramento, Redwood Land. Verso mezzanotte chiedo agli amici a quale « motel » hanno intenzione di fermarsi. (I « motel » sono degli splendidi alberghetti per gli automobilisti di passaggio. Sono disseminati lungo le « high way » e sono dotati di tutti i conforti, dalla piscina all'aperto, al campo di tennis, ecc.). « Fra poco, non ti preoccupare, Gian! » Ma Jack mi risponde con un risolino che non mi convince. Lasciamo l'autostrada e ci addentriamo in una gran foresta laterale. Dopo circa una mezz'ora ci arrestiamo in pieno bosco. « Eccoci al motel, Gian ». Mi guardo intorno smarrito. C'è una piccola casa semi-diroccata, senza segno di vita. « Che razza di motel è questo? ». Mi addentro nel giardino abbandonato. Tendo l'orecchio Mi sembra di sentire russare in lontananza. Mi avvio cautamente e... per poco non vado lungo disteso al suolo inciampando su qualcuno che dorme sull'erba. Lo spiazzo erboso è disseminato da un gruppo di soci del Sierra Club di S. Francisco che bivaccano tranquillamente all'aperto! Questo era il « motel » cui alludeva Jack. (Mi rendo meglio conto di una cosa già notata in precedenza: gli Americani di queste parti, abituati per tutto l'anno a vivere secondo un altissimo standard di vita, per reazione sentono vivissimo il desiderio della vita rude e selvaggia. E' qui una regola, in California, passare le vacanze con una tenda o all'addiaccio nella Sierra Nevada o lungo i Canyon o le bellissime scogliere). La cosa, in fondo, mi attrae. Gonfiamo i materassini pneumatici e ci mettiamo a dormire. L'aria è fresca; il cielo, che si intravede tra gli alberi giganteschi, tutto una stella. All'alba ci alziamo, mi presento al resto della compagnia, come fa questa brava gente in America: col semplice nome di battesimo ed una stretta di mano.

Si riparte insieme per Shasta City, ove arriviamo verso le nove. Raggiungiamo in macchina, a 1.500 m. circa, la prima neve. Il M. Shasta ci è dinanzi in tutta la sua maestosa bellezza. E' un grande coro di nevi e di ghiacci che, isolato, si alza da un altipiano di foreste, all'estremo Nord della valle del Rio Sacramento. Nella sua struttura — mi spiegano gli

amici — differisce nettamente dalla vicina Sierra Nevada in quanto esso è di origine vulcanica. E' stato sca'ato per la prima volta da Clarence King nel 1870.

La giornata è tersa, le nevi splendono al sole. Si delinea una bella ascensione. Calziamo gli sci con pelli di foca. Percorriamo a larghi zigzag il bosco di alberi giganteschi, che sta alla base della montagna. A mano a mano che saliamo, la neve si fa sempre più abbondante. Verso le quattro, a gruppi, arriviamo alla Capanna M. Shasta (del Sierra Club) a quota 2300. E' quasi sommersa nella neve. Da lì si domina tutta la vallata del Sacramento (antica sede dei cercatori d'oro del tempo del «*Goldrush*») ed una distesa interminabile di foreste. Ci assestiamo alla meglio nell'interno. Siamo una ventina. Qualche cosa di caldo e poi, chi mi tiene? Assieme ad un paio di amici inforco gli sci e, via a scorrizzare nei dintorni. Sento la gioia di vivere sprizzare da tutti i pori.

Al mio ritorno alla capanna, gli amici hanno acceso il fuoco e stanno cuocendo la cena. Quale gioia, l'odore del fumo misto a quello delle bistecche ai ferri insieme a tutta l'atmosfera di un gruppo di alpinisti in una capanna semi-sepolta tra le nevi! Dopo cena — come fanno gli alpinisti di tutto il mondo — incominciamo a cantare. Questa volta sono le canzoni dei pionieri del Far-West e dei Cow-boy. Ma anche esse sono dolci e malinconiche, come quelle delle nostre Alpi. Poi, ad un tratto, un colpo basso. E' sempre Jack, quel cialtrone: «Gian questa volta ci canti tu qualche cosa delle tue Dolomiti e ce lo insegni». Mi sento venir meno: cantare, io, da solo? Sono stonato come una campana rotta. In sordina (...ma molto!) ed in coro, passi, ma da solo? Ve lo immaginate cantare la «*Montanara*» o la «*Paganella*» da solo e per di più stonato? Non parliamo poi di insegnare questi canti! Il gruppo non vuol sentire scuse. Ma sì, perchè non tentare una di quelle facili? Ah! sì, ecco, ho trovato: io faccio l'a solo di «*Ho lasciato la mamma mia, l'ho lasciata per fare il soldà*», che in fondo non è poi tanto difficile. Il coro degli amici americani fa «*tapum; tapum*». Nessuna difficoltà di pronuncia per loro, in verità! Si tenta: un vero successo. Al «*cecchino incomincia a sparà*», sono proprio commosso e quasi non ce la faccio più... E' il senso di nostalgia della Patria lontana? E' la commozione di sentirsi, anche in terra d'America, nella stessa indimenticabile atmosfera dei nostri rifugi alpini? Non lo so, sono commosso, ecco tutto, e spero che nessuno abbia visto, pur nella penombra della capanna, che avevo gli occhi lucidi...

Stendiamo e gonfiamo i materassini pneumatici sul pavimento e ci mettiamo a dormire, l'uno accanto all'altro, nei sacchi pelo. Un gruppetto di cinque, che nel pomeriggio ha costruito un "igloo" preferisce passare la notte nella neve.

Alle due il tempo è splendido e pertanto Jack dà la sveglia. Una tazza di tè caldo e si parte. Siamo una quindicina. L'aria è freschissima. Marshall, la guida, consiglia di portare gli sci in spalla, dato che la neve è gelata e non si affonda ed il percorso è facile. Saliamo in silenzio ed in fila indiana il nevaio che ci deve portare a circa 3400 metri. Verso l'alba si cominciano a sentire i primi fiati grossi ed il gruppo si sminuzza. Il nevaio è sempre estremamente facile e non molto ripido. Le condizioni della neve ottime.

Verso le otto, in un gruppetto ridotto a cinque, arriviamo ai piedi del ghiacciaio. Lasciamo gli sci e calziamo i ramponi. Marshall non ritiene necessario di legarci in cordata. Non vi è difficoltà alcuna. Attacciamo il ghiacciaio. Anch'esso non è molto ripido, nè presenta particolari difficoltà. Le condizioni atmosferiche e quelle del ghiacciaio sono sempre splendide e facilitano l'ascesa. Mi sento in corpo una grande energia e con gioia constato che salgo con relativa facilità. Ogni tanto guardo estasiato il panorama che ci sta sotto e d'intorno, le foreste a perdita d'occhio e le nevi ed i ghiacci che ci sovrastano. Quale gioia di vivere: lasciare l'ambiente di lavoro per un po' e librarsi tra lo splendore delle nevi e dei ghiacci eterni! Verso le undici siamo all'anticima, a quota 4100 e a mezzogiorno tutti cinque assieme, raggiungiamo la vetta. Ci godiamo di lassù una vista di incalcolabile bellezza per qualche minuto. Per ripararci dal vento, ci portiamo più sotto a rifocillarci un po'.

Scendiamo per la stessa via, raggiungiamo gli sci lasciati a circa 3400 metri e ci buttiamo a capofitto, lungo il nevaio, difilato fino alla Capanna M. Shasta, ove raggiungiamo, verso le 17, il resto della compagnia. Una breve sosta, quindi ritorno in sci verso la valle, fino al limitare del bosco, a circa 1500 metri, ove abbiamo lasciato le automobili. Di qui ci attendono 300 miglia fino a S. Francisco.

L'ascensione è stata relativamente facile e senza difficoltà alpinistiche degne di nota. Ciononostante, mi sento contento e soddisfatto, come avessi scalato... il K 2! E' la gioia che si prova sempre nel lasciare il mondo del piano per ascendere nel paradiso delle nevi eterne, ma per me è soprattutto la gioia di aver rivissuto — qui nel lontano West — le ore indimenticabili passate, in altri tempi, sulle mie Alpi. E vi pare poco?

N

Isabella e il Gran Zebrù

EUGENIO SEBASTIANI

(Sezione di Treviso)

Il nostro Alpinista si è messo in testa, alla sua età, di tornare sul Gran Zebrù. Ah, quella testa quante idee contiene! Un'idea che l'aveva occupata da alcuni anni era che l'amore per la sua Isabella avesse distrutto per sempre quello per la montagna. Sembra adesso che quell'idea, senza dubbio maligna, stia per andarsene. Non voglio dire che l'Isabella sia passata in seconda linea. Isabella e montagna sono tutte e due in prima linea e l'amore che lega il nostro Alpinista ad entrambe è semplicemente maestoso. Allora vuol dire che le idee si vanno assestando nella sua testa con un ordine miracoloso.

Non era proprio una bella giornata d'agosto perchè all'alba alcune nuvole d'alta quota tormentavano il cielo dalla parte del sole; ma verso le otto l'azzurro era perfetto.

— Questa volta torno sul Gran Zebrù. Com'è vero Dio!

E intanto l'Alpinista passeggia per i prati che circondano la chiesa di Solda. Guarda le finestre dell'albergo dove sua moglie e sua figlia Isabella dormono il sonno del giusto. Alle nove dormono ancora. Andare di sopra a svegliarle per parlare del Gran Zebrù non gli sembra una cortesia. Aspetterà che si sveglino, tanto, ha deciso di partire da Solda dopo le dieci per andare a pernottare alla «Casati» su al Passo del Cevedale e domani farà il Gran Zebrù dalla Spalla.

Alle nove e mezzo i balconi dell'albergo si spalancarono e un raggio di sole entrò nel cuore dell'Alpinista. Va su di sopra e stringe con emozione la maniglia della porta.

— Sai, l'Isabella questa mattina vuole andare alla «Payer».

— Come alla «Payer»? Io fra un'ora parto per il Gran Zebrù. Alla «Payer» ci andremo un'altra volta.

L'Isabella piange perchè vuole assolutamente andare alla «Payer». L'Alpinista urla come una bestia; che deve partire per il Gran Zebrù; che se non approfitta della bella giornata di oggi dovrà rimandare tutto a un altro anno; che non sta bene prendere delle decisioni così all'improvviso e, finalmente, che è stufo.

La moglie dell'Alpinista è diventata bianca e verde. Bianca dalla paura che le fa il Gran Zebrù; verde dalla rabbia (lo riconosce) che le fa l'Isabella ad ostinarsi con la «Payer».

— Senti un po': tu sul Gran Zebrù ci sei già

stato una volta mentre l'Isabella non è ancora andata alla «Payer». Non ti pare?

— A me mi pare che siete straordinarie. Altro che storie!

L'Alpinista è furente. Esce sulla terrazza, si adagia su una poltrona a sdraio e si mette a fare la cura del sole di montagna. E' questa una cura gradevole che oscurando la pelle chiarisce le idee. Ma che idea quella di andare alla «Payer» proprio oggi che lui deve partire per il Gran Zebrù!

— E poi — dice l'Alpinista voltandosi verso quelle due creature — voi alla «Payer» non ci arriverete mai.

La cura del sole è scura di fuori e chiara nel cervello. Adesso è chiaro che l'Alpinista non potrà andare sul Gran Zebrù perchè deve accompagnare l'Isabella (e sua moglie) alla «Payer». Ma in fin dei conti non è questa un'idea che lo abbraccia in un solo amore con l'Isabella e la montagna? Questa idea è appena scivolata gentilmente che un'altra svalanga giù dalla vetta del Gran Zebrù e precipita addosso al povero Alpinista. E' l'idea fondamentale; che lui ha deciso di partire oggi per il Gran Zebrù e non intende farsi comandare dalle donne.

— Facciamo così: tu vai sul Gran Zebrù e noi due andiamo alla «Payer». Non va bene?

— No che non va bene. Alla «Payer» ci andremo quando io sarò tornato dal Gran Zebrù.

Il sole di montagna ha questo di buono; che dà un leggero stordimento che sposta le idee, le allinea in ordine d'importanza in modo che le più stravaganti restano in coda. Nonostante la stravaganza l'idea della «Payer» balzò in testa.

— Avanti, preparatevi subito che è fin troppo tardi. Fra un quarto d'ora partiamo per la «Payer».

Per andare da Solda al Gran Zebrù si prende una direzione che è esattamente opposta a quella della «Payer». Nemmeno a farlo apposta.

Forse è un bene voltare le spalle al Gran Zebrù quando si va alla «Payer» pensando al Gran Zebrù. Sembra quasi che il pensiero che agisce alle spalle spinga in avanti. Ma che sia un divertimento, questo poi no.

L'Isabella corre come una matta; la moglie dell'Alpinista invece resta sempre indietro; prende le cose con calma; le piace immedesimarsi con gli aspetti immobili della natura.

— Isabella fermati! E tu slunga il passo se vuoi arrivare alla «Payer!».

Intanto era passato giusto il tempo che ci vuole per andare da Solda al Passo del Lago Gelato sulla via della « Casati » — col pensiero, mentalmente. Da lassù il Gran Zebrù è triangolare come poche montagne al mondo. L'Alpinista lo ricorda bene perchè quell'immagine è formidabile. Si volta indietro istintivamente ma non vede un bel niente. Cioè vede il crestone del Marlet che scende dall'Ortles con quei quattro salti che fanno le grandi montagne dopo essere state per un attimo sospese nel vuoto.

Stavano infatti salendo il ripido sentiero al sommo del quale c'è la « Tabaretta », una piccola capanna comoda per riposarsi quando si deve proseguire per la « Payer ». L'Alpinista non aveva mai provato il piacere d'andare in un luogo pensando ad un altro diametralmente opposto. E così adesso prova anche questo: che è il maggior dispiacere che in montagna gli potevano dare moglie e figlia messe insieme.

Chi non si ferma alla « Tabaretta »? L'Isabella vuole mangiare e bere; la moglie dell'Alpinista farebbe volentieri soltanto una dormita non per amore del sonno, chè anzi lei dorme poco, ma per amore della verità: non sta più in piedi.

— Se non ci sbrighiamo arriveremo alla « Payer » dopodomani.

Il panorama dalla « Casati » non si scorda mai perchè è uno dei più polari delle Alpi. L'Alpinista vede col pensiero quel panorama, ma stando seduto sul polo opposto.

Quelle nuvole d'alta quota che all'alba danneggiavano il sole sono ricomparse e stanno trasformando il cielo in una soffitta piena d'ingombri nella massima confusione. L'Alpinista è talmente immerso nell'atmosfera tersa del suo Gran Zebrù che non si accorge di nulla.

— Allora avanti se volete arrivare alla « Payer ».

Dopo la « Tabaretta » il sentiero è in lieve salita per un lungo tratto; poi prende ad alzarsi per rampe dirupate fino a raggiungere la Forcella dell'Orso. Percorrendo questo sentiero si vede la « Payer » in alto col suo caratteristico aspetto militare di caserma delle aquile.

Ma le oche vanno piano con quel loro modo di camminare concentrato sul didietro come se si pentissero d'andare avanti.

L'Alpinista faceva conto — ma era un puro sogno — di essere arrivato sulla Spalla del Gran Zebrù alta quasi 3500 metri: una tirataccia d'inferno dalla « Casati » col vantaggio però di trovarsi a cavallo di due valli, da una parte la Valle di Solda e dall'altra la Valle Cedeh che scende diritta ad incastrarsi nella Valfurva.

La verità è che loro tre sono finalmente arrivati soltanto alla Forcella dell'Orso alta quasi 2900 metri che ha però l'analogo vantaggio di trovarsi a cavallo di due valli: la Valle di Solda da una parte e la Valle di Trafoi dall'altra.

— Guarda, Isabella, lo Stelvio com'è bello; e guarda com'è vicina la « Payer ». Forza che ci arriviamo!

Non mancò la forza, all'Isabella, di camminare; le mancò il coraggio. E, come si sa, forze e coraggio in montagna devono stare sempre insieme altrimenti sono dolori.

— Papà — implorò piangendo — ho paura, ho paura!

La moglie dell'Alpinista non soggiunse nulla da parte sua per mancanza di parole ma era bianca come un angelo morto.

Era successo che il minuscolo sentiero subito dopo la Forcella dell'Orso mostrava da una banda ardite scivolate di roccia levigata (*nicht hinauslehnen*) e dall'altra una sorta di paretina verticale ma con tendenza a venire in fuori sul sentiero stesso per ingombrarlo con certe pance ostacolari. Nulla di strano che persone non abituate a cose del genere perdessero la forza ed il coraggio.

L'Alpinista provò un tuffo al cuore a vedere in che stato erano ridotte quelle due infelici creature: una che piangeva, l'altra che pareva un angelo con gli occhi di morto.

— Isabella cara, fin che sei col tuo papà non devi aver paura. E tu, te lo avevo detto che alla « Payer » non ci sareste arrivate! Datemi la mano e venite avanti con me.

L'Alpinista prese con garbo le mani di quelle disgraziate e le esortò a proseguire.

— No, papà, ho paura ho paura!

Tornarono allora indietro alla Forcella dell'Orso e si sedettero su pietre sicure. Fermata utile anche per l'Alpinista che così potrà continuare la sua bella salita al Gran Zebrù. Egli infatti ha il vantaggio che è libero di pensare a quello che vuole e di andare dove vogliono gli altri. Molto più che la nebbia è calata fitta e non gli fa vedere ciò che disturberebbe le sue immagini.

Si ricorda molto bene della prima salita al Gran Zebrù: sono passati diciotto anni ma ogni particolare è imperituro.

Dalla Spalla alla vetta su per una china erta di ghiaccio. Crepacci abissali di congiurate profondità. Il cornicione proteso a guisa di pedana per salti mortali nel vuoto di Solda. E la vetta famosa agli Alpini della prima guerra. La vetta padrona dei cieli. Prima aprire gli occhi e poi chiuderli per pregare. Aprirli e chiuderli. Aprirli di nuovo e trovarsi alla Forcella dell'Orso e non vedere nulla. Nemmeno lo Stelvio che è sparito, nemmeno la « Payer » che non c'è più. Tutto sfumato nella nebbia. Tutto sommato che fa un bello zero. Gli occhi in questo caso dovrebbero servire solo per piangere.

L'Alpinista si sente tirato dalle idee della moglie che però non parla perchè è un angelo gentile. Il volto dell'angelo, che poco fa era di piombo come quello dei morti, col passare del tempo spiomba il segreto d'una gioia che non può stare più nascosta.

— Senti un po', è un'idea. Se questa mattina partivi per il Gran Zebrù stavi fresco!

E' la bocciatura, seppure accompagnata da uno sguardo bello come un diploma.

— Papà, adesso non ho più paura.

— Brava! Allora torniamo a Solda.

E così il nostro celebre Alpinista discese dal Gran Zebrù per la via straordinaria della salita: pensando a una cosa e vedendone un'altra; causa la « Payer », causa l'Isabella, causa l'angelona dagli occhi di morta.

SALITE IN DOLOMITI

BRUNO BALDI

(Sezione XXX Ottobre - Trieste)

Si è già tanto scritto delle varie tendenze dell'alpinismo d'oggi, incoraggiando o criticando, spesso con aspre polemiche, le diverse maniere di salire sui monti, che ogni altro commento riesce soltanto superfluo o, peggio ancora, noioso.

In questo articolo, però, l'autore, descrivendo impressioni e ricordi di due salite ugualmente belle ed interessanti, ma molto diverse per difficoltà e concetto, () lascia alla fine al lettore di decidere la preferenza per l'una o l'altra.*

Dal canto suo egli ha già deciso: concezioni e tecniche bensì dissimili, ma soddisfazione uguale.

Lo spigolo Nord dell'Agner. Vertiginoso appiccico di ben 1600 metri, la più alta parete delle Dolomiti, una delle più alte di tutte le Alpi.

Come non restarne attratti? Gli amici Beppe e Nino, che avevano già fatta la salita un anno prima, ne erano rimasti entusiasti.

Arrampicata sempre elegante, nè troppo facile, nè troppo difficile, roccia solida, esposizione costante, ambiente orrido e grandioso.

Nei primi 600 metri poi, dove l'arrampicata è resa notevolmente più difficile da erbe e mughi, tenacemente abbarbicati su pareti verticali, avrai il tuo daffare per averne ragione.

Arrampicata su parete verticale con erbe e mughi? Cosa ci avete trovato di tanto bello ed interessante?

— Beh! — abbiamo risposto — ne avremo un bellissimo ricordo nelle tette, piovigginose giornate d'autunno.

L'occasione di una gita nelle pale di S. Martino, con il camion che ci porta fino a Col di Prà, e la decisione è presa.

Mio compagno di cordata sarà il giovanissimo Armando Galvani che, pur essendo alla sua terza salita in montagna, sò allenatissimo e soprattutto fisicamente adatto agli strapazzi di una salita così lunga.

Ci alziamo alle tre di mattina. Nel cielo sereno brilla una gran luna, che proietta sul prato

(*) Agner, spigolo Nord: 1ª salita GILBERTI-SORAVITO - m. 1600. Tempo medio occorrente: ore 10 14, con circa 10 15 chiodi.

Torre Trieste, spigolo SE: 1ª salita CASSIN-RATTI - m. 700. Tempo medio occorrente: ore 15-20, con 50 80 chiodi.

le nostre ombre, ed illumina l'imponente mole dell'Agner di una luce diafana ed irreal.

Armando, nuovo a questi spettacoli, non sa contenere la sua meraviglia davanti a tanta bellezza, ed io pure ne sono molto allietato, ma soprattutto soddisfatto per la stupore attonita dell'amico.

In breve, mangiati alcuni panini e bevuto il the, ci avviamo all'attacco.

Sappiamo che il canalone che vi adduce si trova circa due chilometri a valle, al di là del fiume.

Ma, cammina e cammina, il canalone non appare ed il fiume non presenta ancora possibilità di essere guardato. Facciamo diversi tentativi, ma la violenza e profondità dell'acqua, unita al freddo dell'alba, ci fanno sempre rinunciare.

Ora però siamo proprio sotto lo spigolo e bisogna deciderci.

Armando propone un salto in un punto dove le rive si avvicinano di più, ma io penso che un bagno fuori programma manderebbe a monte la salita, e decido di costeggiare ancora un poco. Infine troviamo la maniera di attraversare, e ci lanciamo ad andatura sostenuta su per il canalone, pieno di grandi massi.

Dopo un poco appare la neve, dura e ghiacciata, che ci permette di salire con passo uniforme fino all'attacco. Quando arriviamo, superando un canalino franoso dove il fiasco di the che ci portiamo dietro per dissetarci ben bene prima della salita corre il brutto rischio di scivolare di mano ad Armando, vi troviamo il sole che d'incanto ci libera del sonno e della stanchezza per la marcia di oltre due ore senza soste.

Attacchiamo subito, legandoci al perlon di undici millimetri: quello di otto, che ci portiamo dietro in caso di ritirata, viene messo nello zaino di arrampicata che, carico di maglioni, telo per la pioggia, viveri, borraccia del the, ecc..., appare piuttosto gonfio e pesante e preoccupa un poco il mio compagno. Lo rassicuro promettendo di dargli il cambio nei tratti meno impegnativi; ma non ce ne sarà bisogno.

La salita, a parte le prime centinaia di metri che effettivamente restano belli ed interessanti solo a ricordo delle buffe ed accanite lotte coi mughi su pareti ripide molto pericolose per erbe e roccia marcia, è veramente ideale.

Roccia compatta e solida, arrampicata libera senza neppure chiodi d'assicurazione, esposizione e vista grandiose.

Misuriamo soddisfatti il nostro rapido pro-

cedere basandoci sulle cime attorno e sul rapido rimpicciolirsi delle case di Col di Prà, e cominciamo a sperare di riuscire a scendere a Frassenè in tempo per prendere una macchina per Agordo e rientrare in giornata a Trieste con il camion della gita.

« Ci risparmieremo così seccature per l'assenza ingiustificata dal lavoro lunedì — incito il mio compagno — ed i soldi del viaggio in treno ».

Ma, arrivati dove lo spigolo si raddrizza, per seguire la relazione troppo alla lettera, sbaglio strada, e quando ritroviamo la via, appena superato il tratto più difficile dell'ascensione, ci sorprende un violento temporale che durerà tutta la notte ed il giorno seguente e che ci costringerà ad un bivacco invero sgradito, bagnati e coperti solo di un miserabile telo sotto il quale a malapena troviamo riparo in posizione piuttosto precaria.

L'indomani decidiamo di proseguire, nonostante piova sempre e faccia molto freddo.

La salita nelle nostre condizioni si presenta molto difficile e pericolosa, ma la forte tempra del mio giovanissimo compagno ed il suo buon umore, unito alla sua assoluta fiducia, mi danno nuove energie e penosamente riprendo l'arrampicata.

Per fortuna ben presto le rocce diventano più facili ed infine arriviamo all'enorme cupola terminale ricoperta di neve.

Affondando fino alle ginocchia e spesso anche più, flagellati dalla pioggia e dal vento, arranchiamo disperatamente verso la cima, tenendoci a braccetto e cercando di ripararci con il telo.

Armando canta! Io vorrei imitarlo, ma non ci riesco: mi sento tremendamente stanco, ed ho paura che ricomincino a saettare fulmini.

La cima!

Quanti ricordi di vette raggiunte per vie facili e difficili, con compagni diversi...

Ricordi di lunghe pause distesi al sole a raccogliere i fili sconnessi delle proprie idee ed aspirazioni, a far nuovi proponimenti, abbozzati in momenti di folle paura...

Oggi è diverso: siamo dominati dal terrore delle folgori, che fino a poco fa sentivamo cadere frequenti e vicinissime. L'inferno può ricominciare da un momento all'altro.

Piove sempre ferocemente e fa freddo. Siamo avviluppati da una fitta nebbia. L'unico pensiero è fuggire, scendere presto!

Decido comunque di cambiare versante, e ci lanciamo alla cieca giù per facili rocce. Armando mi segue tranquillizzato dalla mia apparente sicurezza.

Riprende terribile l'assordante fragore dei fulmini; molti li vediamo cadere su di una cima di fronte: uno spettacolo impressionante.

La discesa fino alla forcilla che indoviniamo tra il nostro monte e la cima dove si scaricano con più frequenza le folgori, diventa sempre più laboriosa a causa delle mani gelate e della roccia resa estremamente pericolosa dall'acqua che vi scorre sopra: dobbiamo ricorrere perciò alla corda doppia.

Con lunghe calate di 40 metri per un interminabile canale ghiacciato, sempre nella nebbia e sotto una pioggia ossessionante, raggiungiamo finalmente erti prati, un ripidissimo bosco, e finalmente la strada maestra subito sotto Frassenè.

Armando è ancora oggi entusiasta del mio senso di orientamento.

Io, della nostra buona stella.

In occasione della festa di S. Pietro e Paolo, gita di due giorni in « Latemar ».

Noi però scenderemo a Listolade, con obiettivo la salita della Torre Trieste per la via Casin, che segue lo spigolo Sud Est.

Sappiamo che la salita è molto impegnativa, ma ci sentiamo bene allenati e siamo ottimamente equipaggiati.

Ci preoccupa di più il fatto che, quando scendiamo dal camion a Listolade, è già passata l'una dopo mezzanotte e che dal rifugio ci separano ancora due ore e mezzo di marcia con un dislivello di oltre mille metri. Abbiamo tutti e due un sonno diabolico: l'idea della lunga marcia nella notte non ci sorride affatto e sparisce del tutto non appena, a prezzo di notevoli sforzi ed acrobazie, riusciamo a sistemarci sulla schiena i nostri pesantissimi zaini.

Per un momento siamo tentati di metterci a dormire in un fienile e di mandare al diavolo l'ascensione; ma è solo un attimo: la volontà domina ancora una volta il corpo stanco, e lugubramente ci incamminiamo, nella notte cupa e senza stelle, verso la nostra Torre.

La marcia non ha storia.

Avanziamo come automi, il respiro affannoso, le gambe fiacche.

Come Dio vuole, arriviamo alla baracchetta sotto alla Torre ma, trovandola occupata ed essendo allo stremo delle nostre forze, rinunciando all'idea di proseguire per il Vazzoler e ci mettiamo a dormire all'aperto, stipati nell'unico sacco a piuma che ci porteremo dietro in parete.

E' quasi l'alba, e fa molto freddo.

— Questa — dico ad Armando — è l'ora in cui le persone ragionevoli, dopo essere andate a dormire prestissimo il giorno prima, si alzano per andare ad attaccare le salite impegnative come la nostra di domani cioè di oggi.

— Già, sarebbe bello — assente — ma noi abbiamo lavorato sino alle 19 ed il camion partiva alle venti.

Armando si addormenta di colpo. Io non riesco a prender sonno, nonostante mi brucino gli occhi. Mi rimorde la coscienza per il mio compagno. Armando ha appena 19 anni ed è alla sua quarta esperienza in montagna.

— Del resto sull'Agner, nonostante la tempesta e la tremenda prova del giorno dopo, si è comportato da leone — tento di giustificarmi; ma la preoccupazione mi tiene sveglio.

Alle sei ormai il sole è sorto da un pezzo, sveglio l'amico, che alla vista della poderosa mole



TORRE TRIESTE - Versante Sud Est

(disegno di M. Alfonsi per il II volume della « Guida delle Dolomiti Orientali »)

della Trieste, invisibile al nostro arrivo a causa della fitta oscurità, schizza fuori letteralmente dal sacco a piuma, ed incomincia a tempestarmi di domande.

— Beh! — dice, leggendo la nota finale: « VI grado superiore, m. 700 » — è appena mezzo grado più difficile dello spigolo dell'Agner, però è molto più corta... — e si accende in un sorriso ingenuo ed incosciente.

Quando, superato lo zoccolo dei mughi, arriviamo all'inizio della parete, sono le dieci.

Nel cielo purissimo dardeggia un sole implacabile e, nonostante il fiasco di the vuotato contro voglia fino all'ultima goccia alla base dello zoccolo, sentiamo i primi sintomi della sete.

Subito ci rendiamo conto che lo schizzo della via, dove l'attacco segna l'inizio delle difficoltà continuate fino alla vetta, non è affatto esagerato; ma nonostante la pesante stanchezza che ci opprime, ci innalziamo rapidamente e, subito dopo la prima lunghezza di corda, ogni dubbio ed incertezza scompaiono.

Armando rifiuta di farsi recuperare lo zaino con la terza corda di otto millimetri e gliene sono molto riconoscente, seppur mi preoccupi per la sua resistenza.

In breve arriviamo sotto il tratto di parete che nella relazione tecnica è indicato come il più arduo della salita.

Ho già ripetuto in Dolomiti altri due itinerari di Cassin e posso immaginare in partenza quello che mi aspetta.

Resto comunque sconcertato dall'estrema friabilità della roccia e quando ne esco fuori, con i nervi a fior di pelle, sono così stanco da non sentire nessun entusiasmo.

Ricupero con il cordino lo zaino e questa fatica mi procura dolorosi crampi alle braccia.

Ma Armando sale molto veloce e, a parte un involontario ritorno nel terrazzino di partenza per l'improvvisa fuoriuscita del primo chiodo e l'elasticità delle corde di perlon, mi raggiunge in breve, più vispo ed allegro che mai. Ciò mi rincuora, e riprendo l'arrampicata.

Subito però perdo la via nel susseguente sistema di cenge rovesciate e pareti molto friabili ed impiego ore preziose per percorrere poche decine di metri.

Alla fine riesco ad imboccare il diedro che ci porterà alla prima cengia che risaliamo fiaccamente in magnifica arrampicata libera, su roccia ora solidissima.

Siamo molto stanchi e decidiamo di metterci subito a dormire, per recuperare il sonno perduto la notte passata.

Mentre Armando riempie d'acqua la borraccia e le gamelle in un punto della parete dove c'è un leggero stillicidio, io preparo un soffice ma-

terasso con i rami dei mughi, abbondantissimi sulla terrazza, e con le corde ed appendo alla parete con chiodi e cordini la tendina del bivacco.

Dentro vi stendo il sacco a piuma superleggero, capace di ospitarci in due ed infine ci gettiamo sui viveri, ricordandoci improvvisamente che siamo digiuni dal mattino.

Si è molto scritto della poesia sognante dei bivacchi, passati a fantasticare guardando le stelle...

Noi però preferiamo dormire della grossa nel nostro soffice e caldo saccopiuma ed invero ne abbiamo un grande bisogno.

Sono molto contento della nuova piega che vanno prendendo le cose; domani riprenderemo l'arrampicata ben riposati e soprattutto abbiamo trovato l'acqua per dissetarci e per diluire domattina il nostro vasetto di latte condensato. Cosa sperare di più?

L'indomani ricominciamo decisi a salire, sempre su roccia solidissima, seppur troppo compatta e liscia per essere proprio ideale.

Purtroppo perdiamo un sacco di tempo per raggiungere la seconda cengia perchè riusciamo con difficoltà ad individuare la via nella soprastante muraglia.

Dalla seconda cengia poi resteremo ancora impressionati per la continuità delle difficoltà, sempre sostenute, specialmente nel diedro d'attacco che dobbiamo risalire senza poter contare sugli enormi, bellissimi quanto inutili cunei di legno che ci siamo sgobbati fin quassù, seguendo i consigli letti nella relazione.

Solo alla vista degli stretti, miserabili e fradici resti dei cunei lasciati dai precedenti ripetitori, ci rendiamo conto di averne male interpretato le misure.

Comunque, superato bene o male anche questo ostacolo, rinfrescati da un temporale, per fortuna passeggero, che ci coglie di sorpresa verso il termine della salita, alla fine come ogni cosa terrena, anche le difficoltà della nostra salita cessano, e siccome ormai si è a pochi metri dalla vetta, ciò ci rallegra moltissimo.

Ma alla gioia della vetta subentra ben presto la preoccupazione della discesa e la scoperta che, perdendo il camion della gita a causa dell'ora tarda, saremo a Trieste soltanto lunedì sera.

La sete atroce di cui soffriamo ci impedisce di ingerire qualsiasi cibo; del resto non abbiamo neppure fame e la pancetta, il formaggio e la cioccolata ritornano intatti nello zaino.

Ci lanciamo veloci nella discesa, che io conosco per averla già fatta anni fa, impazienti di raggiungere la cengia del bivacco, e di dissetarci finalmente alla fonte della sera precedente.

Ma le corde, dopo poche doppie, si incastrano, e nel tentativo di risalirle a disincagliarle, siamo sorpresi dall'oscurità, che ci costringe ad un secondo, scomodissimo, bivacco, che non riusciremo mai a dimenticare per l'incubo feroce della sete.

IL BIVACCO "GRESELIN" IN CADIN DEI FRATI

FRANCESCO MARCOLIN
(Sezione di Padova)

Nell'inverno di quest'anno, 1957, edita dalla Sezione di Padova del C.A.I., a cura dell'ing. Carlo Minazio, è uscita una monografia sul Gruppo del Duranno. Si legge nella prima pagina di questa monografia:

«*Aprite la guida di Antonio Berti - edizione 1928 a pagina 652 e leggerete: "Chi sa che una Sezione del C.A.I. non sappia sacrificare un giorno l'interesse finanziario e costruire lassù, sotto il Duranno e la cima dei Preti, un rifugio donato agli arrampicatori isolati"*». E l'ing. Minazio continua: «*Il momento sarebbe venuto e il merito di questa iniziativa potrebbe essere tutto intero della Sezione di Padova che aveva, appunto, l'onore di annoverare fra i suoi soci il compianto autore delle citate righe. Già a più riprese, nel corso di questi ultimi anni, nostri soci hanno frequentato ed esplorato il Gruppo, toccando le vette più belle. E sono sempre ritornati con tale entusiasmo da porre, ormai, il nome Duranno sulle labbra di tutti coloro che frequentano la sede sociale. I soci che sono ascisi al Gruppo, una o più volte, concordi hanno rivolto alla Sezione questa domanda: 'Perchè non facciamo lassù un bivacco, una capanna, un piccolo rifugio?'*».

L'allora presidente sezionale dott. Alberto Albertini, nella premessa alla stessa monografia, facendosi eco del desiderio di amici di Paolo Greselin, caduto sulla Wiesner-Simon di Cima Canali, di erigere una capanna alla memoria del compagno di cordata, domandava perchè questa capanna non avrebbe potuto essere costruita sul Duranno, una montagna che «*conserva ancora il fascino della natura vergine*». E chiamava a raccolta i soci perchè rispondessero alla voce dell'amico Minazio. Qualcuno avrebbe voluto il bivacco Greselin in altra zona, magari sotto lo Spigolo del Velo, nel Gruppo delle Pale di S. Martino, ma prevalse l'idea del Duranno, anche perchè ormai da tempo la Sezione di Padova persegue un'opportuna, meritoria azione in contrapposto, quasi, all'assalto (è la parola) che la strada, complici seggiovie, funivie e altre diavolerie del genere sta dando alla montagna, trasformando quelli che un tempo erano dei veri rifugi in altrettanti piccoli o grandi alberghi; e poi per valorizzare zone neglette ove l'alpinista che sa ancora camminare con un sacco in spalla può smorzare la sua sete di pace, può soddisfare il suo spirito di esplorazione, di conoscenza e, perchè no, anche un po' d'avventura.

Questo, ripetiamo, nei primi mesi del 1957. L'ing. Minazio si pose all'opera ed ebbe nel nuovo presidente ing. Luigi Puglisi un fervido e convinto sostenitore e in alcuni soci, fra cui Bruno

Sandi e Redento Barcellan, ottimi collaboratori. Ma lui principalmente lavorò sodo, spronò, impaziente, perchè si facesse presto. Risultato: dall'autunno di questo stesso 1957 il bivacco Greselin è una magnifica realtà in Cadin dei Frati, a levante della dorsale fra la cima Duranno e la cima dei Preti, a quota 1921. Esso sarà inaugurato ufficialmente l'anno prossimo quando la Sez. di Padova celebrerà il cinquantenario della sua fondazione. Ma, intanto, la capanna è là, ed ha già ospitato degli alpinisti: ha una capienza di quattordici posti con brandine pieghevoli. E' parte in muratura e parte in legno a pannelli con intercapedini; copertura in lamiera zincata, piccolo focolare interno, in muratura anch'esso, da usare per il riscaldamento delle vivande.

Anche per questo suo terzo bivacco, dopo il «*Battaglion Cadore*» in Val Stallata e il «*Piero Cosi*» all'Antelao, la Sez. di Padova del C.A.I. ha potuto contare sul prezioso, insostituibile aiuto degli alpini del VII. I quali, agli ordini del capitano Gianni Pilla, amicone ormai degli alpinisti padovani, si sono attendati, verso la metà di settembre, in Val Cimoliana, all'imbocco della Val Compol e, poi, in tre giorni (complessive 34 ore di marcia, superando in totale 4 mila metri di dislivello), hanno portato da quota 600 a quota 1921 tutto il materiale accumulato in precedenza: 170 colli da 20-25 kg. ognuno, costituenti la parte prefabbricata in legno del bivacco; più 75 sacchi di cemento. Su, nel Cadin, erano già attendati Barcellan con alcuni giovani alpinisti padovani i quali hanno dato una mano ad un muratore di Cimolais nella costruzione del muro della capanna. Il cielo ha voluto essere benigno fino all'ultimo, rovesciando le cateratte solo quando l'opera era compiuta. E così, fra acqua e vino, quello degli alpini, c'è stato anche il battesimo. E' stata davvero, però, una fatica non indifferente, per i bravi alpini, questo trasporto di materiale a spalla; la quota relativamente modesta di 1921 metri non deve trarre in inganno quanti non conoscono, per esempio, il Coston del Tass, una ripida erta erbosa di un qualche centinaio di metri che, se non sbagliamo, è conosciuta nella zona col nome di Coston dei maledetti o dei disperati, che dir si voglia: e, poi, mughi e ghiaioni senza mai traccia di sentiero, se non quei segni rossi tracciati da Sandi qualche domenica prima sotto un diluvio.

Ma nonostante tutto, nonostante la fatica da muli, quando gli alpini sono scesi, a lavoro ultimato, hanno voluto fare omaggio all'ing. Puglisi di un mazzetto di stelle alpine raccolte lassù, sotto la cima dei Preti, e gli hanno detto press'a poco

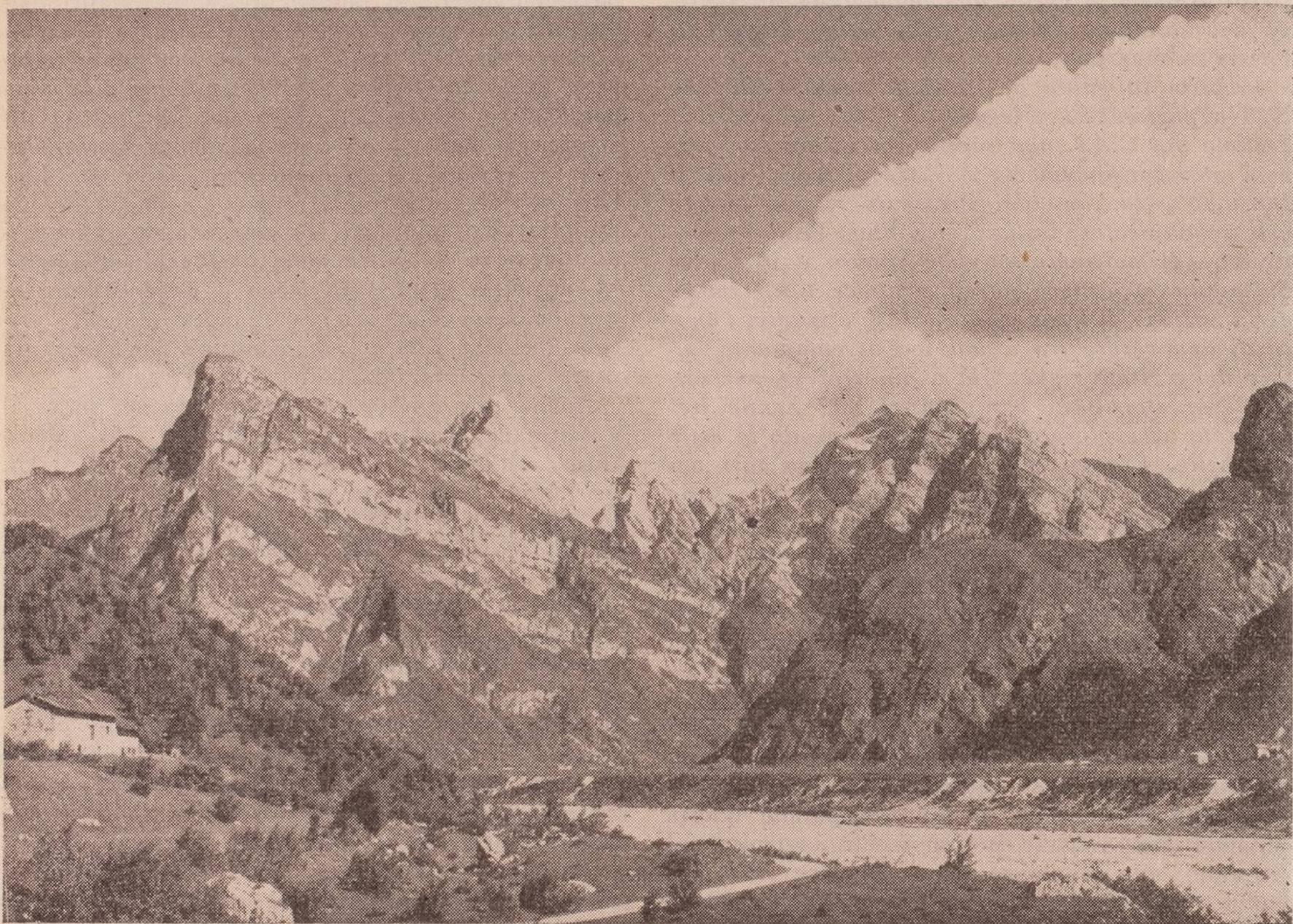
così: « Abbiamo sentito che sotto il Passo della Sentinella, al Popera, costruirete un nuovo rifugio che sostituirà il vecchio Sala. Chiamateci, saremo dei vostri come sempre. Mandi! ».

Sì, effettivamente la Sez. di Padova è in trattative con le Regole e i Comuni del Comelico per un nuovo rifugio al Popera: è nei voti di tutti che l'anno prossimo, festeggiandosi il mezzo secolo di vita, la Sezione possa posare la prima pietra anche di questa nuova realizzazione, ma per il momento è prematuro parlarne. Gli alpinisti, si sa, non amano chiacchierare dei loro

amici hanno lavorato e continuano a lavorare per la « sua » montagna.

E papà Minazio ne è felice e, forse pensa, chissà, ad un altro bivacco!

La storia della colonizzazione economica e la storia alpinistica della zona che le guide, sulla scorta della « Berti », definiscono « Gruppo del Duranno », cominciò qualche secolo fa. Ebbe inizio quando un gruppo di pastori, i solidi caraltesi, deciso di confinare due « vizze »,



Il Gruppo del Duranno, da Porto Pinedo. Sullo sfondo, da sin., il M. Lodina (1996), il Duranno (2733), la Cima dei Frati (2347) e la Cima dei Preti (2703). Il disco nero indica il Bivacco Greselin in Cadin dei Frati.

(foto Pino Salice)

progetti, per cui il discorso è meglio continuarlo sul « Greselin ». Portato su il materiale, dunque, sono rimasti su a lavorare, e finire la costruzione tornandoci anche successivamente, Barcellan e volonterosi soci.

Intanto, anche quest'estate, da parte dei più attivi alpinisti della Sez. di Padova, fra cui l'immancabile Bruno Sandi, Livio Grazian, i figli dello stesso Sandi, Iles Ugelmo e qualche altro, si è continuato a « perlustrare » la zona circostante allo scopo, soprattutto, di stabilire itinerari di collegamento fra il nuovo bivacco e il Rifugio Padova in Val Talagona. C'è scappata anche, pare, qualche via nuova.

Insomma nel nome di Paolo Greselin tanti suoi

ciò due private sui boschi per opere d'interesse pubblico, proprio nella zona che si estende a nord di Caralte. Seicento anni or sono probabilmente erano già arrivati al Ru de Tamai e al Pian della Vèspola. Più tardi giunsero coi confini della « Regola » al Bosconegro Alto, al Picco di Roda, al Rubianco, era il 1505, e, più avanti negli anni, a colonizzare la intera Valmontina, conca che ospita l'affluente del Piave nascente al Bosconegro. Insomma, i caraltesi dei tempi in cui l'alpinismo non esisteva, erano già arrivati in alto, non forse attratti dalla bellezza delle crode, quanto piuttosto dal bisogno di regolamentare determinate superfici di bosco e di pascolo. Poi avvenne

che nei tempi in cui vivevano ancora le leggende, la seconda metà del 1800, la saga, ad esempio, dei « Cavalieri del Duranno », racconto epico e tenebroso che riecheggia nel titolo e in alcuni particolari quella dei « Cavalieri di Ekebù » di nordica memoria, avvenne — dicevamo — che un audace capitano scozzese, W. E. Utterson Kelso, accompagnato dal grande arrampicatore Santo Siorpaes, patentata guida alpina di Ampezzo di Cadore, alias Cortina, scalò, iniziando l'ascesa dal versante che guarda Erto, la cima del Duranno. Il 22 luglio 1874 erano sulla cima, da qualche anno appena era iniziato l'arrampicamento scientifico e sistema-

de la Cima dei Frati per opera del triestino Zanutti, Cima Laste il 26 agosto 1905 per opera di Feruglio e De Gasperi, e Antonio Berti con Luigi Tarra scala la Ovest della Cima dei Preti il 16 luglio 1913, e il 2 luglio dell'anno seguente la cresta Nord della Cima Laste. Severino Casara con tre ragazzi, il più giovane dei quali, Pompeo Olivotto, aveva allora sedici anni, giunge il 3 agosto 1924 in cima alla Gea.

Con la erezione del bivacco fisso al Cadin dei Frati, opera veramente valida ed opportuna voluta e realizzata dalla sezione padovana del Club Alpino Italiano, il Gruppo del Duranno si inserisce nel circuito delle grandi montagne



tico delle inviolate vette del Regno di Laurino e di Déodat de Dolomieu. Qualche settimana dopo la « prima » al Duranno, Siorpaes indomito ritornò da queste parti, stavolta in compagnia dell'inglese Holzmann, e il 23 settembre violava la quota più alta, la Cima dei Preti, metri duemilasettecentotrè di altitudine.

Poi le cronache registrano tante altre scalate alle cime del gruppo, tutte che si succedono a tamburo battente. E' un carosello. Cima Laste viene violata da Nord-Est per opera di E. Steinitzer, di Reischreiter e di V. Giordani il 20 agosto 1898, la cresta Sud-Sud-Est del Duranno viene vinta da Cozzi e Zanutti il 9 settembre 1902. Il 2 settembre dell'anno appresso ca-

dolomitiche che richiamano ogni anno centinaia di scalatori. Il bivacco permetterà che le vette siano raggiunte attraverso quest'impianto ricettivo che favorisce i pernottamenti proprio sotto le crode.

Un nuovo capitolo così s'è aggiunto nel « dossier » della storia del Duranno, un capitolo che tutti auguriamo decisivo ai fini di una maggiore conoscenza e di una maggiore frequenza al Gruppo che prende nome da Sua Maestà il Duranno. Così avrebbe voluto anni fa Antonio Berti, il papà spirituale dell'alpinismo dolomitico, così un voto è stato sciolto.

FIORIELLO ZANGRANDO
(Sez. di Belluno)

Comprensione della montagna

Poetica del cineasta Ghedina

FIORIELLO ZANGRANDO

(Sezione di Belluno)

Se si farà una storia del cinema della montagna, il posto occupato da Giuseppe Ghedina uscirà dallo schema e il capitolo s'intitolerà: «Un indipendente». Perché il cineasta ampezzano vive ed è sempre vissuto fuori d'ogni scuola, d'ogni clima letterario ed officialistico, è passato dietro l'obbiettivo della cinecamera per diletto, per intimo bisogno e per «connessione di materia». La sua professione, infatti, è quella del fotografo.

Al biennio 1931-'32 risalgono i primi lavori. E prima, nella sua ricca produzione, fu una pellicola su «Cortina», film che può considerarsi notevole soltanto perché segnò la data di nascita della sua attività. Quasi contemporaneamente a questa «opera prima» il Ghedina partiva deciso all'attacco della montagna. «La Marmolada», secondo cortometraggio, risale al 1931. Sui maestosi e tremendi seracchi della impervia cima dolomitica, la sua «camera» va panoramizzando, in inizio, con un senso quasi troppo raffinato d'espressione. Ma il film, subisce un'impennata e mentre gli sciatori discendono velocemente lungo le piste ghiacciate, l'opera assume un tono più pacato e sereno, meno artificioso e arroventato. Si fa strada, da sequenza a sequenza, sempre più il senso della gioia della discesa, vertiginosa. Ma non si tratta qui, di qualcosa che sia mutato, anche lontanamente, dall'arcano mondo poetico di Arnold Fanck, dal mondo meglio espresso in «Wunder des Schneeschues» (1931) che, in certo senso, è d'obbligo per un immediato paragone.

I tempi e i motivi sfruttati dal Fanck e meravigliosamente fotografati dal suo operatore Hans Schneeberger sono «il sangue freddo dei montanari, lo scatenarsi delle tempeste e delle valanghe, le sarabande fotogeniche degli sciatori, le nevi eterne, i cumuli wagneriani delle grandi nubi», come li riassume Georges Sadoul, temi e motivi che Luis Trenker riprenderà e svolgerà, conducendoli ad un ruolo sempre più formale e simbolico, anche nell'ancor valido «Berge in Flammen» (1931), opera realizzata nei dintorni di Cortina proprio contemporaneamente ai primi esperimenti ghediniani. In «Wunder des Schneeschues» è presente un clima culturale e politico che prelude immediatamente al «culto della forza e della bellezza», quel clima che Leni Riefenstahl guiderà fino al paradosso nel colossale «Olympia».

Per nulla influenzato da questo atteggiamen-

to culturale e da questi esperimenti, il Ghedina si muove in direzione opposta. In lui si radica solidamente una tendenza espressiva che sempre più è rivolta alla comprensione della montagna nei suoi aspetti spirituali e di elevazione trascendentale sì, ma mai dichiaratamente rettorici o magici.

Si riparla di Giuseppe Ghedina nel '36, quando riesce vincitore d'un concorso nazionale con un lungometraggio ancora su «Cortina», nuova edizione riveduta e corretta del lavoro composto cinque anni avanti. Si tratta di un lavoro che a momenti raggiunge un interesse legato alla consueta perizia dell'autore nell'uso dei mezzi espressivi, perizia i cui meriti, comunque, non vanno al di là di un dignitoso e talvolta intelligente mestiere.

E' stata forse questa prova turistica e quella di «Cortina invernale» (1937) che lo hanno convinto a dedicarsi ancora alla montagna, tema assai più congeniale alle sue possibilità di espressione. Il biennio 1938-'39 segna, senza possibilità di dubbio, il periodo entro il quale il cineasta ampezzano ha espresso, nel più compiuto dei modi, la sua prospettiva estetica ed umana. Tre diverse ambizioni e tre diversi temi vengono esternati in «Arrampicate», «Roccia e primavera» e «Quinto Artiglieria Alpina». Il primo lavoro è, dei tre, il meno indicativo sotto il profilo della ricerca d'una poetica del Ghedina. Il carattere di questo film è giustamente informativo e illustra alcune montagne dolomitiche, Cinque Torri, Tre Cime di Lavaredo (1), Guglia De Amicis, con tanto di acrobazie, compiute su quest'ultima vetta, dalla compianta guida alpina Ignazio Dibona. Si tratta, in sostanza, di un lavoro facilmente accomunabile a certe opere del Trenker, quali, tra le ultime, «Arditi della roccia» e «S.O.S. dalla Lavaredo» (1953). Maggiore interesse presenta già la seconda di queste pellicole, interesse destato, soprattutto, dall'uso che il Ghe-

(1) Ricordiamo che proprio sulle Tre Cime e proprio cinquant'anni fa l'inglese Ormeson Smith realizzò il primo film di montagna, il documentario «The Three Tops» (Prod. Urban Trading, Londra, 1907). Cfr.: «F. Zangrando. Alle Dolomiti del Cadore il privilegio di avere aperto la storia del film di montagna» in «Il Cadore» di Belluno, a. I. n. s., n. 6, 10 settembre 1956. V. anche «Club Alpino Italiano. Rivista mensile» di Torino, vol. LXXV, n. 11-12 novembre-dicembre 1956, p. 366-368.

dina fece, primo a Cortina, della pellicola a colori. In effetti l'Agfacolor tedesco impiegato dal cineasta non era alieno da una precisa funzione interpretativa: il pallore tanto decantato della montagna dolomitica. Ma difficoltà tecniche e tematiche hanno, in parte, frustrata la riuscita del lavoro. C'è, evidentemente, questa preoccupazione pittorico-coloristica, condiziona forse ad orpello, e non sapremmo dire fino a che punto condotta verso risultati sicuramente positivi. Una certa anonimata nell'uso del colore si nota, qualora si scorga la possibilità di confronti, non del tutto gratuiti, con «Caccia alla volpe nella campagna romana» di Alessandro Blasetti (foto in Technicolor di Jack Cardiff) e con «Venezia in Kodachrome» di Antonio Schiavinotto, opere entrambe del 1938. E' soprattutto in «Quinto Artiglieria Alpina», opera lirica ed umana insieme, che le esperienze e i temi dell'autore si esprimono compiutamente fusi tra loro e ci fanno intendere appieno la poetica ghediniana. Bepi Ghedina aveva compreso come al documentario non sia sufficiente una disposizione storica di fotografie. Aveva certamente intuito, senza magari averne avuto diretta conoscenza, la lezione di Margadonna sui valori spaziali e temporali del film («Un singolo fotogramma è come il cadavere rispetto al vivo») e, in questo lavoro, operò la valorizzazione dei temi pittorici dimostrati nelle opere precedenti. Tutto quanto di ricercato e di raffinato era nella composizione dei suoi lavori anteriori, viene superato, in questo, da un senso raro della plastica decorativa. Le scenografie naturali delle montagne ampezzane, Sorapiss e Cristallo, si alternano allo studio dei volti e delle sagome dei soldati che camminano sulla neve e sulla roccia, studio che puntualizza questi elementi umani fino a farli assurgere alla dignità di personaggi. E il senso della composizione preziosa finisce per sostanzarsi in atmosfere architettonicamente valutate e intese. C'è, in sostanza, in «Quinto Artiglieria Alpina», la valorizzazione del linguaggio cinematografico, reso par-

tecipe del mondo del regista e opera sua, personalissima, come stile e come contenuto, c'è pienamente il «narrare per immagini» la montagna e l'uomo sulla montagna. Una costante e precisa autenticità, è quindi presente in ogni elemento di «Quinto Artiglieria Alpina»; ed è tale autenticità, sublimata in piena coerenza stilistica, a conferire al cortometraggio il valore di opera d'arte.

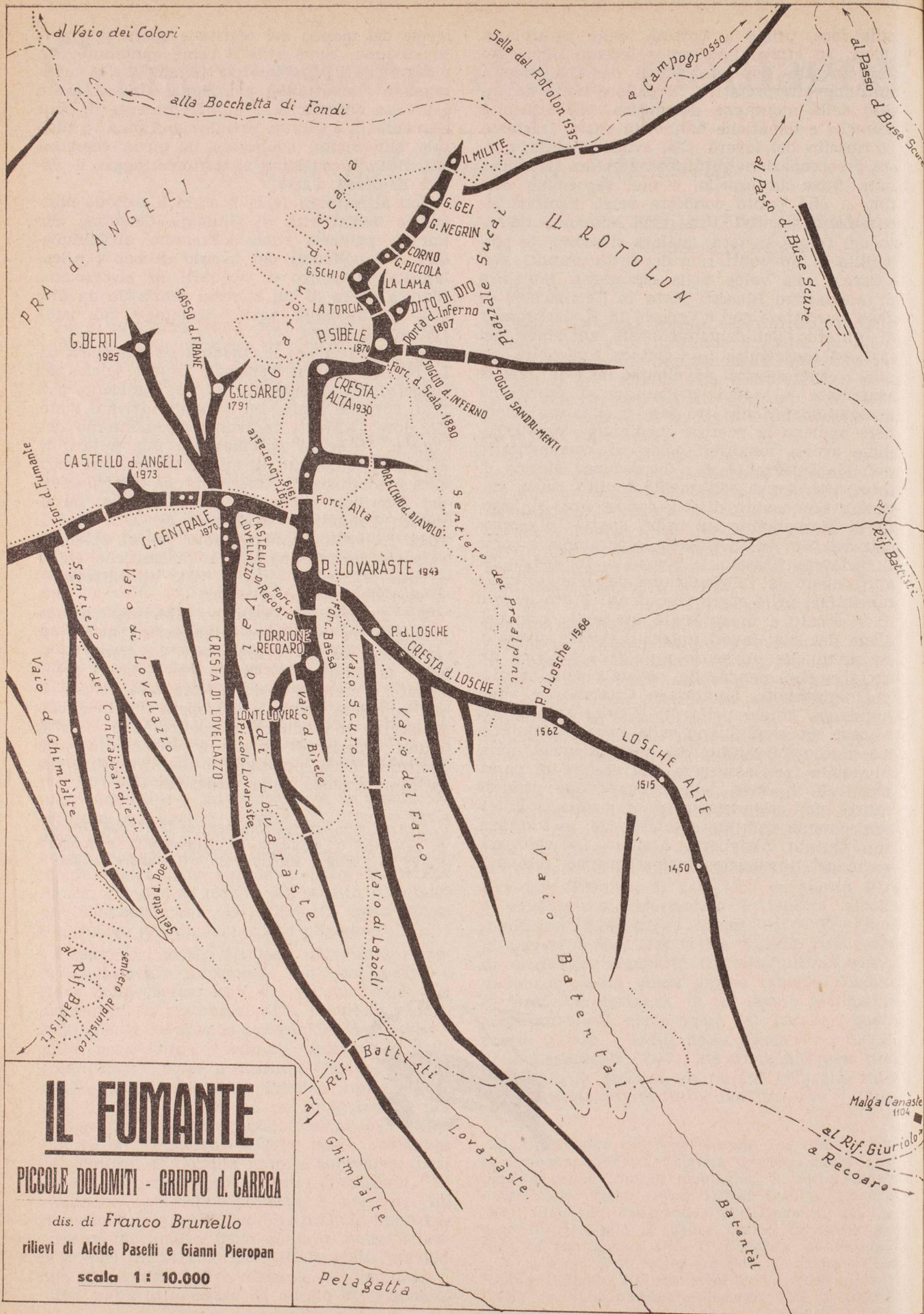
Non altrettanto felice è stato il periodo post-bellico dell'attività di Giuseppe Ghedina, che annota pellicole come «Preludio all'Olimpiade», «Campionati del mondo di bob», «Scalatori», interrotto a tre quarti di lavorazione. L'unica opera di cui ci resta senz'altro da dire è il meritamente noto «Scalate e voli sulle Dolomiti» (1948).

In questo lavoro il Ghedina s'è associato, alla regia, Federico Terschak, autore anche del soggetto, della sceneggiatura, del commento parlato. Difficile è dire fin dove sia arrivato l'uno, fin dove l'altro, e individuare nell'interno dell'opera, l'apporto specifico dei due autori. E' evidente, comunque, in questo lavoro, una marcata preoccupazione letteraria che è certo opera del Terschak e che, in qualche modo, ha limitato l'emotività espressiva del Ghedina. Il film, in vivace contrappunto visivo, passa in rassegna diverse montagne dolomitiche, vedute ora attraverso arrampicate, ora attraverso il volo di aerei ed elicotteri.

Un discorso su Giuseppe Ghedina richiederebbe, a dir vero, altre precisazioni, aventi, in ogni caso, carattere marginale. Lo spazio ci limita assolutamente. Quello che a noi è preoccupato è stato di aver offerto una visione la più completa possibile dell'opera di Ghedina e di averne individuata la poetica: che è frutto d'una esperienza umana e sentimentale nei confronti della montagna e che si esprime nella comprensione della medesima (2).

(2) Una filmografia completa di Giuseppe Ghedina e nel nostro «Saggio di filmografia cadorina». Pieve di Cadore. Edizioni de «Il Cadore», 1956.





IL FUMANTE

PICCOLE DOLOMITI - GRUPPO d. CAREGA

dis. di Franco Brunello

rilievi di Alcide Pasetti e Gianni Pieropan

scala 1: 10.000

IL GRUPPO DELLA CAREGA

GIANNI PIEROPAN
(Sezione di Vicenza)

1. - *Generalità* (limiti - cenno generale - storia alpinistica - geologia - bibliografia - cartografia) *
2. - *Rifugi e punti d'appoggio* (vie d'accesso e raccordo) **
3. - *La mulattiera d'arroccamento* **

4. - Cime e forcelle

Premessa

La scelta e citazione degli itinerari d'arrampicata su roccia è stata effettuata tenendo conto dei criteri di logicità e dirittura degli stessi, ovviamente lasciando ampio campo e giusta preferenza a quelli consacrati dalla tradizione o da chiare accertate informazioni.

Le relazioni tecniche che li illustrano, sono state ricavate da notizie private fornite dai primi salitori, da alcune delle pubblicazioni citate al capitolo Bibliografia, oppure da recenti ripetizioni. Lievi modifiche di forma sono state apportate a taluni testi, ciò per sveltire e rendere più intelligibile la materia, in obbedienza anche ad un indispensabile criterio di organicità.

La direzione "destra" o "sinistra" va sempre intesa in relazione a chi sale. Per quanto riguarda la valutazione delle difficoltà ci si è attenuti alla classica scala di Monaco o di Welzenbach, in analogia alle altre pubblicazioni italiane. La de-

licatezza di questo particolare argomento, che molto risente della sua pur comprensibile soggettività, ha indotto a definizioni prudenziali, pur senza indulgere alla deprecata abitudine di svalutare difficoltà e gradi. Ciò previa consultazione con accademici del C.A.I. o provetti arrampicatori ed alpinisti che gli itinerari citati hanno percorso o comunque studiato e conosciuto.

Ed infine l'impossibilità pratica di controllare « de visu » tutta la materia che forma oggetto del presente capitolo, nonchè altre cause note o facilmente intuibili, possono aver determinato sviste, errori o dimenticanze; del che il compilatore fin d'ora si scusa, pregando vivamente quanti ciò riterranno opportuno e saranno in grado di fare, di segnalargli direttamente tutti i difetti rilevabili, onde consentire un aggiornamento quanto più perfetto dello scritto, in vista del suo inserimento in una prossima e prevista « Guida delle Prealpi Venete occidentali » e delle Piccole Dolomiti in particolare.

I L F U M A N T E

42 - PASSO DI CAMPOGROSSO m. 1457 (I.G.M.)

Per la descrizione v. "Le Alpi Venete" 1955 nr. 2 pag. 127 e l'estratto monografico « Il Sengio Alto » pag. 14.

43 - CIMA POSTAL m. 1533 (I.G.M.)

Notevole elevazione prativa a S del Passo di Campogrosso; scoscese sulla valle omonima, dominandola con picchi mugosi e ripidi canali detritici ed erbosi, così da presentare un ardito scorcio a chi, specialmente nella stagione invernale,

risalga l'ultimo tratto della rotabile Recoaro-Campogrosso.

Il toponimo appartiene all'antico dialetto locale tedesco ed è sicuramente traducibile con « posto di scolta o di sentinella sulla valle ».

L'importanza alpinistica è praticamente nulla, peraltro la facile salita alla vetta (h. 0,15 dal Rif. Giuriolo) è ben compensata dall'ampio panorama apertosi sulla valle dell'Agno, la Catena delle Tre Croci ed il versante orientale del Gruppo della Carega. Notevoli ed ancor visibili le opere di guerra costruite nel 1915-18.

Sulle pendici settentrionali, assai favorevoli alla pratica dello sci, sorge il vecchio Rif. Schio, ora non più in esercizio.

* v. « Le Alpi Venete » 1956, n. 2, pagg. 124 a 136.

** v. « Le Alpi Venete » 1957, n. 1, pagg. 27 a 40.

44 - CIMA BUSE SCURE m. 1570 (I.G.M.)

Modesta sommità poco ad O di C. Postal, con la quale si allinea, superandola però in altitudine. Fino ad oggi innominata; si ritiene qui opportuno battezzarla col nome del sottostante Passo delle Buse Scure, ch'essa domina unitamente all'omonima fascia prativa e boschiva, che si rompe poi sulle grandiose erosioni alla sin. orogr. del Rotolòn.

La si raggiunge in breve e con facilità dal Passo di Buse Scure (v. nr. 45) risalendo la mulattiera che per una vallecòla sale ad un selletta prativa m. 1521, ove corre un muretto con reticolato a delimitazione di proprietà. Lo si valica, piegando poi subito a destra pel costone erboso dalla cui sommità in pochi minuti si raggiunge la vetta.

Alla medesima selletta si perviene anche dal Rif. Giuriolo, dapprima seguendo l'it. 24 e quindi piegando a sin. poco prima del cosiddetto Passo della Regina, lungo la traccia della vecchia mulattiera fino a pochi anni or sono usata per giungere al Passo delle Buse Scure (h. 0,15).

Il panorama ripete, forse con maggior ampiezza, quello visibile dalla prossima C. Postal. Le due cime sono collegate sul versante S da una grande mulattiera d'arrocamento, opera di guerra ancora in buone condizioni.

45 - PASSO DELLE BUSE SCURE m. 1476 (I.G.M.)

Sensibile depressione tra la cima omonima e il dirupato crestone calante dalla Sella del Rotolòn. Conosciuta come valico fin da lontani tempi (v. storia alpin.), oggi però frequentata prevalentemente come punto obbligato di transito da Campogrosso pel Fumante e il Nodo centrale del Gruppo (v. it. 13, 24 e 25); utile invece per chi a tali mete si diriga venendo direttamente da Recoaro e intenda evitare la digressione su Campogrosso.

Il toponimo appare di chiara origine dialettale veneta, con significato assai aderente all'aspetto del luogo, in ispecie sul versante recoarese.

45 a) - DA RECOARO TERME m. 450 - PER LA FONTE GIULIANA - (segnavia 1 e 3) - ore 2,45.

Si segue l'it. 2 (v. « Le Alpi Venete » 1955, n. 2, pag. 122 e l'estratto monogr. « Il Sengio Alto » pag. 9) ed all'altezza dei fienili Raute, ove il terreno appare cosparso di macigni, lo si abbandona per prendere sulla sin. un buon sentiero pianeggiante che, rimanendo a mezza costa sotto il risalto prativo de « La Guarda », porta direttamente sulla rotabile Recoaro-Campogrosso in prossimità del bivio Rao, m. 1100 circa (ore 2). Qui diverge a sin., e la si segue, la strada che va alla Cascina Forestale del Rotolòn, dove termina trasformandosi in mulattiera. Con parecchi tornanti si risalgono le pendici meridionali di C. Buse Scure, quindi si piega a sin. traversando con moderata salita la bella abetaia ed i pascoli delle Buse Scure,

fino a sbucare con un'ultima rampa sul Passo omonimo (h. 0,45). Qui giunge dalla sin. l'it. 12 proveniente dal Rif. Battisti.

45 b) - DA RECOARO TERME m. 450 - PER IL SENTIERO DELLE PORLAITE (segnavia 2 e 3) ore 3.

Si segue l'it. 3 (v. « Le Alpi Venete » 1955, n. 2, pag. 122 e l'estratto monogr. « Il Sengio Alto », pag. 9) fino a raggiungere il fondo di Val Campogrosso. Qui il sentiero prosegue sulla destra orogr. andando a raggiungere direttamente la strada della Cascina Forestale poco prima di quest'ultima e qui innestandosi all'it. prec., che si segue fino al Passo.

46 - SELLA DEL ROTOLON m. 1535

Qui giunge e s'arresta, al cospetto della montagna, la vasta depressione aperta fra Sengio Alto e Gruppo della Carega, cui s'addice il termine generico di Campogrosso. D'un lato i prati ed il bosco ceduo lambiscono le ghiaie, tentando l'impossibile connubio, dall'altro precipita il Rotolòn, sconvolta congerie d'immani rovine. E subito in alto, senza respiro, si erge la croda, presente, muta, ammonitrice.

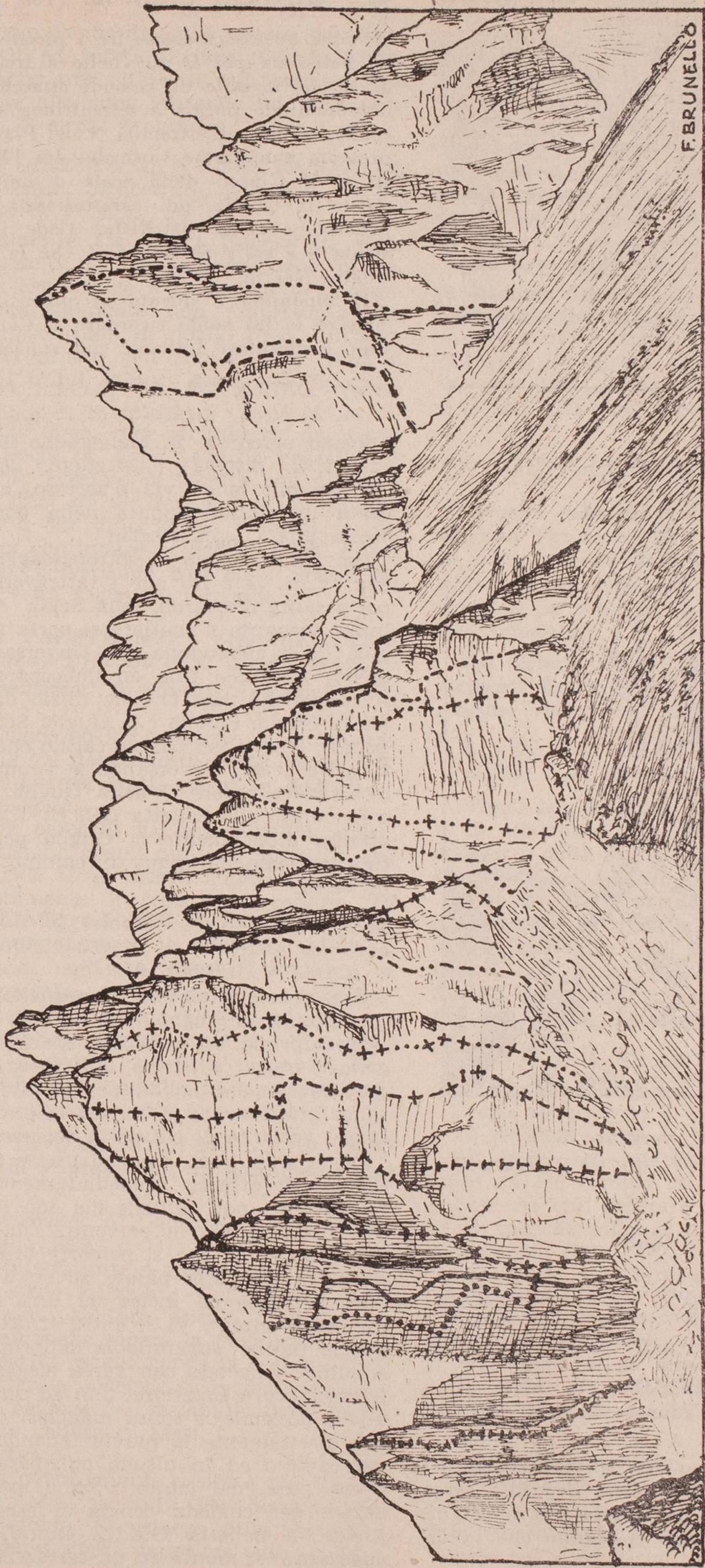
Fino ad oggi nota come Passo del Lupo, corruzione dell'antico esatto toponimo di Passo del Lovo, che le attuali carte I.G.M. erroneamente riportano in corrispondenza della Bocchetta di Fondi (v. it. 24); usata e conosciuta come valico dall'alta valle dell'Agno di Lora per il Passo delle Losche, finchè il prodursi dell'enorme frana del Rotolòn, non rese impraticabile l'ultima parte del tracciato. Il sentierino che le attuali carte topografiche ancora riportano, sostanzialmente più non esiste. E' perciò soltanto luogo di transito (v. it. 13, 25 e 39) e come tale non giustifica la definizione di « passo » nè, tantomeno, quella di « lupo ». Donde l'attuale toponimo, che meglio s'attaglia sia alle caratteristiche del terreno come alla precisa funzione del luogo.

Sul costolone che la separa dal Passo delle Buse Scure son ben visibili caverne ed appostamenti per cannoni e mitragliatrici.

47 - PIAZZALE S.U.C.A.I. m. 1600 circa

Ampia conca dal fondo colmo di ghiaie e macigni; il bordo a valle, lievemente rialzato, trabocca sul Rotolòn. Qui la rovina ha sostato un istante, quasi per raccogliersi e precipitare poi con rinnovata furia.

Il luogo è di una grandiosità impressionante, parossisticamente selvaggia. Non sentieri, non voci, tutto appare fermo, immoto, pietrificato. Chi solitario scende sul fondo, ode sè stesso nel rotolar dei sassi smoventisi al primo tocco e che con lui s'acquetano giù, tra i massi sconvolti, dove radi arbusti e timido occhieggiar di verde dicono di lotta paziente, tenace, per sopravvivere. Sopra, con imminenza che soggioga e quasi percuote, le crode scandiscono i loro nomi: Soglio dell'Inferno, Punta Sibèle, Dito di Dio, la Torcia, Guglia Schio, la Piccola, il Corno, Guglia



IL FUMANTE, vers. E. Da sin.: Soglio Sandri e Menti (it. 59 a), Soglio dell' Inferno (it. 58 a, 58 b), Porta dell' Inferno (it. 57 a), P. Sibèle (it. 56 c, 56 b, 56 a), Dito di Dio (it. 55 b, 55 a), Guglia Negrin (it. 50 d), Guglia GEI (it. 49 e, 49 d, 49 c), Guglia Berti (it. 74 a, 74 b, 74 c). In secondo piano, da sin.: Cresta Alta, C. Centrale, Guglia Cesàreo e Castello degli Angeli. (dis. di F. Brunello)

Negrin, Guglia Gei. Ed un palpito solo: qui pulsa il cuore delle Piccole Dolomiti.

Dal Piazzale SUCAI prendono avvio gli it. di roccia più ardui e noti; vi si giunge con facilità dal Rif. Giuriolo, seguendo l'it. 24 fino alla Sella del Rotolòn e quindi montando a sin. per l'it. 13 fin quasi al sottopassaggio della Guglia Gei, sullo spiazzo erboso; qui si piega a sin. rasente la parete, per traccia di sentiero, rimontando in pochi min. il filo di ghiaie fino al culmine dello spartiacque (*attacco it. 49 e*), alti sul Piazzale, al quale si cala per ghiaie e detriti.

Il toponimo ricorda gli studenti alpinisti vicentini, iniziatori dell'alpinismo di croda nel Gruppo.



IL MILITE, versante S
(dis. di F. Brunello)

48 - IL MILITE m. 1662

Elegante torrioncino, primo della serie di guglie e cime che, per la loro costante regolare progressione in altitudine e mole, appaiono quale scala ideale. Ben staccato dalla imminente e ben più poderosa Guglia Gei, sta quale avanguardia solitaria in un'adunata di vette: di qui l'originale toponimo.

Come al nr. prec. fino allo spiazzo prima del sottopassaggio della Guglia Gei; il Milite sorge pochi passi a destra e lo si sale con breve divertente arrampicata lungo il camino che lo incide a S.

49 - GUGLIA G.E.I. m. 1765

Prima ad essere ascesa fra i picchi del Fumante, notissima per le sue belle e frequentate vie di roccia, favorite da comodi attacchi. La cuspidale sommitale poggia a settentrione su una forte spalla, mentre all'estremità N del Piazzale SUCAI presenta una parete verticale alta 120 m. e più; ad O il Giaron della Scala delimita diagonalmente la Guglia, qui caratterizzata da gradoni panciuti e cenge detritiche. Cade infine brevemente a S sulla Selletta Gei, che la stacca dalla Guglia Negrin.

Il toponimo è dovuto ai primi salitori, che intesero in tal modo ricordare il Corpo dei Giovani Esploratori Italiani, cui appartenevano.

49 a) - DALLA SELLETTA G.E.I. (via comune) m. 20 circa; difficoltà di 2° grado inf.

Primo percorso: F. Meneghello, R. Munari e L. Fox (in discesa), il 29 giugno 1920.

E' la più facile via d'accesso, abitualmente usata in discesa oppure nella traversata per cresta alla Guglia Negrin.

Dal Rif. Giuriolo al sottopassaggio della Guglia (*v. it. 24 e 13*) che si attraversa iniziando poi a salire il Giaron della Scala. Allorchè con l'ingò tornante il sentiero si porta verso la Guglia, lo si abbandona per traversare diagonalmente le ghiaie fino ad imboccare, risalendo, il canale detritico che ha inizio dalla forcella fra la Guglia Piccola e la Guglia Schio (Selletta Schio). Giunti nel piccolo catino che la precede, si volge a sin. traversando per comodi gradoni detritici la parete O della Guglia Negrin fino a pervenire alla Selletta GEI (h. 1,15). Di qui si attacca direttamente la Guglia per una parete verticale, cui segue un camino che termina in vetta.

49 b) - VIA DA N PER LA SPALLA - m. 125 circa; difficoltà di 2° grado fino alla Spalla e quindi 3° grado; ore 2.

Prima ascensione: F. Meneghello, R. Munari e L. Fox, il 29 giugno 1920.

E' il primo it. di roccia aperto nel Gruppo della Carega (*v. storia alpinistica*); assai frequentato anche oggidi, per quanto la maggioranza giustamente preferisca la più difficile ma sicura variante di cui all'it. successivo.

Come all'it. prec. fino ad uscire dal sottopassaggio. Si attacca immediatamente la parete sovrastante, non difficile ma con roccia piuttosto instabile, fino a pervenire (m. 50) sul filo della Spalla N, che si percorre orizzontalmente a destra fino alla parete sovrastante, che appare verticale ed incisa da una fessura-camino (m. 30 circa). Vi si entra sfruttando alcune ottime tacche, superandola dapprima sul fondo e quindi vincendo con aerea elegante spaccata la strozzatura superiore, fino ad un ripiano. (E' anche possibile, e senza maggiori difficoltà, salire direttamente la parete tenendosi sulla sin. del camino ed in ultimo obliquando a destra. Come pure, dal citato ripiano, proseguendo a destra per comoda cengia si esce facilmente presso la Selletta G.E.I.). Quindi per alcune spaccature si monta su un terrazzino posto una

decina di m. sotto la cima, si traversa per cengia alcuni m. a sin., si vince un gradino leggermente strapiombante sulle ghiaie del Piazzale SUCAI, ed infine si raggiunge la vetta. Dal terrazzino ora citato si può anche salire direttamente alla cima vincendo un forte strapiombo (m. 3 circa; 5° grado).

49 c) - VIA DIRETTA DA NE PER LA SPALLA - m. 120 circa; difficoltà di 3° grado con un passaggio di 3° sup.; ore 2.

It. notissimo e tra i più frequentati delle Piccole Dolomiti, per la saldezza della roccia, la notevole esposizione e l'eleganza dell'arrampicata. Sostanzialmente non rappresenta che una variante iniziale di quello prec., tuttavia e sotto vari aspetti più consigliabile. Non si conoscono i primi salitori del tratto fino alla Spalla.

Come all'it. prec. fino all'imbocco del sottopassaggio. Pochi m. a sin. s'inizia l'ascensione sfruttando un accenno di fessura che sale verticalmente fino ad un terrazzino con mughi. Si traversa a sin. fino ad un secondo terrazzino, per poi continuare in parete a sin. di un solco erboso, pervenendo così sulla Spalla N; di qui alla vetta seguendo l'it. prec.

49 d) - PER PARETE NE - VIA DIRETTA - m. 120 circa; difficoltà di 4° grado; ore 3.

Prima ascensione: B. Sandri, N. Savi, l'8 settembre 1933.

It. assai logico ed impegnativo; si svolge prevalentemente sul fianco destro della parete NE, superando numerosi tratti esposti e delicati.

Schizzo allegato.

L'attacco è parecchi m. a sin. dell'it. prec., col quale esistono alcuni punti di contatto. Per parete verticale si va infatti subito a raggiungerne direttamente il secondo terrazzino. Di qui si obliqua leggermente a sin. raggiungendo la mezzaria della parete; si superano due strapiombi, quindi per una rientranza scarsa di appigli si prosegue in parete fino a raggiungere un accenno di cengia oltre la quale, continuando dapprima diritti e quindi obliquando leggermente a destra, si entra in un camino con strapiombo che immette al terrazzino sup. dell'it. 49 b), lungo il quale alla vetta.

49 e) - PER IL CAMINO NE - m. 120 circa; difficoltà di 3° grado con un passaggio di 4°; ore 2.

Prima ascensione: A. Colbertaldo e A. Casetta, il 28 luglio 1929.

Via assai interessante e frequentata, nota generalmente come «Camino Colbertaldo», dal nome del primo salitore. Risale direttamente la lunga fessura che separa la Guglia GEI dalla Guglia Negrin, raggiungendo la Selletta GEI. Richiede notevole attenzione in ispecie nella metà sup., a cagione dell'instabilità della roccia e conseguente caduta di sassi.

Schizzo allegato.

L'attacco è pochi minuti a sin. e più in alto dell'it. prec., alla sommità del margine sin. orogr. del Rotolon. Si attacca direttamente il camino, evidentissimo, dapprima sul fondo e

poi, con spaccata, portandosi sul labbro esterno e quindi, superando rocce difficili e verticali, al disopra di un'interruzione del camino stesso. Si salgono 30 m. non difficili fin sotto un masso incastrato che si vince direttamente. Poi con moderate difficoltà, e superando qualche altro piccolo masso, si giunge ad un terrazzino posto alla base del tratto più verticale ed impegnativo del camino, che va restringendosi notevolmente. Si sale lungo la fessura, poi a sin. della stessa per esile cengia; con difficile passaggio si entra nuovamente nella fessura risalendola molto faticosamente (m. 4) fino ad un piccolo ripiano sotto l'ultimo strapiombo che si supera incastrando il braccio destro nella fessura ed innalzandosi lentamente su questa fino a raggiungere lo spigolo sovrastante. Da quest'ultimo una facile parete conduce alla Selletta GEI e quindi alla cima seguendo l'it. 49 a).

50 - GUGLIA NEGRIN m. 1768

Gemella della Gei, cui s'appaia anche in altitudine. Per essere poi parzialmente chiusa dalla stessa, possiede meno linee e più scarse possibilità alpinistiche, ma la sua magnifica parete orientale la compensa ampiamente di tale relativa inferiorità.

Dai primi salitori dedicata a Silvio Negrin, eminente figura di pioniere ed animatore dell'alpinismo vicentino.

50 a) - DALLA SELLETTA NEGRIN (via comune) - m. 20 circa; difficoltà di 2° grado.

Primo percorso: S. Casara, F. Meneghello, il 12 settembre 1923, compiuto in discesa, in occasione della prima traversata da N a S delle Guglie GEI e Negrin.

Si segue l'it. 49 a) fin sotto la Selletta Schio e per canale detritico si raggiunge l'intaglio fra la Guglia Negrin ed il Corno (Selletta Negrin). Di qui alla cima in breve e con relative difficoltà, rappresentate da un canalino, un corto camino ed una facile parete.

50 b) - DALLA SELLETTA GEI (N) - m. 25 circa; difficoltà di 3° grado.

Prima ascensione: S. Casara e F. Meneghello, il 12 settembre 1923.

Via breve ma interessante, normalmente seguita da chi compie la traversata delle Guglie oppure da chi, superato il Camino N E (v. it. 49 e), intenda salire alla Guglia Negrin anziché alla Guglia GEI.

Raggiunta la Selletta GEI (v. it. 49 a), si attacca direttamente la parete sovrastante, verticale e con qualche notevole difficoltà, fino a raggiungere la cima.

50 c) - PER IL CAMINO NO - m. 80 circa; passaggi di 2° grado; ore 0,40.

Prima ascensione: A. Colbertaldo e A. Casetta, il 27 agosto 1929.

It. poco noto, tracciato in gran parte lungo il camino che divide la Guglia GEI dalla Guglia Negrin e sfocia sul Giaron della Scala.

Come all'it. 49 a) ed usciti dal sottopassaggio

si rimontano subito a sin. le ghiaie rasente le rocce basali della Guglia GEI, fino ad imboccare l'evidente camino e risalendolo sulla parete di destra. Allorchè si restringe e diviene più difficile, si piega a destra per altro camino che porta alla parete terminale di cui all'it. 50 a).

50 d) - PER PARETE E - m. 120 circa; difficoltà di 5° grado con tratti di 6°; ore 6.

Prima ascensione: G. e I. Soldà, il 14 luglio 1935.

Della superba collana di it. che muovono dal Piazzale SUCAI, è questo forse uno dei meno noti. Si tratta di un'arrampicata quanto mai ardua ed esposta; nonostante la sua relativa brevità, vale da sola a porre la Guglia Negrin nello stesso nobile rango delle vicine e più celebri cuspidi.

Schizzo allegato.

Dal Piazzale SUCAI (vedi n. 47) si risalgono le ghiaie, in ultimo assai ripide, iniziando l'ascensione giusto al centro basale della parete. Si sale verticalmente (m. 40 circa), quindi si obliqua a sin. per una ventina di m. fin sotto un lungo strapiombo a tetto, che si aggira sulla sin. per poi ritornare a destra un metro più in alto. Traversati verso destra 5 m. strapiombanti (estr. diff.). Si vincono ancora due pareti strapiombanti (estr. diff.) portandosi vicino allo spigolo sin. della parete, circa all'altezza della Selletta Negrin. Una traversata di 4 m. a destra permette di arrivare ad una falsa fessura strapiombante, che va superata, per vincere quindi il tratto sommitale della parete, ancor più aggettante ed estr. diff., ed infine raggiungere la vetta.

51 - IL CORNO

Il toponimo dice fedelmente la curiosa arditata sagoma di questa prominenza rocciosa che si inserisce tra la Guglia Negrin e la Guglia Piccola. Di limitata importanza alpinistica, tuttavia ne risulta assai interessante la traversata, specie combinandola con quella delle Guglie, dalla Gei alla Selletta Schio.

La prima salita è dovuta a S. Casara e F. Meneghello (12 settembre 1923, prima traversata delle Guglie). Si raggiunge la Selletta Negrin (v. it. 50 a) e di qui si sormonta un masso; volgendo poi leggermente a sin. per l'esposto spigolo NE, si raggiunge facilmente la sommità (m. 20 circa; difficoltà di 2° grado).

52 - GUGLIA PICCOLA

Modesta elevazione di cresta, dalla snella graziosa sagoma, che la ben marcata Selletta Schio separa nettamente dalla Guglia omonima. Con la prima salita, avvenuta il 12 settembre 1923, S. Casara e F. Meneghello completarono la prima traversata delle Guglie.

Come all'it. 49 a) fin sotto la Selletta Schio e quindi, piegando a sin., si raggiunge la forcelletta tra il Corno e la Guglia Piccola, della quale si supera la parete N con qualche tratto piuttosto impegnativo (m. 30 circa; difficoltà di 3° grado).

53 - GUGLIA SCHIO

Cospicua torre il cui slancio, sul versante E, risulta interrotto da una strana formazione rocciosa, una sorta di muro sottile e tagliente quasi a lama di coltello che s'appoggia alla parete: « la Lama ». Notevole è invece il suo distacco dalle ghiaie della Scala, il che le conferisce da questo lato una cert'aria di superiorità rispetto alle consorelle; di qui abitualmente si sale.

Il toponimo è da attribuirsi ai primi salitori, noti alpinisti scledensi.

53 a) - PER PARETE NO (via comune) - m. 60 circa; difficoltà di 2° grado sup.; ore 0,30.

Prima ascensione: G. Cazzola e A. Ortelli, il 18 agosto 1923.

E' l'unica via di salita fino ad oggi conosciuta. L'attacco si raggiunge come all'it. 49 a), alzandosi a destra allorchè si è all'altezza delle rocce basali della Guglia Schio, fino a raggiungere un grosso masso appoggiato alla parete e che va superato fino ad immettersi in un canalino (m. 8) che giunge su una breve cengia erbosa. Da questa si attacca una parete alta una ventina di m. che porta su un piccolo spuntone e quindi altri 15 m. di parete pongono termine al tratto più impegnativo dell'arrampicata. Seguono ancora una decina di m. piuttosto erti e si arriva su un'anticima dalla quale, eccettuata ancora una paretina assai esposta (m. 6 circa) ma provvista di ottimi appigli e che si vince girando a sin., l'it. risulta breve, evidente e praticamente privo di difficoltà.

54 - LA TORCIA

E la scala ascende, giovandosi di quest'originale bella cuspidi, dall'aspetto piuttosto repulsivo. Sul versante E s'allinea alla vicinissima Guglia Schio, rimanendo coperta delle contigue potenti formazioni rocciose.

L'indovinato toponimo è dovuto al primo salitore.

54 a) - DALLA SELLETTA DELLA TORCIA (N) - m. 30 circa; difficoltà di 3° grado.

Prima ascensione: C. Baldi, L. Menegatto e L. Fongaro, il 30 settembre 1924.

Salita breve ma fortemente esposta ed assai difficile; unica via d'accesso finora conosciuta.

Dal sentiero che risale il Giaron della Scala (v. it. 13), raggiunta la base della Guglia Cesareo si traversano le ghiaie sulla sin. portandosi per erto canale, erboso e detritico, alla selletta incisa fra la Guglia Schio e la Torcia (Selletta della Torcia). Si attacca lo spigolo N superando con passaggio delicato lo strapiombo iniziale e portandosi in piena parete NE, a picco sul vuoto impressionante il cui fondo è costituito dal Piazzale SUCAI. Si sale verticalmente per circa m. 15, con pochi appigli, fino a pervenire su un'esile cengia. Con altro difficile passaggio si gira a destra (m. 2), si sale per un metro o poco più la roccia liscia e priva di appigli, quindi senz'altre difficoltà in breve alla cima.

55 - IL DITO DI DIO m. 1830

«... un campanile alto e snello, ammonitore eterno per i troppo audaci, il Dito di Dio, inaccessibile...».

Così Francesco Meneghello nel 1925; ma l'umano ardimento prevaleva a non tanta distanza di tempo, piegandone l'apparente inaccessibilità. L'ammonimento tuttavia rimaneva ed è vivo ancor oggi, trovando valida conferma nei molti tentativi, in gran parte vani, compiuti per attingere il vertice di questa strana, superba costruzione.

Dalla base massiccia, che posteriormente fa corpo unico con la parete E di P. Sibèle, il Dito di Dio erompe compatto, prepotente; e la cuspide par gonfiarsi, minacciosa, con intollerabili strapiombi. Salvo d'un lato e di lì son passati gli uomini, aggirando le difese dal rovinoso canale fra il Dito e la Lama, fino all'esile selletta che del monte è il cordone ombelicale; di qui, rosicchiando la croda metro dopo metro, su fino alla sommità. Ma non bastava, ed ecco cedere la muraglia settentrionale, sfiorandone l'appiccico basale, carezzandone lo spigolo e sfilando rasente l'ombrello sommitale.

Delle altre facce del Dito, nulla ancora l'uomo sa per aver toccato con mano.

55 a) - VIA DELLA FORCELLA (DA O) - m. 150 circa (m. 40 dalla Forcella del Dito); un tratto di 6° grado; ore 3.

Prima ascensione: guida G. Soldà e A. Soldà, il 25 settembre 1929.

Dal Piazzale SUCAI si risale il canale detritico e franoso che s'inerpica ripidissimo tra la parete N del Dito di Dio e la Lama e che infine, convergendo a sin., porta alla selletta ghiaiosa aperta fra il Dito stesso e la P. Sibèle (h. 1). Questo tratto, tecnicamente di livello medio, esige massima attenzione data l'estrema friabilità del terreno, che presenta altresì placche inclinate levigatissime ed insidiose, perchè spesso ricoperte da un sottile velo di terriccio. Il pericolo può moltiplicarsi per facile caduta sassi e smottamenti in caso di forti rovesci temporaleschi.

Dalla Forcella per strapiombante paretina (m. 6 circa; straord. diff.), o più facilmente per un camino a destra, si arriva ad una cresta vicinissima alla parete. La si segue per m. 3 verso sin., quindi su direttamente per l'incombente strapiombo (m. 7; straord. diff.); si traversa a sin. (m. 3), quindi per successive paretine strapiombanti si arrampica obliquamente verso sin. fino a raggiungere lo spigolo sin. circa 10 m. sotto la vetta, che si raggiunge per facili rocce.

55 b) - PER PARETE NE e N (via diretta) - m. 160 circa; difficoltà di 4° grado con tratti di 5° sup.; ore 4.

Prima ascensione: guida G. Soldà, I. Soldà e L. Dal Lago, nell'estate 1935.

It. di elevatissimo interesse e forte impegno, senz'altro fra i più classici ed attraenti delle Piccole Dolomiti. A tutto 1955 soltanto tre ri-

petizioni, nonostante i molteplici tentativi compiuti.

Schizzo allegato.

Dal Piazzale SUCAI si sale direttamente per le ripide ghiaie alla base della parete N E, che si attacca sulla mezzaria, seguendo una difficile fessura che in 25 m. porta alla sommità



IL DITO DI DIO, versanti E e NE. Tratto sup. dell'it. 55
b) per parete N

(dis. di F. Brunello)

di una cresta staccata dalla parete. Obliquando a sin. per una paretina strapiombante e poi verso destra per circa m. 30, si giunge ad una piccola cengia. Altri 50 m. di parete portano presso lo spigolo di destra e, traversando ancora m. 5 a destra, ci si porta sulla parete N fino a raggiungere una grande e levigatissima placca inclinata. Con una delicata traversata sulla destra si raggiunge un lastrone staccato dalla parete (chiodo) e quindi si vince una fessura che sale diagonalmente da sin. a destra, con appigli minuscoli e roccia compatta (oltr. diff.; chiodo). Segue una breve traversata a sin. che porta ad una cengia e quindi su direttamente per una decina di m. fino a collegarsi con l'it. prec. nel suo tratto terminale.

56 - PUNTA SIBELE m. 1870

Glabra muraglia verticale, squadrata con magistrale tocco. Uno strano incavo basale, dalla linea dolcemente arcuata e la cui chiave di vol-

ta determina un pauroso tetto, si staglia quale maestoso portale: ingresso regale, degno del monte.

La grandiosa scala, iniziata col minuscolo Milite, qui raggiunge il suo vertice e vi si asside, guardando dall'alto come da una specola. Così infatti fu anche chiamata la cima; e chi ben non sappia e la miri da levante, non intuisce il suo distacco, pur breve, dalla più alta e torreggiante Cresta Alta; e ne fa tutt'uno: le Sibèle. Bel nome, di lontanissima origine locale e di oscuro significato; piace, sembra voler dire che, sì, le cime qui son belle. Ma questa fra tutte e ad essa sola, già avvilita quale anonima Punta Sud, spetta di chiamarsi Punta Sibèle.

E' raggiungibile in pochi minuti dalla Forcella della Scala (v. n. 60) per le roccette e canali detritici del breve ed insignificante versante O.

56 a) - PER PARETE E - VIA SERAFINI - m. 200 circa; difficoltà di 4° grado con due passaggi di 5°; ore 5.

Prima ascensione: B. Serafini e A. Aldighieri, il 28 agosto 1932.

E' il primo audace it. tracciato sulla gran lavagna di P. Sibèle e, pur non essendo il più diretto e il più difficile, ad esso va il merito d'aver aperto la strada alle successive vittoriose imprese. Il tracciato s'inerpica prevalentemente sul settore destro della parete ed esce sulla cresta sommitale più in basso e a destra della vetta.

Schizzo allegato.

Dal Piazzale SUCAI all'attacco, posto una ventina di m. a sin. del camino inciso fra il Dito di Dio e la parete. Si salgono direttamente circa m. 30 e quindi, superando alcuni mobili scheggioni ed uno strapiombo, ci si sposta a sin. per qualche m.; per una serie di paretine divise da strette cenge ed usufruendo di alcune fessure, si prosegue verticalmente (m. 120 circa) fino a raggiungere una cengia circa m. 30 più bassa della prossima sommità del Dito di Dio. Si attacca quindi una liscia paretina verticale incisa da una piccolissima fessura (chiodi), oltre la quale si perviene ad una seconda cengia un po' erbosa. Di qui si va a raggiungere la base di un sovrastante e ben visibile caminetto, portandosi prima a sin. per esile cornice (m. 4) e salendo poi fino ad una nicchia (m. 6) posta parallelamente al termine del citato caminetto. Vinta direttamente la nicchia (m. 3), si traversa a destra per qualche m. ed infine per parete verticale (m. 6; oltr. diff.) ad una comoda cengia situata all'altezza del Dito di Dio. Si può seguirla a destra fino a sbucare sulla cresta, oppure salire direttamente per facili rocce che portano a breve distanza dalla cima.

E' anche possibile effettuare una variante più diretta nel tratto sup. dell'it.: raggiunta la cengia che sta m. 30 più in basso del Dito di Dio, si prosegue direttamente per roccia liscia fino a raggiungere un visibile tetto. Se ne esce a sin., quindi si sale obliquando ancora leggermente a sin. fino ad entrare nella parte alta

d'un aperto diedro, seguendo il quale (m. 15) si raggiunge la nicchia citata nell'it. stesso, che si segue nel successivo tratto terminale (M. Boschetti, G. Gavasso e F. Zaltron, nell'agosto 1953; difficoltà di 5° grado; forte esposizione).

56 b) - PER PARETE E - VIA DIRETTA - m. 220 circa; difficoltà di 6° grado; ore 8.

Prima ascensione: R. Carlesso e guida G. Soldà (a comando alternato), con Maria Luisa Orsini, il 3 settembre 1933.

Classico superbo it. di croda; nella sua esemplare logicità e dirittura rivela il magistrale intuito alpinistico, l'eccezionale capacità e ardire dei primi salitori. Si può considerarlo a tutt'oggi tra i più impegnativi delle Piccole Dolomiti e tale da richiedere serio sforzo e massimo impegno anche ai più esigenti e preparati arrampicatori.

Schizzo allegato.

Dal Piazzale SUCAI all'attacco, situato immediatamente a destra del gran portale. Per roccia franosa ed obliquando leggermente sulla destra, si salgono circa m. 60 superando, tra l'altro, un canalino friabile e quindi uno strapiombo di circa m. 3. Si giunge così all'inizio di un piccolissimo diedro che, dopo una decina di m., presenta un tetto di m. 2; superati diedro e tetto (chiodo) si continua per la parete liscia (m. 20; chiodi 3) fino a raggiungere un terrazzino (chiodo; questo punto, in un tentativo prec., venne raggiunto dalla cordata R. Carlesso, G. Soldà, M. L. Orsini e C. Baldi). Leggermente a destra e poi sui diritti per circa m. 30, vincendo una piccola fessura (m. 5) ed uno strapiombo; si traversa a sin. per qualche m. e poi si sale ancora per una trentina di m. fino a giungere sotto un soffitto (chiodo). Una traversata a sin. (m. 15 circa) conduce al centro della parete, che si risale per alcune caratteristiche placche ed una lunga fessura (chiodi) ben visibile anche dal basso, chiusa poi da uno strapiombo che si supera direttamente. La fessura poi prosegue ancora fino ad incontrare un nuovo e più marcato strapiombo, che si deve sormontare direttamente (2 chiodi). Obliquando a destra, per più facili rocce, si raggiunge la vetta.

56 c) - PER PARETE E - VIA DIRETTISSIMA - m. 250 circa; difficoltà di 6° grado con tratti di 6° sup.; ore 12 di arrampicata effettiva.

Prima ascensione: M. Boschetti e F. Zaltron il 4 ottobre 1954 (chiodi usati 60, lasciati 12).

Probabilmente è questa la più difficile via di roccia delle Piccole Dolomiti: tale l'hanno senz'altro definita i primi salitori, trovando conferma in A. Cavion e A. Pojer che il 18 settembre 1957 hanno compiuto la prima ripetizione.

Nel primo tratto l'it. si spinge direttamente fin sotto lo strapiombante arco del grandioso portale incavato nella parete, quindi ne esce un po' sulla sin. e punta direttamente sulla vetta riuscendone lievemente a sin., sulla breve cresta S.

Schizzo allegato.

L'attacco è situato nel punto più basso della parete, al centro dell'enorme portale (due massi caratteristici). Si salgono i primi metri per una facile fessura con rocce friabili, puntando ad un grigio liscio diedro. Lo si risale al centro (chiodo) e, superatolo, si esce a destra procedendo con elegante arrampicata fino ad un'esile cengetta, donde inizia una verticale ed appena marcata fessura. La si segue fino alla sua origine (chiodo), indi con traversata orizzontale (m. 8) si raggiunge una placca gialla che, superata (chiodo), porta ad un terrazzino strapiombante posto m. 6 sotto un tetto, al quale si perviene mediante un liscio diedro (chiodo). Vinto il tetto, si giunge ad un comodo punto di riposo, dal quale si sormontano alcune lisce placche (m. 20; chiodo), quindi si piega a destra (m. 8; chiodo) e poi su ancora direttamente, attraverso i rigonfiamenti della repulsiva parete, fino ad un minuscolo terrazzino erboso. Con leggera salita a sin. si punta ad una fessura verticale, appena visibile dal basso, che porta ad una doppia nicchia gialla (chiodo); si entra in quella di destra e quindi si esce a sin. per passare nell'altra, uscirne in alto a destra per uno strapiombo e rientrare così nella parte sup. della fessura, che si segue superando successivi strapiombi difficili finchè essa si allarga. Spostandosi allora a destra su lisce placche verticali si raggiunge un chiodo dal quale, traversando in salita verso sin., si va a superare un ultimo strapiombo. Qui inizia il tratto superiore con un canalino che si supera pel suo labbro esterno fino ad una terrazza ghiaiosa (chiodo). Poggiando m. 3 a destra si risalgono le facili rocce nere sommitali ed in breve si perviene alla vetta.

57 - PORTA DELL'INFERNO m. 1807

Accentuata depressione tra P. Sibèle e Sòglio dell'Inferno. Protende sul sottostante Piazzale SUCAI, uno strapiombante inaccessibile pilastro di gialla dolomia che, a sua volta, determina due incisioni laterali: relativamente accennata quella sin. orogr., con successive fessure; l'altra è invece un cavernoso buio antro verticale, il Camino dell'Inferno. Ne chiude la sommità un gran masso piatto, in bilico tra il sommo del pilastro e lo spigolo O del Sòglio dell'Inferno: l'avesse veduto, Dante ne avrebbe fatto l'ingresso ad un girone del suo inferno.

Chi percorre il sentiero alpinistico dal Rif. Battisti al Rif. Giuriolo (*v. it. 13*), vi transita a pochi passi e può affacciarvisi senza troppo rischio.

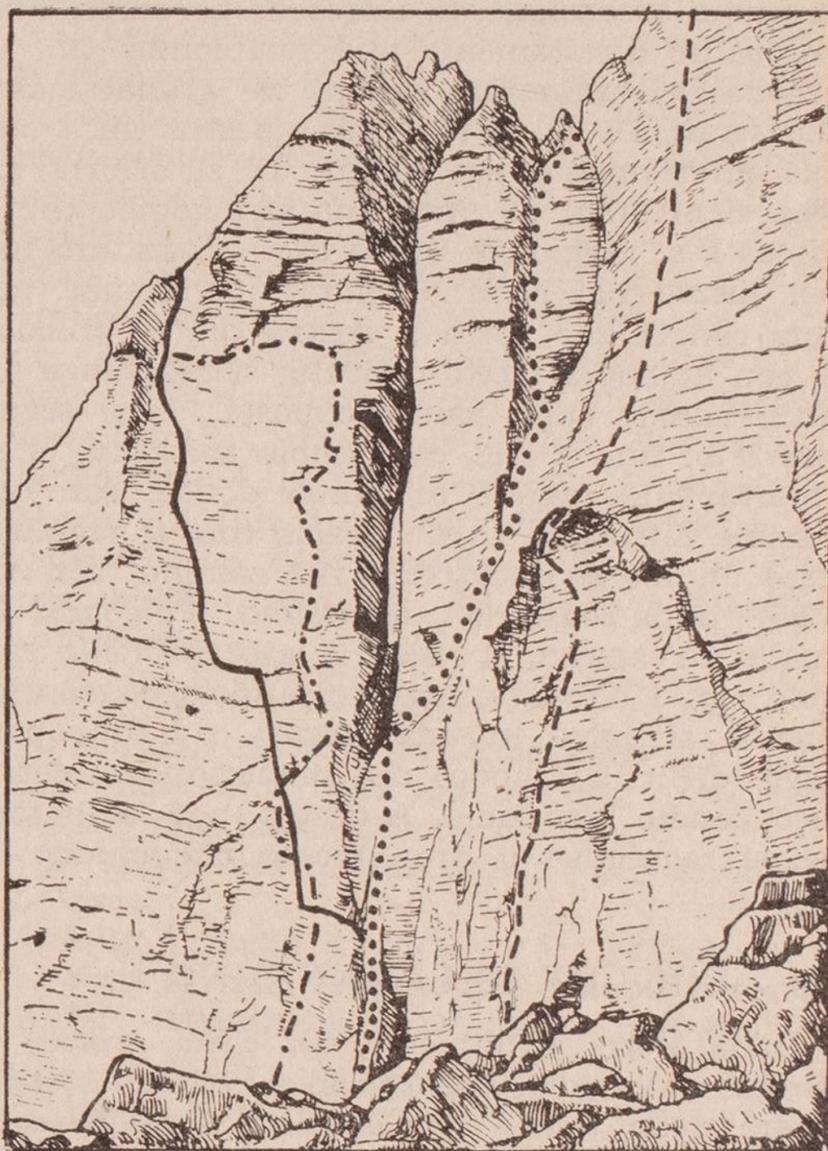
57 a) - DA E PER LA VIA DELLE FESSURE
- m. 200 circa; difficoltà di 5° grado; ore 5.

Prima ascensione: effettuata in due riprese: F. Bertoldi e T. Fornasa nell'ottobre 1930 salirono fin sotto lo strapiombo; il 14 agosto 1932, T. Fornasa e Maria Luisa Orsini scesero

a corda doppia fino al punto citato e quindi risalirono in arrampicata libera.

Schizzo allegato.

Dal Piazzale SUCAI alla base del Camino dell'Inferno, che si risale con notevole difficoltà per circa m. 50, fino ad un pendio ghiaioso con caratteristico masso a ponte. Qui se ne esce traversando obliquamente a destra una paretina che porta ad una spalla e quindi ad una fessura, che si rimonta per una cinquantina di m. (molto diff.), fino ad un forte strapiombo (chiodo). Traversando a sin. si pervie-



SOGLIO e PORTA DELL'INFERNO e P. SIBELE, dal Piazzale SUCAI. Da sin.: it. 58 a, 58 b, 57 a, 56 c. Al centro il Camino dell'Inferno (it. 57 b, non segnato)

(dis. di F. Brunello)

ne ad una nicchia (chiodo) dalla quale si va a superare direttamente lo strapiombo stesso (oltr. diff.) e, riprendendo la fessura (m. 40 circa), si raggiunge la Porta dell'Inferno.

57 b) - DA E PER IL CAMINO DELL'INFERNO - m. 200 circa; tratti con difficoltà di 6° grado; ore 7.

Prima ascensione: M. Boschetti e F. Zaltron, il 23 agosto 1953; in precedenza (16 agosto 1953) M. Boschetti e N. Ceron avevano effettuato il primo percorso in discesa.

Ascensione quanto mai impegnativa, in ambiente assolutamente strano ed impressionante. Da compiersi solo in condizioni atmosferiche sicure ed a stagione avanzata, allorchè il ca-

mino s'è liberato da neve e ghiaccio e comunque si presenta quanto più possibile asciutto.

Schizzo allegato.

Come all'it. prec. fino al masso a ponte. Si risale il pendio ghiaioso sormontando grossi massi e, continuando sempre all'interno del Camino, si superano altri due macigni incastrati nel fondo (roccia friabilissima!), finchè esso si raddrizza. Vinto un primo strapiombo a destra per una costola molto bagnata (chiodo), si raggiunge una cengia orizzontale che va percorsa per circa m. 6 fino ad incontrare un chiodo con anello, residuo da tentativi prec. la prima ascensione. Si retrocede per circa 2 m. per salire direttamente uno strapiombo (m. 7; chiodo) e sormontare quindi tre grandi massi incastrati. Di qui si traversa a destra (m. 3 circa) direttamente per parete, ci si afferra ad una rientranza, si vince uno strapiombo (m. 3 circa) e si raggiunge infine una strozzatura nel bel mezzo del camino (libro). Si prende poi una cengia che porta a destra (m. 8; chiodo) e, con manovra molto delicata, si raggiunge un altro chiodo sulla parete opposta; la si segue per 2 m. fino a che, con ampia spaccata, ci si riporta sulla parete di prima donde, con durissime difficoltà, ci si innalza fino a raggiungere un masso incastrato nel camino, ben visibile dalla base del medesimo. Volgendo le spalle all'esterno, si risale il lato sin. dello spigolo (m. 3 circa) e, attraversandolo orizzontalmente, si entra in una fessura con due passaggi difficili (chiodo) che immettono al detritico pendio terminale. A destra, per facili rocce, si raggiunge il gran masso che chiude la Porta.

58 - SOGLIO DELL'INFERNO

Dalla Porta dell'Inferno un corto crinale si dirige a levante, appoggiando l'estremità sulla destra della testata del Rotolòn ed abbassando ertissime pendici mugose e detritiche a S, ove si nota una svasatura od ampio canale fra il crinale stesso e quello delle Losche.

Questa prima e maggior elevazione si rompe a N con una stupenda gialla parete, formante angolo retto con quella di P. Sibèle, il Camino dell'Inferno costituendone cerniera: degnissima quinta al mirabile scenario di cui il Piazzale SUCAI è platea.

Si accede in vetta con relativa facilità, ed in breve tempo, dal sentiero alpinistico (*v. it. 13*) pel costone S.

L'appellativo « Sòglio » deriva dalla voce dialettale « soio », comune nella regione e che classifica genericamente roccioni e spuntoni.

58 a) - PER PARETE N e NE (VIA SANDRI)
- m. 180 circa; difficoltà di 6° grado; ore 8.

Prima ascensione: B. Sandri e T. Fornasa, il 9 giugno 1935.

Ancora un it. d'altissimo livello, giustamente assai noto: solca diagonalmente la paurosa parete N fin dov'essa, ponendo il veto con una formidabile fascia di gialli tetti, si trasforma in breve spigolo arrotondato ed inclinato che

porta alla vetta. Il tracciato, assai logico ed alpinisticamente ineccepibile, sfiora l'insuperabile ostacolo ed esce sulla citata piega N.E della parete.

Schizzo allegato.

L'attacco è quasi sull'angolo destro orogr. del Camino dell'Inferno. Si sale un camino sulla destra, per una tirata di corda, uscendo quindi a sin. in parete con traversata di circa m. 10 fin sotto un piccolo diedro. Lo si segue sfruttando una difficile fessura che permette di superare un primo strapiombo e di raggiungere quindi un costolone. Di qui si traversa a sin. per circa m. 8 fino ad un altro diedro (chiodo), lungo il quale si prosegue verticalmente, vincendo una placca liscia e strapiombante (chiodo) e pervenendo quindi ad una comoda mensola. Di qui ci si innalza ancora per parete molto liscia, piegando leggermente a sin. e superando una difficile convessità, fino ad una seconda piccola mensola sotto il gran diedro finale. Lo si risale per i primi metri, quindi si obliqua leggermente a destra verso uno strapiombo di roccia scura, che si evita traversando a sin. per roccia rossa e friabile (3 chiodi sotto lo strapiombo) fino ad una rientranza della parete; ancora qualche m. e si perviene ad un altro comodo terrazzino (chiodo). Di qui, per il tratto sommitale del diedro, allo spigolo sup. che immette sulla più inclinata parete N.E; per questa in breve alla vetta, con scarse difficoltà.

58 b) - PER PARETE N e NE (VIA BOSCHETTI) - m. 180 circa; difficoltà di 6° grado; ore 9.

Prima ascensione: M. Boschetti e G. Gavano, il 10 settembre 1954.

Recente it. di concezione arditissima, solo interrotta dagli insormontabili tetti sommitali. Schizzo allegato.

L'attacco è situato circa m. 10 a sin. e più in basso del Camino dell'Inferno. Si risale l'accentuata fessura iniziale (m. 40 circa), fino ad incrociare l'it. prec.; lo si lascia per proseguire sulla destra sfruttando una marcata piega della parete, fino ad incontrare un tetto (2 chiodi), che costringe a deviare leggermente sulla sin. fino a circa m. 5 dall'it. prec.; di qui si arrampica verticalmente per circa m. 60 su parete pressochè liscia (estr. diff.; chiodi), fino a montare su piccolo terrazzino. Su ancora diritti per circa m. 20 (estr. diff.) fino a portarsi sotto la gran fascia di tetti che sbarra la parete e sulla quale è praticamente impossibile proseguire data la friabilità della roccia. Ha inizio allora una lunga ed esposta traversata sulla sin. (m. 40; estr. diff.; chiodi) fino a un gran diedro inclinato verso sin., che si supera; traversando ancora verso sin. (m. 20 circa) per parete assai impervia, ci si collega al tratto terminale dell'it. prec., seguendo il quale si raggiunge la cima.

59 - SOGLIO SANDRI E MENTI

Modesta filiazione del soverchiante Sòglio dell'Inferno, seconda ed ultima manifestazione del citato crinale. Alpinisticamente trascurato, fino

a che un interessante it. di croda recentemente non ne superò l'arduo spigolo NNO.

I primi salitori dedicarono la cima (fin'allora nota come Anticima del Soglio dell'Inferno) ai fortissimi arrampicatori valdagnesi Bortolo Sandri e Mario Menti (*v. storia alpin.*); ed il toponimo è stato favorevolmente accolto nell'ambiente alpinistico.

59 a) - PER SPIGOLO NNO - m. 130 circa; difficoltà di 4° grado sup.; ore 2,30.

Prima ascensione: M. Boschetti e N. Ceron, il 16 agosto 1953.

L'it. segue con notevole fedeltà lo spigolo limitante la spaccatura che separa il Soglio Sandri e Menti dalla imminente mole del Soglio dell'Inferno. Arrampicata assai esposta, su roccia sostanzialmente salda.

Schizzo allegato.

Dal Piazzale SUCAI alla base dello spigolo; s'inizia per facili rocce fino a portarsi, dopo m. 40 circa, al primo chiodo. Si prosegue direttamente (m. 30 circa; chiodo), poi ci si sposta leggermente a sin., quindi su ancora direttamente per un tratto esposto fino ad una comoda mensola. Alcuni m. ancora piegando a destra (libro) ed infine per rocce articolate alla vetta.

60 - FORCELLA DELLA SCALA metri 1850

Angusta ma importante insellatura fra P. Sibèle e Cresta Alta. Vi transita il sentiero alpinistico dal Rif. Battisti al Rif. Giuriolo (*v. it. 13*), che qui tocca la sua massima quota. Si può anche pervenirvi direttamente, evitando il Vaio Scuro, con it. qui appresso descritto ma non tanto frequentato, data la sua relativa logicità e la presenza di qualche tratto insidioso che lo rende poco consigliabile.

60 a) - PER IL SENTIERO DEI PREALPINI ore 1,30.

Così chiamato perchè aperto nel 1942 da un gruppo di giovani che, sotto la direzione di esperti alpinisti vicentini, compievano un corso premilitare di specializzazione alpina.

Raggiunto l'attacco del Vaio Scuro (*v. it. 13 e 67 a*), si piega a destra, montando su un costolone erboso per traccia di sentiero che corre alla radice della parete sovrastante. Volgendo a sin. si cala subito nel Vaio del Falco, traversandolo e proseguendo sulla destra per ripidissimo pendio erboso che contorna il costolone separante il Vaio del Falco da un precipite solco che in basso confluisce nel Vaio Batental. Sul culmine del costolone le tracce si perdono e bisogna salire direttamente qualche m. sulla sin., calando poi a destra con breve traversata su terreno molto infido per erba e terriccio (attenzione!) fino ad imboccare la testata del solco stesso, che si risale lungo er-tissimo pendio erboso e mugoso che porta sulla cresta displuviale delle Losche. Si attraversa sulla sin. per qualche centinaio di m. la schiena orientale del crestone (qui si può giungere direttamente anche dal Passo delle Losche; *v.*

n. 69) e, diradatisi i mughi, si perviene a rocce rotte, chiazzate d'erba; un vecchio sbiadito segnava potrebbe indurre a proseguire nella direzione fin qui tenuta, ma invece si monta a sin. per un canale detritico (attenzione ai sassi!) fino a pervenire fin quasi sotto l'Orecchio del Diavolo (*v. it. 13 e n. 63*). Allora si obliqua a destra per rade tracce, risalendo ghiaie ripidissime rasente il fianco S del Soglio dell'Inferno, fino a raggiungere il sentiero alpinistico poco prima della Porta dell'Inferno; ed in breve alla Forcella.

61 - CRESTA ALTA m. 1930

Il toponimo ben s'appropria a questa serie di torreggianti spuntoni disposti in lunga sequenza e piegantisi ad angolo retto da E ad O e poi decisamente a mezzodì; dapprima scattando verticalmente dalla Forcella della Scala, poi arginando il ripidissimo nascere del Giaron della Scala. La punta più elevata si rileva giusto sul vertice dell'angolo e vi si può accedere sia per gli it. qui descritti, come risalendo la sin. orog. della svasatura aperta tra Cresta Alta e P. Lovaraste, per traccia di sentiero che parte dalla Forcella della Scala lambendo le rocce basali e poi si perde tra rocce, mughi e detriti, con percorso che non presenta difficoltà di rilievo, ma peraltro piuttosto delicato per l'instabilità del terreno.

61 a) - PER LA CRESTA SO - facile.

Prima ascensione: F. Meneghello e P. Christ, il 1° novembre 1923. (In discesa, in occasione della prima traversata da ENE a SO).

E' la via usualmente seguita per accedere alla cima.

Dalla Forcella Alta (*v. n. 62*) per cresta, rocce rotte, intagli e spuntoni, con brevi tratti di facile arrampicata si raggiunge la vetta.

61 b) - PER LA CRESTA ENE - m. 80 circa; difficoltà di 2° grado.

Prima ascensione: F. Meneghello e P. Christ, il 1° novembre 1923.

Dalla Forcella della Scala (*v. n. 60*) si attacca la parete in prossimità dello spigolo NE per un camino corto e non difficile, poi si traversa a sin. (m. 10 circa), indi si sale obliquamente a destra raggiungendo la cresta ad una selletta posta a SO di uno spuntone. Da questo punto si sale dritti per una parete quasi verticale e di aspetto liscio, ma che presenta sufficienti ottimi appigli. Al termine, pochi m. di facile cresta portano sulla prima punta. Proseguendo e lasciando a sin. due spuntoni, se ne trova un terzo che si scavalca direttamente oppure, volendo evitare la salita, si traversa a destra o sin. con divertente arrampicata. Quindi subito e facilmente alla cima.

61 c) - PER PARETE NO - m. 100 circa; passaggi di 3° grado.

Prima ascensione: G. e P. Canciani, il 26 agosto 1931.

L'attacco è nel punto in cui il sentiero alpinistico (*v. it. 13*), scendendo dalla Forcella della Scala, cala in un piccolo ghiaione e va a ra-

sentare la parete NO: vi si notano due fessure che s'innalzano verticali. Si supera quella di destra fino a raggiungere una cengia che si segue verso sin. per circa m. 2, quindi si risale una parete (m. 20 circa) che porta ad una seconda cengia. Per questa nuovamente a sin. (m. 4 circa) fino ad imboccare un lungo cammino di circa m. 50 con stretto foro al termine. Uscitine, per rocce piuttosto friabili e malsicure si perviene alla cima.

62 - FORCELLA ALTA

Irrilevante depressione tra Cresta Alta e P. Lovaraste. Vi si accede in breve e facilmente dal ghiaioso catino sommitale del Giaròn della Scala, oppure dalla prossima Forcella Lovaraste (*v. nr. 70*).

63 - ORECCHIO DEL DIAVOLO

Una poco accennata dorsale sul fianco orientale della Cresta Alta (e non di P. Lovaraste com'è detto erroneamente all'it. 13, cui si rimanda per la descrizione e gli accessi) si appoggia a questa curiosa formazione rocciosa. L'elegante guglietta che la chiude a valle, può essere facilmente salita con aggiramento sulla sin.; discesa a corda doppia direttamente sui massi all'interno dell'Orecchio (F. Meneghello, autunno 1923).

64 - PUNTA LOVARASTE m. 1943 (I.G.M.)

E' la prosecuzione naturale della Cresta Alta che, proiettandosi a S, alza di slancio un ardito roccioso spuntone, che precipita d'ogni lato e signoreggia sul versante meridionale del Fumante: grandiosa impressionante visione che scruta dall'alto in basso il convulso inabissarsi di vai fluenti rovinosi al verde disteso e riposante della vallata dell'Agno di Lora e dell'Altopiano delle Montagnole.

Vista di laggiù appare quale regina, pur se lo scettro appartiene al sottostante Torrione Recoaro e il primato in statura al più appartato Castello degli Angeli.

Non si conosce il significato del toponimo, derivatole dall'omonimo Vaio, e di oscura origine dialettale tedesca.

Sulla vetta sorge una Croce in ferro di notevoli dimensioni, dedicata ai Caduti della montagna ed issata lassù il 7 giugno 1948 dal gruppo escursionistico « Amici dell'Obante » di Valdagno.

Alla cima si perviene in breve e senza difficoltà, da Forcella Lovaraste (*v. nr. 70*) montando a sin. sulla cresta, percorrendola verso S per sentierino fino ad un intaglio, dal quale si esce con facile ginnastica, per riprendere subito la salita per cresta al vicino sottile dosso terminale.

65 - TORRIONE RECOARO m. 1910

Uno spigolo prepotente, due pareti squadrate a piombo: sovrana purezza di linee, agili e poderose al tempo stesso.

Tutto all'intorno si umilia. Il Torrione gigan-

teggia maestoso, solitario, scolpendosi in chi gli si accosta, sia che il sole ne tinga e scaldi la ruvida scorza o che le nebbie l'assalgano e insidiose lo sommergano nell'umido loro grigiore.

Per gran tempo gli alpigiani lo identificarono pel Fumante stesso e poi lo intesero come Torre, la Torre Batental. Chi primo ne calcò la vetta (*v. storia alpin.*), lo dedicò a Recoaro, di lassù contandone i rossi tetti. Ed il nome, degnissimo, rimase.

Per numero ed interesse d'itinerari, è secondo soltanto al Baffelàn, ma gli prevale per l'aspro isolamento e l'ambiente severamente alpestre. Nessuna via è veramente facile, nemmeno quelle che l'aggrediscono da tergo, per la Forcella Recoaro, l'esile intaglio che lo salda a P. Lovaraste. E troviamo pure, caso unico nella zona, la via orizzontale: Kugy l'avrebbe chiamata la « via eterna ».

Chi giunga lassù, saldo il piede sulla curiosa guglietta drizzata a cavalcioni degli abissi, dedichi un istante il suo pensiero alla croda, a questa croda che fa grandi le Piccole Dolomiti.

65 a) - PER LA VIA COMUNE (da N) - difficoltà di 1° grado sup.; ore 0,30.

Prima ascensione: A. Aldighieri, B. Fracasso, F. Meneghello, G. e A. Soldà, il 1° giugno 1924.

E' la via seguita dai primi salitori (*v. storia alpin.*); non presenta alcuna particolare difficoltà, ma richiede attenzione causa la delicatezza del terreno.

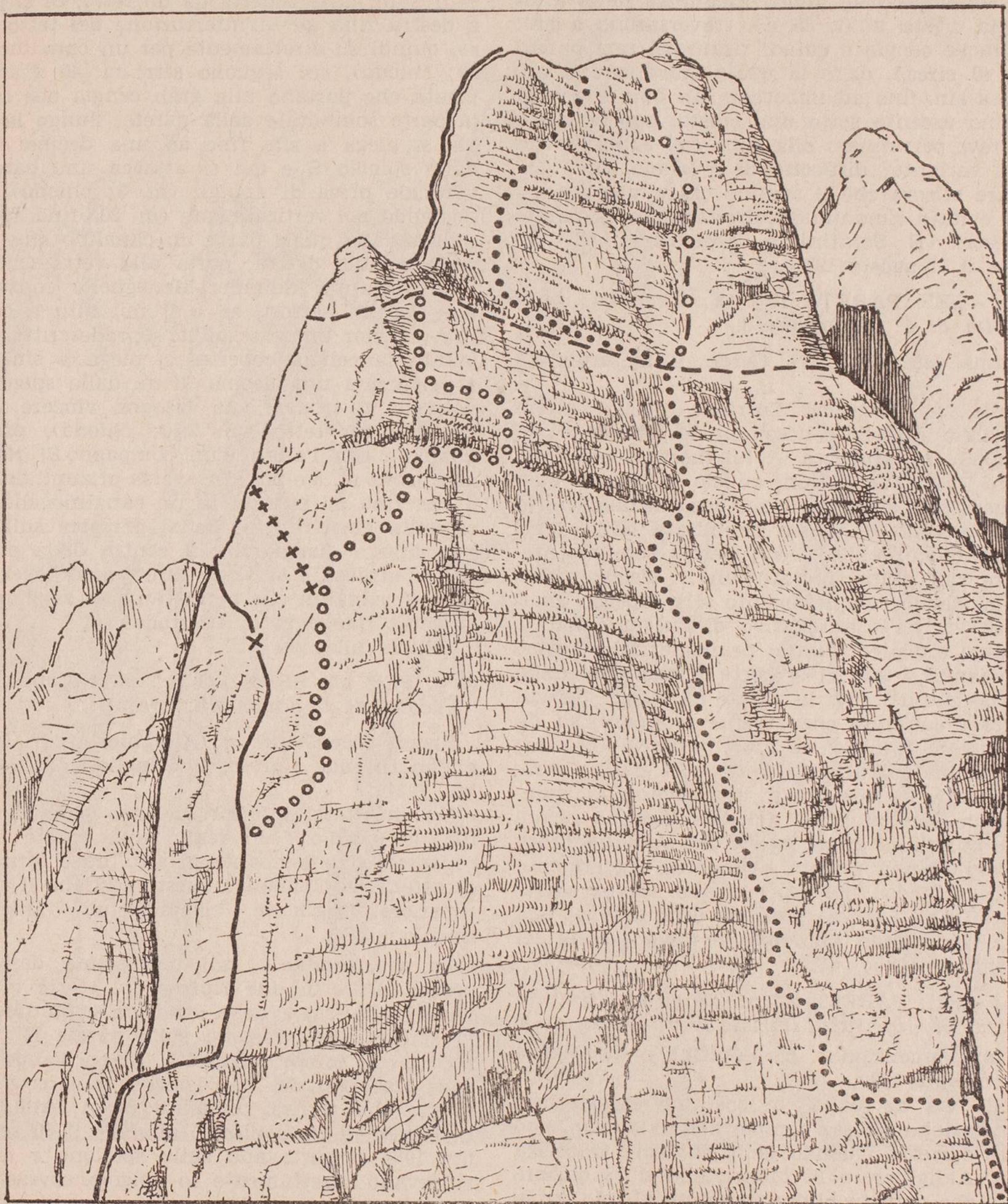
Da Forcella Lovaraste (*v. n. 70*) si sale qualche metro verso P. Lovaraste e quindi si traversa sul suo fianco O, con andamento orizzontale, lungo cenge detritiche e spioventi, fino ad affacciarsi sulla profonda Forcella Recoaro, alla quale si scende. Di qui si passa sul fianco O del Torrione, calando prima alcuni m. a destra e poi procedendo in avanti per esile cengia che supera un costone friabile, oltre il quale si entra in un canalino detritico che porta facilmente in vetta.

65 b) - PER LA VIA DEI CAMINI (da E) - m. 160 circa; difficoltà di 2° grado; ore 1,30.

Prima ascensione: C. Baldi e F. Meneghello, il 13 settembre 1925.

L'it. risale la spaccatura che si apre ad oriente fra il Torrione e P. Lovaraste e che fa capo alla Forcella Recoaro; è caratterizzato da una serie di camini, che appunto danno il nome alla via.

L'attacco è nel tratto terminale del Vaio Scuro (*v. it. 13*), poco prima dell'ultima corda fissa. Dei due camini adiacenti e che in alto si raccordano, si prende quello di destra e si sale per esso (m. 20) ad una grotta, dalla quale si esce a sin. per superare il sovrastante masso incastrato. Oltre a questo, il cammino si trasforma in canale, quindi si restringe nuovamente e presenta una serie di stretti camini verticali che portano alla Forcella Recoaro, donde in vetta seguendo l'it. prec.; in discesa sono possibili in alto ed al fondo due buone calate a corda doppia.



TORRIONE RECOARO, spigolo S e parete E

—— it. 65 e) per Spigolo S, con le varianti o o o mediana e + + + superiore;
 ... it. 65 d), per parete E, con o — o variante Aldighieri; — — — it. 65 l), per la
 gran cengia. La crocetta indica il punto più elevato raggiunto dalla cordata Aldi-
 ghieri Meneghello il 6 VII 1924 (dis. di F. Brunello)

Un'interessante variante a detta via venne tracciata il 4 luglio 1931 da T. Fornasa e A. Gasparini; anzichè far capo alla Forcella Recoaro essi raggiunsero direttamente la cima. Infatti, dopo aver risalito per un centinaio di m. l'it. sopradescritto, giunti all'altezza della gran cengia citata all'it. 65 d), traversarono a sin. per facile cengia e quindi risalirono una parete (m. 40 circa), oltre la quale traversarono ancora a sin. fino ad imboccare un buio e stretto camino uscente sotto una cresta, per la quale in breve pervennero alla cima (m. 90 dall'inizio della variante; difficoltà di 2° grado sup.). Da notare ancora che il camino ora citato può essere evitato rimontando direttamente la parete a destra (B. Serafini, A. Aldighieri e G. Temolo, il 17 agosto 1939).

65 c) - PER PARETE N - m. 120 circa; difficoltà di 5° grado; ore 3.

Prima ascensione: N. Ceron, il 19 settembre 1956.

Delle tre facce del Torrione, quella settentrionale è la meno conosciuta, sia pel suo scarso sviluppo in larghezza e lunghezza, come per essere castigata in un angolo piuttosto buio ed incassato: si tratta in sostanza di una stretta lista verticale, in basso delimitata dalla spaccatura di cui all'it. prec.; perciò solo recentemente vi è stato tracciato un it. d'elevata difficoltà, degno completamente alla superba gamma di vie ch'è prerogativa di questa cima.

Lungo l'it. prec. fino al primo terrazzo erboso e piegando a sin. ci si porta a pochi m. dallo spigolo che delimita la parete E; di qui, per un marcato canalino che si apre a diedro, su direttamente fino ad un gran barancio (chiodo) ben visibile dall'attacco. Per roccia gialla e strapiombante ora si entra in una cavernetta, quindi se ne esce sulla sin. (chiodo) fino ad incontrare una liscia grigia parete che va sormontata sfruttando una fessura obliquante leggermente a sin. (chiodo). Per un camino subito sovrastante (m. 30) si può accedere direttamente alla vetta, sfruttando numerose e facili pieghe del terreno.

65 d) - PER PARETE E - m. 200 circa; difficoltà di 3° grado (tratto iniziale di 3° sup.); ore 3.

Prima ascensione: B. Serafini e R. Rasia, il 12 ottobre 1930.

Bella via di roccia, in costante esposizione; la deviazione ch'essa compie nel tratto sup. può essere corretta fruendo della variante tracciata da A. Aldighieri e F. Meneghelo il 13 ottobre 1924 e che però fu allora compiuta al solo scopo di completare la via dello spigolo S (v. it. 65 e). In tal modo l'arrampicata acquista dirittura ideale, senza ulteriore aggravio di difficoltà, o quanto meno assai relativo ed ampiamente compensato.

Schizzo allegato.

L'attacco si trova nel Vaio Scuro (v. it. 13) circa m. 30 più in basso di quello dell'it. 65 b), proprio sopra un'ostruzione del Vaio provvista di fune metallica. Si sale obliquando leggermente a sin. per un tratto di m. 8, quindi si attraversa orizzontalmente a sin. per cengia (m.

20 circa) fino all'inizio di un canalino aperto a diedro, fornito di ottimi appigli e che si eleva per una cinquantina di m., dopo i quali si esce sulla sin. in piena parete, fino a raggiungere una cengia mugosa che l'attraversa tutta ed è in gran parte coperta da un tetto. Ci si porta a destra fino ad un'interruzione del tetto stesso, quindi su direttamente per un canalino (m. 20; chiodo), cui seguono altri m. 40 d'arrampicata che portano alla gran cengia che taglia la parte sommitale della parete. Lungo la cengia si piega a sin. fino ad una decina di m. dallo spigolo S e qui si attacca una paretina verticale priva di appigli (m. 3; chiodo), proseguendo poi verticalmente (m. 20) fino ad una cengia dalla quale parte un canalino che, obliquando sulla destra, porta alla vetta (m. 50).

La variante Aldighieri-Meneghelo consta di due distinti settori, ed è il più alto a conferire maggior interesse all'it. sopradescritto. Raggiunta la cengia coperta, si piega a sin. fino a portarsi a una decina di m. dallo spigolo S, dov'essa si tronca. Qui bisogna vincere direttamente un tetto (m. 2,50; chiodo), preferibilmente con l'aiuto d'un compagno. Si risalgono ancora m. 5 e poi si traversa orizzontalmente a sin. fino ad entrare in un canalino che sbucca sulla gran cengia. La si percorre sulla destra fino a guadagnare il centro della parete, che si attacca e si vince direttamente per una serie di canalini che permettono di raggiungere la vetta (passaggi di 4° grado).

Schizzo allegato.

65 e) PER LO SPIGOLO S - m. 300 circa; difficoltà di 5° grado inf.; ore 5

Prima ascensione: A. Aldighieri e F. Meneghelo (in due riprese, il 6 luglio e il 13 ottobre 1924).

Nei due terzi inferiori del suo possente profilo, lo spigolo è in realtà una parete molto convessa, strapiombante in alto, dove forma un caratteristico spallone; questo sostiene il tratto superiore, tagliente, elegantissimo, autentico spigolo.

La via originale, qui per prima descritta, venne salita in due riprese (v. storia alpin.), purtuttavia essa evitava il settore sommitale dello spigolo, per svolgersi sulla parete E (v. it. prec.), con minori difficoltà, ma privando l'audace tracciato del suo logico ideale completamente che veniva compiuto da A. Aldighieri, E. Ravelli e U. Conforto, allorchè il 30 settembre 1934 si portavano sullo spallone e di qui vincevano direttamente lo spigolo sovrastante. La relazione di questa salita è venuta perciò ad integrare l'it. originale qui descritto.

Altre sono le varianti possibili, tutte tendenti, per quanto possibile, ad ottenere quella linea ideale ch'è detta della goccia cadente. Anzichè citarle separatamente, si ritiene più confacente descriverle di seguito; mentre sullo schizzo, onde evitare possibili confusioni, vien riassunto un solo tracciato, quello cioè ottenibile con la somma del meglio fino ad oggi conosciuto.

L'attacco è alla base dello spigolo, giusto alla confluenza del Vaio Scuro col Vaio del Bisele (v. it. 13). Portandosi a sin. si salgono fa-



IL FUMANTE, versante S. Da sin.: C. Centrale e Cresta di Lovellazzo, con l'it. 71 a); Lontelòvere, con gli it. 66 a) e 66 b); il Torrione Recoaro, con gli it. . — — . 65 h) e + + + variante bassa, + . + 65 g), . — . — 65 f), — — — 65 e) con varianti, .. — — 65 d). A destra del Torrione Recoaro, la spalla E della Cresta Alta e, più in basso, la P. delle Losche. Al centro, da sin.: il Vaio di Lovaraste, il Vaio del Bìsele, il Vaio Scuro ed il Vaio del Falco

(dis. di F. Brunello)

cilmente i primj gradoni rocciosi, quindi si obliqua a destra imboccando un difficile cammino che termina su una cengia (chiodo). Poco a destra (m. 6) si monta su un pilastrino alto un paio di m. ed appoggiato alla parete, lungo la quale poi si traversa (m. 15) obliquando a destra verso l'alto fino a portarsi sopra la spaccatura iniziale del Vaio Scuro. Ci si innalza fino ad una gialla nicchia molto aperta, con tetto ad arco (*inizio variante mediana*); si sale a destra della nicchia, fin sotto il tetto (chiodo), quindi si obliqua decisamente a sin. salendo ad una cengia dalla quale, prima verticalmente (m. 2) e poi obliquando a sin., si va ad una piccola nicchia. Si traversa a sin. in salita (m. 3), poi su verticalmente ad altra cengia ghiaiosa, cui segue una traversata a sin. (m. 10) fino ad un diedro che si risale portandosi a destra fino a raggiungere per facili rocce, prima la gran cengia e poi lo spallone. Si attacca direttamente lo spigolo e dopo m. 20 si raggiunge una cengia, dalla quale ci si alza per pochi m. aggirando quindi lo spigolo sulla sin. per poi subito tornare a destra e proseguire sempre dritti fino alle facili rocce terminali.

Variante d'attacco: dai facili gradoni basali ad un cammino obliquo sulla sin. prodotto da una formazione rocciosa appoggiata alla parete; lo si risale per m. 9 circa (chiodo), quindi lo si abbandona per salire sulla sin. fino a raggiungerne la sommità, che sbocca sulla cengia del pilastrino (A. Aldighieri e F. Meneghello, in discesa il 6 luglio 1924; prima salita: G. Gleria e T. Casetta, nell'autunno 1932).

Variante mediana: raggiunge lo spallone salendo sulla sin. orogr. dello spigolo, anzichè sulla destra come l'it. originario. Lungo il medesimo, giunti alla nicchia gialla anzichè salire fin sotto il tetto, ci si porta a destra della nicchia stessa con partenza da un piccolo terrazzino terroso, fino a salire sopra il tetto (chiodo). Poi si vince un giallo verticale diedro (m. 5) e si prosegue obliquamente a sin. fino a raggiungere una gran fessura trasversale, che contorna tutta la parete; sfruttando la fessura ci si porta al centro del sovrastante giallo strapiombo. Si sale verticalmente (m. 10) fino a m. 4 al disotto di un gran tetto giallo (chiodo). Da qui si traversa a destra, obliquando fino a portarsi sotto il tetto ed uscendone a destra per piccoli ma comodi gradini di salda roccia (m. 10 circa), con appigli piccolissimi e massima posizione. Con breve arrampicata (m. 5) si raggiunge quindi la cengia coperta della parete E; di qui alla gran cengia lungo la variante Meneghello-Aldighieri (*it. 65 d*) e quindi per la stessa, oppure salendo direttamente allo spallone, si va a raggiungere l'it. originario (U. Conforto, E. Ravelli, il 9 settembre 1934; difficoltà di 5° grado sup.; ore 5 dalla deviazione).

Variante superiore: ulteriore rettifica alla variante prec.; si segue quest'ultima fin sotto il gran tetto giallo. Anzichè a destra, se ne esce a sin. salendo obliquamente sempre sulla sin. fino ad uno sbarramento strapiombante

che si supera sempre obliquamente nella medesima direzione. Un tratto diretto porta quindi alla cengia coperta appena a sin. dell'interruzione ch'essa presenta in corrispondenza dello spigolo. La si percorre sulla sin. fino ad immettersi nell'it. originario (E. Rugolin, I. Filosofo e G. Rigotti, il 31 agosto 1941; difficoltà di 5° grado).

65 f) - PER PARETE O - VIA DEL DIEDRO
- m. 270 circa; difficoltà di 4° grado sup.;
ore 4.

Magnifica arrampicata, su roccia solida e terreno vario, divertente oltrechè assai impegnativa. Senz'altro fra le più attraenti della zona, da taluno anche ritenuta la più bella via del Torrione: vince la parete O avvalendosi in gran parte del diedro che ne caratterizza il settore meridionale.

La storia della prima ascensione risulta assai complicata, dovendosi suddividere in tre successive riprese: A. Aldighieri e G. Temolo, saliti l'8 settembre 1933 il primo tratto dell'it. 65 h), si portarono nel diedro e lo risalirono fino alla gran cengia. Quindi, il 24 giugno 1934, P. Pozzo, A. Aldighieri ed E. Ravelli vinsero il tratto superiore, dalla prima cengia alla vetta. Rimaneva il tratto inferiore: la fessura iniziale veniva superata dapprima da P. Pozzo, solo, quindi G. Gleria, T. Casetta e A. Aldighieri, il 15 luglio 1934 lo completavano fino al punto da cui l'anno prec. A. Aldighieri e G. Temolo avevano iniziato la scoperta del tracciato. Il 29 luglio 1934 G. Gleria ed U. Conforto ne compivano la prima salita completa.

Schizzo allegato.

L'attacco è nel Vaio del Bisele (*v. it. 70 b*), appena aggirato lo spigolo S, e consiste in una fessura obliqua formata da uno scheggione appoggiato alla parete, proprio all'inizio del gran diedro. Superata la fessura (m. 18) ed usciti sulla sin. (chiodo) si perviene ad una nicchia e quindi ad una cengia; percorrendola sulla destra si entra nel diedro e lo si risale per circa m. 40, incontrando una prima cengia e più sopra una seconda, che si percorre sulla sin. (m. 15 circa) abbandonando il diedro (A. Colbertaldo ed E. Ravelli, nel settembre 1935 proseguirono invece direttamente pel diedro fino a raggiungere la gran cengia, rettificando così il tracciato) e vincendo poi una fessura (m. 6 circa), quindi salendo verticalmente con forte esposizione fino a raggiungere con minori difficoltà la gran cengia. Seguendola sulla destra e quindi obliquamente per facili rocce, si rientra nel diedro montando su un terrazzino e quindi in un breve cammino sormontato da un tetto. Superato il cammino (2 chiodi) si gira a destra sotto il tetto fino ad una cengia; quindi si riprende a salire prima per fessura, poi a cavalcioni di un'esposta cresta rocciosa fino ad una grotta (incontro con l'it. 65 g), dove la fessura prosegue strapiombando. Si traversa a sin. per esile cengia (m. 8; chiodo), si vince una paretina e poi, obliquando a destra, si rientra nel diedro e per facili camini si riesce infine sulla vetta.

65 g) - PER PARETE O - VIA DIRETTA -
m. 270 circa; difficoltà di 4° grado sup. con
passaggi di 5°; ore 4,30.

Prima ascensione: P. Benetti, A. Berti e B. Pretto, il 9 ottobre 1949.

Recente completamento alla pregevole gamma d'itinerari aperti sulla parete O.

Schizzo allegato.

L'attacco è il medesimo di cui all'it. 65 h), che si segue per m. 7 circa, continuando dritti per un canalino fino ad un gran tetto che lo chiude. Lo si aggira sulla destra, per riprenderlo più in alto, fino a raggiungere una cengia ghiaiosa (m. 90 dall'attacco) e di qui l'it. sale dritto per parete liscia e molto esposta (m. 120 circa), finché si può notare un chiodo infisso pochi m. a destra. Lo si raggiunge e supera di circa m. 3, quindi per un terrazzino orizzontale si prosegue a destra toccando l'it. prec. giusto alla grotta. Per un camino a sin. si raggiunge una cengia e quindi, salendo verticalmente una parete molto friabile (m. 40 circa), si raggiunge la cima.

65 h) - PER PARETE O - VIA SERAFINI -
m. 270 circa; difficoltà di 4° grado; ore 4.

Prima ascensione: B. Serafini e G. Frizzo, il 18 ottobre 1931.

E' il primo it. completo aperto sulla parete O; si svolge al centro della parete e trova nella sua parte sup. un marcato diedro che permette d'uscire giusto sulla guglietta sommitale.

Schizzo allegato.

L'attacco è nel Vaio del Bisele, una decina di m. più in alto di quello dell'it. 65 f). Per facili rocce si superano i primi 20 m., quindi si prosegue per un canale verticale, friabile ma ricco di appigli (m. 25), fino ad una liscia paretina. Alcuni m. a destra, quindi su ancora dritti fino ad una prima cengia coperta. Seguendola a destra (m. 8) si va a risalire un diedro (m. 20) fino ad una nicchia, dalla quale parte una larga fessura. Si attraversa a sin. per parete esposta (m. 10) raggiungendo un terrazzino di roccia nera (chiodo) dal quale si monta ad una seconda mensola. Di qui alla gran cengia con m. 20 di facile arrampicata. Segue un primo salto (m. 4), quindi un tratto di parete (m. 20) che immette in un diedro aperto; lo si risale senza particolari difficoltà (m. 50) fino ad una fessura (m. 12) che porta ad una grotta. La si sormonta all'esterno aggirandola a destra e quindi per facili rocce e cenge si perviene sotto la guglietta della cima.

Variante bassa: permette di raggiungere sulla gran cengia la via qui descritta evitandone il difficile tratto inferiore. L'attacco è a due terzi del Vaio del Bisele. Obliquando leggermente a destra si va a sbucare sulla gran cengia (A. Aldighieri, solo, nell'agosto 1927; difficoltà di 2° grado inf.).

65 i) - PER CAMINO NO - (camino Bellieni)
- m. 90 circa; difficoltà di 2° grado sup. con
un passaggio di 3°; ore 1.

Prima ascensione: L. Bellieni, G. e P. Canciani, F. Celotti, l'11 agosto 1929.

Il camino è situato dove la parete O, qui ridotta al minimo del suo sviluppo, piega a N nel breve tratto che la salda alla Forcella Recoaro.

L'attacco è subito al di là della selletta che congiunge il Lontelovere al Torrione Recoaro, e vi si perviene traversando orizzontalmente a sin. una decina di m. sul Vaio di Lovaraste. Il primo tratto è costituito da una fessura con roccia marcia e molto insidiosa che sbuca nel camino vero e proprio, costituito da una spaccatura verticale ostruita da un masso strapiombante (chiodo alla base del masso); lo si supera con ampia elegante spaccata poggiante sulle pareti laterali. Poi il camino prosegue senza particolari difficoltà fino a congiungersi con l'ultimo tratto della via comune (v. it. 65 a) poco sotto la vetta.

65 l) - VIA ORIZZONTALE (O DELLA GRAN CENGIA) - difficoltà di 3° grado inf. con un passaggio di 5°; ore 3,30.

Unica fra le croce delle Piccole Dolomiti a vantare quest'originale aerea traversata tutt'attorno alle sue pareti. In realtà l'anello risulta incompleto, nessuna cengia o possibilità di congiunzione diretta esistendo tra la selletta posta alla testata del Vaio del Bisele e la Forcella Recoaro; tuttavia il motivo non è tale da diminuire l'interesse alpinistico ed estetico della via, poichè il tratto citato è proprio quello meno attraente che il Torrione può offrire.

Il primo percorso intero è dovuto a T. Casetta, A. Aldighieri e G. Gleria, che il 28 ottobre 1934 forzarono e vinsero il più grave ostacolo, costituito da un'interruzione che la cengia presenta sulla parete O; tuttavia in precedenza, e da vari alpinisti, la cengia era stata quasi completamente percorsa un settore dopo l'altro.

Dalla Forcella Recoaro si scende sul fondo del Vaio di Lovaraste seguendo un caminetto, quindi si cala lungo il Vaio stesso (v. it. 70 a) fino a portarsi sulla selletta alla testata del Vaio del Bisele. Qui inizia la gran cengia, facilmente percorribile. (m. 35) fino ad una nicchia, dove svanisce. Si traversa su roccia liscia (m. 15; 3 chiodi) con ottimi punti d'appoggio per i piedi, quindi si cala per m. 3 fin dove riprende la cengia e la si segue per tutta la parete O aggirando con qualche passaggio delicato lo spigolo S. fino a pervenire su uno spiazzo mugoso della parete E; si attraversa quest'ultima e la breve parete N fino ad entrare nella parte sup. della via dei camini (v. it. 65 b), lungo la quale alla Forcella Recoaro.

66 - IL LONTELOVERE

Alla radice superiore del Torrione Recoaro, sulla destra orogr., s'innesta un forte lineare crestone orientato a mezzodì e la cui fiancata O si tronca bruscamente, con taglio preciso, in una scura gran parete strapiombante sull'incassatissimo settore mediano del Vaio di Lovaraste. Sul lato opposto scende con erto pendio barancioso

il cui angusto fondo, su cui cade la faccia O del Torrione Recoaro, costituisce il secondario Vaio del Bisele (*v. it. 70 b*). Si tratta in sostanza d'una piega laterale del terreno, imposta dal gravame del sovrastante Torrione, ed il cui interesse alpinistico si fonda esclusivamente sulla citata parete ed il conseguente spigolo che la delimita a S.

L'etimologia va anche in questo caso riferita all'antico dialetto tedesco e riesce in traducibile.

Alla cima si può pervenire senza difficoltà dalla selletta posta alla testata del Vaio del Bisele e procedendo per cresta.

66 a) - PER PARETE O - m. 200 circa; difficoltà di 6° grado inf.; ore 5.

Prima ascensione: guide G. e I. Soldà, il 29 settembre 1933.

It. lineare, di massima severità, in ambiente particolarmente chiuso ed austero. La prima ripetizione è avvenuta ad oltre vent'anni di distanza (M. Boschetti e G. Gavasso, nell'agosto 1954), pienamente confermando le difficoltà enunciate dai primi salitori.

Schizzo allegato.

L'attacco è sul Vaio di Lovaraste (*v. it. 70 a*), al centro della parete, dove la base si presenta meno strapiombante. Si superano m. 5, sormontando poi un masso dal quale si deve salire direttamente superando una parete a strapiombo (m. 5; 2 chiodi). Di qui si traversa a destra (m. 2), quindi su per uno strapiombo (m. 2; 3 chiodi) cui segue una parete che si risale (m. 15) fino ad una cengia. Di qui si supera direttamente una parete verticale (m. 7) seguita da facili rocce che consentono di raggiungere una larga cengia che si segue a sin. (m. 5) per superare uno spigolo aggettante (m. 4; chiodo), due successive pareti (chiodo) ed infine ancora due strapiombi (2 chiodi). Si perviene così ad una mensola, che costituisce un buon punto di riposo, dal quale si attacca una parete (m. 15) seguita da un camino svasato ed altri m. 7 di parete. Agevolmente si oltrepassano facili rocce (m. 5), dalle quali inizia un breve diedro molto strapiombante, seguito da una parete verticale (m. 6), da una fessura (m. 10), quindi da una parete caratterizzata da due marcati strapiombi, oltre i quali si arriva ad un buon punto di riposo. Si vince quindi una larga fessura (m. 12) che va restringendosi alla fine, con tre punti strapiombanti, l'ultimo dei quali si supera in parete. Per facili rocce (m. 10) si va poi ad attaccare un'altra fessura (m. 20) strapiombante alla sommità, cui seguono una quindicina di m. di facile arrampicata che consentono di raggiungere la cima.

66 b) - PER CRESTA SO - m. 200 circa; difficoltà di 4° grado; ore 4.

Prima ascensione: L. Garbin e P. Berti, il 19 settembre 1954.

Il poderoso crestone SO, dopo un primo tratto relativamente scosceso, piomba letteralmente sulla larga base meridionale del Lontelovere, spezzandosi in due rami ben separati da una spaccatura. Quello alla destra orogr. è di gran

lunga il più attraente, anche per la sua funzione d'appoggio alla parete O, di cui costituisce il degno pilastro a valle. L'it. qui descritto è di recente realizzazione e completa le attrattive alpinistiche del Lontelovere.

Schizzo allegato.

Dal fondo del Vaio di Lovaraste si abbandona il sentiero alpinistico (*v. it. 13*) per deviare a sin. ed attaccare subito l'incombente crestone, dapprima per tratti erbosi e quindi per facili gradoni rocciosi che permettono di entrare in un canalino sulla sin., ben visibile anche dal basso, che si risale direttamente per circa m. 60 con notevoli difficoltà, pervenendo ad una gran cengia erbosa. La si percorre verso sin. (m. 30 circa) fino a portarsi sotto un grande strapiombo al quale si sale per roccia friabile. Raggiunto l'ostacolo, lo si evita deviando a destra ed entrando in un diedro (chiodo) che si segue per circa m. 4, superandolo con difficoltà (chiodo) e pervenendo infine su un terrazzino ghiaioso. Ancora per gradoni di roccia instabile si sale (m. 40 circa) fino ad una liscia parete che, vinta sulla sin. (molto difficile), permette di uscire sulla cresta sommitale. Di qui alla vetta, per mughi e detriti, senza alcuna particolare difficoltà.

67 - FORCELLA BASSA

Stretto intaglio sul fianco orientale di P. Lovaraste; posto alla testata del Vaio Scuro, forma anello di giunzione fra detta Punta ed il contrafforte delle Losche. E' altresì importante valico (*v. it. 13*); vi si perviene anche direttamente da Recoaro, conforme l'it. qui appresso descritto, oppure con l'interessante variante del Vaio del Falco.

67 a) - DA RECOARO TERME m. 450 PER IL VAIO DI LAZOCLI E IL VAIO SCURO (*segnavia 106 e 105*) - ore 3,15.

Lungo la rotabile che porta al Rif. Battisti (*v. « La Catena delle Tre Croci » it. 1, ne " Le Alpi Venete " 1956 pag. 33*) fino al ponte sull'Agno di Lora, dal quale si raggiunge in pochi min. la Contrada Parlato, che si attraversa in direzione N proseguendo lungo la carreggiabile che risale per breve tratto la destra orogr. del torrente Rotolòn e, mediante un nuovo ponte, congiunge Parlato a Maltàure. Lasciato a destra il ponte, si prosegue per mulattiera varcando un torrentello e seguendolo sulla sin. orogr. fino all'altezza d'un fienile, allorchè si piega decisamente a destra in salita e quindi subito a sin. per entrare in un vasto solco prativo, cosparso di rustici fienili. Si risale direttamente la china assai erta, con splendidi scorci sul sovrastante Torrione Recoaro, quindi la mulattiera piega sulla destra (sin. orogr.), monta su un tondo costolone prativo e lo risale fino alle vecchie case di Stumpese. Qui si piega a sin., traversando la testata del già citato solco, fino a rasentare Malga Nizze-gàrte, il cui fabbricato principale rimane a destra. Si entra quindi nel basso bosco e con lene

salita, sempre sulla sin., si monta sulla dorsale delle Losche, lasciando poco in alto a destra la Malga Canàste. In prossimità d'un gigantesco masso si incrocia l'it. 12; si prosegue a sin. lungo il medesimo, quasi in piano per un buon tratto, fino a scendere brevemente nell'ampio erboso Vaio Batental. Se ne rimonta l'opposta sponda con alcune serpentine, quindi si attraversa quasi in piano una costa mugosa e magramente boschiva, per scendere infine nel ghiaioso greto del Vaio di Lovaraste (ore 2). Qui si lascia l'it. 12, che prosegue a sin. pel Rif. Battisti, per rimontare il Vaio fino a che sulla destra (sin. orogr.), poco oltre alcuni gialli franosi roccioni, si apre il più angusto solco del Vaio di Lazòcli che si risale con facile divertente ginnastica fra i macigni e le ghiaie. Poco prima di alcuni grossi massi recentemente franati, sgorga sulla sin. una freschissima perenne polla d'acqua da una fessura strapiombante. Più in alto sbuca dalla sin., tagliando la terrazza erbosa alla base del Lontelovere, il sentiero alpinistico (v. it. 13) e lungo il medesimo si procede pel Vaio Scuro fino a Forcella Bassa (ore 1,15).

67 b) - PER IL VAIO DEL FALCO - un passaggio di 3° grado.

Fino all'attacco del Vaio Scuro come all'it. prec. oppure con l'it. 13; qui giunti si prosegue con l'it. 60 a) fin nel Vaio del Falco, che appare quale stretta incassatura determinante un alto e largo camino dalle nere umide pareti. Alla base di questo si alza una costolina rocciosa (m. 3) dall'alto della quale si deve attraversare sulla parete di sin. (m. 4 circa) per solidi appigli, per salire poi dritti lungo un'evidente fessura (m. 10 circa) che porta alla sommità del camino. Seguono ghiaie e rocce instabili che portano a sboccare nel Vaio Scuro poco sotto l'ultima corda fissa ed in pochi minuti alla Forcella.

68 - PUNTA DELLE LOSCHE

Vi si accede in breve e senza difficoltà da Forcella Bassa (v. n. 67) rimontando la cresta mugosa sulla sin. orogr., di cui la Punta delle Losche è il culmine. Un notevole taglio roccioso contraddistingue la sua fronte SO, che delimita il Vaio del Falco; e dalla parte alta della stessa, poco sotto Forcella Bassa, si stacca un lungo sperone che delimita prima il Vaio Scuro e quindi separa il Vaio di Lazòcli dal Vaio Batental.

69 - PASSO DELLE LOSCHE m. 1568 (I.G.M.)

Depressione erbosa alla testata del Vaio Batental. Il crinale delle Losche, qui perdendo ogni importanza alpinistica, si flette a mezzodi e la fiancata che ne scende a levante, prima mugosa e con affioranti formazioni rocciose, si dilata fino allo stupendo gradino prativo stendentesi fra Malga Canàste e Malga Lorpòdo; più in basso si protende con dolci ondulazioni prative

tra l'Agno di Lora ed il vasto greto del Rotolòn.

Un tempo conosciuto e frequentato quale valico tra le regioni dell'Agno di Lora e quella di Campogrosso (v. nr. 46). Il toponimo appartiene al dialetto d'origine tedesca e riesce intraducibile. Gli alpigiani chiamano la località anche « Losche Alte ».

69 a) - DA RECOARO TERME m. 450 PER IL VAIO BATENTAL - ore 3.

Lungo l'it. 67 a) fino al Vaio Batental (= valle dell'acqua); poco prima di raggiungere il fondo, in uno spiazzo erboso, si prende sulla destra una buona traccia di sentiero che risale un impluvio boschivo e porta su uno spuntone roccioso affacciato sul gran solco principale del Vaio. Qui le tracce si perdono e conviene attraversare sulla destra (sin. orogr.) salendo diagonalmente l'erto pendio erboso e mugoso fino a raggiungere il fondo del Vaio. Lungo il medesimo ed in ultimo per ripidissimi scivoli erbosi, si raggiunge il Passo.

70 - FORCELLA LOVARASTE m. 1919

Marcata sella ghiaiosa a cavallo fra il Vaio di Lovaraste (S) e il Giaron della Scala (N), dei quali forma testata. Di qui prende corpo l'ossatura centrale del Fumante e vi si attesta l'it. 25 proveniente dal Rif. Giuriolo.

70 a) - PER IL VAIO DI LOVARASTE - passaggi di 2° gr. sup.; ore 2,30 dall'intersecazione col sentiero alpinistico (v. it. 13).

Primo percorso: A. Aldighieri, solo e in discesa, l'8 settembre 1929; prima salita: B. Serafini e R. Rasia il 15 agosto 1930.

It. di media difficoltà, divertente, di vivo interesse alpinistico. E' assai noto e frequentato, anche da forti comitive. Nei singoli passaggi la roccia si presenta sufficientemente salda e sicura, mentre necessita attenzione nei tratti intermedi, onde ridurre al minimo la possibilità di caduta sassi.

Il Vaio è costituito da una grandiosa angusta spaccatura, stretta tra il Crestone di Lovellazzo sulla destra orogr. e dalla Punta Lovaraste, Torrione Recoaro e Lontelovere sulla sin.; il suo sviluppo in lunghezza è assai notevole, confluendo esso nell'ampio Vaio di Pelagatta all'altezza dei fienili Schèmerle m. 973. Il tratto inferiore, serrato tra costole e spuntoni mugosi, viene peraltro normalmente trascurato nonostante proprio qui si localizzi la maggiore difficoltà tecnica, costituita da una cascata d'acqua, talvolta asciutta, ma con roccia comunque levigata e insidiosa (m. 20 circa). E' d'uso invece iniziare la salita del Vaio giusto dov'esso viene attraversato dal sentiero alpinistico; qui si perviene dal Rif. Battisti (v. it. 13), oppure anche direttamente da Recoaro per l'it. 67 a) fino all'incrocio col citato it. 13 e seguendo quest'ultimo a ritroso fin entro il Vaio. Si può anche arrivarvi partendo dalla centrale idroelettrica della Gazza (vedi it. 1 ne « La Catena delle Tre Croci »; "Le Alpi Venete" 1956 pag. 33) e tagliando per mulattiera il costone

prativo protendentesi tra l'Agno di Lora ed il Vaio di Pelagatta. Toccate Malga Lore ed i fienili Schèmerle, si risale lo sfocio del Vaio di Lovaraste fino ad incontrare l'it. 67 a), si piega per breve tratto a sin. lungo l'it. 12, quindi si monta decisamente a destra per tracce di sentiero che s'inerpicano fra costoni e canali erbosi che contraddistinguono la parte bassa del Vaio di Lovellazzo, fino a raggiungere la Selletta delle Poe (v. it. 13); lungo quest'ultimo in breve all'attacco del Vaio.

La prima ostruzione è costituita da un grosso masso incastrato, liscio e strapiombante, che si supera faticosamente sulla destra per una angusta fessura. Segue un lungo tratto facile, ancora un masso strapiombante da superare sulla sin., una parete inclinata pure sulla sin. ed infine si riesce ad un allargamento, dove precipita dalla sin. una gola secondaria (il Piccolo Lovaraste). Si prosegue sulla destra per terreno erboso e detritico fino ad una nuova e più lunga serie di sbarramenti, superabili con facili e divertenti passaggi, taluno anche assai esposto, talaltro per stretti pertugi fra un masso e l'altro, con pareti bagnate. Così fino al tratto terminale, preceduto da un lastrone inclinato e levigatissimo, che si rimonta sfruttando la fessura di sin. Si raggiunge infine la Forcella proseguendo dritti per un antro, dal quale si esce su una paretina e successivo ertissimo

pendio. Si può anche traversare a sin. prima dell'antro e scalare quindi una paretina verticale che porta a cavallo d'uno spuntone che si salda alla Forcella per ripida cresta. A destra dell'antro è invece un camino scuro e rovinoso scendente dalla Forcella Recoaro (v. it. 65 l).

70 b) - PER I VAI DEL BISELE E DI LOVARASTE - *passaggi di 2° gr. sup. (nel Vaio di Lovaraste); ore 2 dall'attacco del Vaio Scuro.*

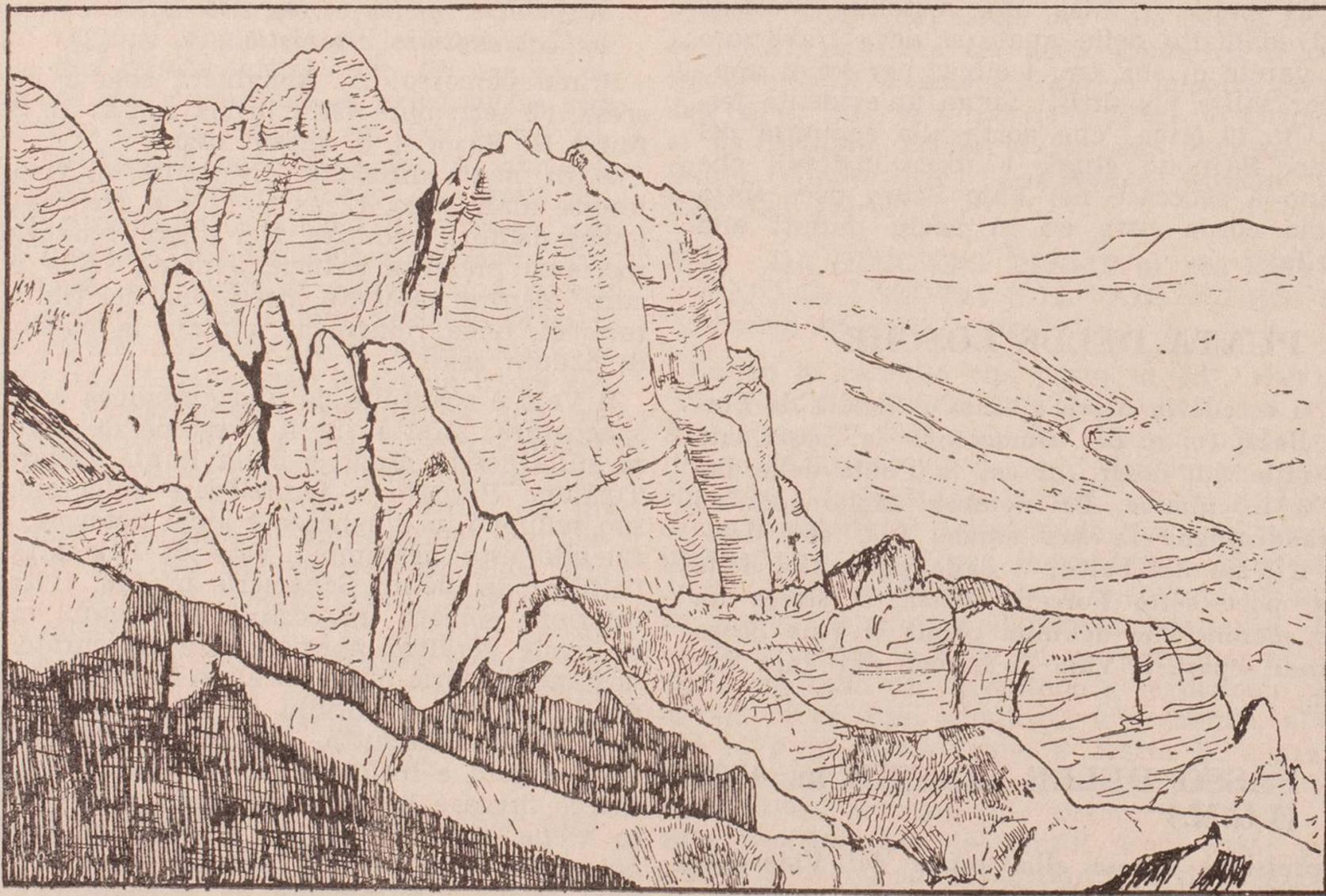
Prima salita: A. Aldighieri, solo, nell'agosto 1927.

It. di scarsa importanza alpinistica, a parte il fatto che dal Vaio del Bisele prendono avvio molti importanti it. di roccia sulla parete O del Torrione Recoaro. Le sole difficoltà del Vaio, molto relative, sono costituite da placche inclinate e levigate dall'acqua.

Alla confluenza del Vaio Scuro col Vaio del Bisele lungo gli it. 13 o 67 a). Volgendo a sin. si risale il Vaio fino alla sua testata, costituita dalla Selletta che raccorda il Lontelòvere al Torrione Recoaro. Si cala dell'altro lato entro il Vaio di Lovaraste, del quale si percorre la parte sup. come all'it. prec.

71 - CIMA CENTRALE m. 1970

Massiccia elevazione, su tre lati possedente ridotta importanza alpinistica. Essenziale risulta



IL FUMANTE, versante O. Da sin. in alto: P. Lovaraste, Forc. Recoaro e Torrione Recoaro. Nel mezzo: il Castello e la Cresta di Lovellazzo e la cresta sommitale del Lontelòvere. Sullo sfondo, a destra: la conca di Recoaro

(dis. di F. Brunello)

invece la sua funzione geografica: ad essa infatti si annodano direttamente o indirettamente tutte le creste e contrafforti fin qui citati; e traggono origine i poderosi barbacani settentrionali costituenti le Guglie Berti e Cesàreo.

Precipita a mezzodì con un primo salto e quindi allinea quattro eleganti ardite guglie assieme formanti « il Castello di Lovellazzo », dal nome della cresta che le ospita e del Vaio su cui si appoggiano ad O; l'ultima scivola con impressionante appiccio sul Piccolo Lovaraste. Poi il crinale perde ogni sostanziale interesse alpinistico, limitandosi prima a fungere da spartiacque fra i Vai di Lovaraste e Lovellazzo, infine smembrandosi in costoloni e spuntoni. La cima viene raggiunta e scavalcata con facilità dal sentiero alto del Fumante (*v. it. 25*) ma la cresta di Lovellazzo compensa ampiamente tali ridotte attrattive mediante una superba aerea arrampicata, pochissimo nota.

Le due guglie più alte del Castello di Lovellazzo furono scalate nel luglio 1924 da F. Meneghello che, da solo, le attaccò dalla svasatura sommitale del Vaio di Lovellazzo (vi si scende con precauzione, ma senza difficoltà, dalla selletta fra la C. Centrale ed il Castello degli Angeli); incontrò difficoltà relative, con roccia buona, scalando la prima guglia da N e la seconda da E.

71 a) - PER LA CRESTA S (DI LOVELLAZZO) - m. 300 circa; difficoltà di 3° grado con tratti di 5° sup.; ore 4,30.

Prima ascensione: P. Pozzo e F. Padovan, il 14 luglio 1935.

It. logico ed elegante, con punti di massimo impegno, su terreno complessivamente buono. Non risulta sia mai stato ripetuto fino ad oggi. La relazione qui riportata purtroppo non può essere così esauriente e precisa come l'it. meriterebbe; è desunta da lontani ma ancor vivi ricordi personali che il compilatore ha raccolto dalla voce dell'amico Francesco Padovan nell'ottobre 1957.

Schizzo allegato.

Pel Vaio di Lovaraste (*v. it. 70 a*) fino alla confluenza col Piccolo Lovaraste. Si rimonta quest'ultimo per un centinaio di m. su erto pendio franoso ma facile, finchè il Vaio si perde a sin. su rotte pareti e canali. Si attacca direttamente sulla destra un camino verticale, liscio e bagnato (m. 10 circa; oltr. diff.), fino a raggiungere l'inizio di un'aerea cresta, che consente un'arrampicata sicura e ideale. Così fino ad una cengia obliqua che porta sotto la strapiombante parete S della prima guglia. Direttamente si sale fin sotto una spaccatura orizzontale dal tetto insormontabile, che si aggira sulla destra con breve espostissima doppia traversata, fino a portarvisi sopra ed al centro della parete salire direttamente (oltr. diff.) fino a raggiungere più facili rocce e per esse la cima della prima guglia. Scesi sul lato opposto, si scavalcano le altre tre guglie senza eccessive difficoltà, quindi ci si sposta sulla destra ai piedi della parete sommitale, aperta ad amplis-

simo diedro. La si vince direttamente sulla sin. per parete e fessura strapiombante (m. 20) fino a montare sulle facili rocce che precedono la vetta.

72 - GUGLIA CESAREO m. 1791

Snella, attraente cuspide il cui tagliente spigolo N, ben sorretto da un compatto saldo zoccolo, si drizza con verticale slancio sul Giaron della Scala. Saldandosi a S con la C. Centrale, delimita la metà superiore del già citato Giaron della Scala. Numerosi ed interessanti gli it. che adducono alla vetta e la rendono tra le più note e frequentate del Fumante.

Il toponimo, ormai consacrato dalla tradizione, è dovuto ai primi salitori che vollero così perpetuare la memoria dell'amico Mario Cesàreo, diciottenne, deceduto nel 1920 in una tendopoli sucaina (lapide marmorea alla base N della Guglia; *v. it. 13*).

72 a) - PER VIA NORMALE (DA S) - m. 40 circa; difficoltà di 2° grado inf.

Prima ascensione: Maria Rossi, S. Casara, F. Meneghello, G. Mistrorigo e R. Munari, il 25 settembre 1921.

Si perviene all'attacco dal Giaron della Scala, rimontando il canale detritico che s'insinua fra la C. Centrale e la Guglia Cesàreo, giungendo così ad una forcelletta. Volgendo a destra, una paretina ed un canalino friabile (tenersi a sin.) conducono ad un dente, dal quale un breve tratto verticale permette di uscire sull'esile vetta.

72 b) - PER PARETE NE - m. 130 circa; difficoltà di 4° grado; ore 2,30.

Prima ascensione: O. Faccio, S. Casara, A. Cogo e F. Rizzi, il 29 maggio 1938.

L'it. dapprima si svolge sulla muraglia che sostiene la cuspide, quindi vi perviene direttamente mantenendosi in prossimità dello spigolo N: arrampicata assai impegnativa e di elevato interesse; roccia friabile nel tratto finale. Pel Giaron della Scala alla base della parete (*v. it. 13*), giusto in corrispondenza della lapide a M. Cesàreo. Di qui si volge a destra rasente le rocce fino a toccare lo spigolo N, su un terrazzino erboso a cavallo di due canali ghiaiosi. Si attacca lo spigolo salendo un po' a destra per qualche m. fin sotto un soffitto indi, con delicata traversata su roccia friabile, si piega a sin. orizzontalmente (m. 5 circa) e poi su diritti per roccia verticale e scarsa di appigli (m. 30 circa; chiodo) fino ad un'esile cornice che si segue a sin. fino a toccare un diedro aperto che si risale per circa m. 15, arrivando così su rocce a gradoni. Per questi si sale direttamente alla forcelletta tra la cuspide sommitale ed un pinnacolo sulla sin., donde per un camino si giunge sotto la gialla muraglia della vetta. Traversando orizzontalmente a destra (m. 20 circa) si va ad attaccare una fessura gialla che porta ad un marcato soffitto nero ben visibile dal basso. Se ne fuoriesce e per roccia

strapiombante a destra su direttamente (m. 6; molto diff.) a toccare una spalla sullo spigolo, indi per roccia friabile (m. 20) alla cima.

72 c) - PER PARETE NNO - m. 150 circa; 3 passaggi di 3° grado; ore 2.

Prima ascensione: C. Baldi e G. Cabianca, il 21 settembre 1924.

La parete si presenta come un libro aperto e formante quindi un angolo molto ottuso, lungo il quale è incisa una fessura. L'it. qui descritto, assai interessante e vario, evita il tratto mediano della fessura stessa, portandosi da



CUGLIA CESAREO, versante NO. It. 72 c)
e variante diretta. (dis. di F. Brunello)

una faccia all'altra della parete, fino a sbucare presso la vetta. Peraltro è ormai abitudine seguire la logica variante tracciata da G. Soldà e U. Zordan il 5 luglio 1931 che, risalendo direttamente la citata fessura, ha conferito di rittura esemplare a questa bella arrampicata.

Schizzo allegato.

Risalito breve tratto del Giaron della Scala (v. it. 13), si piega a destra, infilando e risalendo il canale ghiaioso tra la Guglia Cesareo e la Guglia Berti. L'attacco è sul costolone che sostiene la parete di destra; dopo alcuni m. si obliqua a sin. traversando il fondo del diedro ed entrando quindi in un marcato camino che incide la parete di sin.; lo si rimonta con qualche difficoltà, determinata dalla friabilità del terreno e da un masso incastrato, fino ad uscire su un'esile cengia che, con una traversata

sulla destra (m. 20 circa) riporta nuovamente sulla parete di destra. Su direttamente per questa oppure per lo stesso diedro fin sotto un grande strapiombo a tetto. Si traversa a destra (chiodo) fino ad una parete verticale e piuttosto delicata (m. 18 circa), oltre la quale si raggiunge un'ottima cengia (seguendola verso destra ci si porterebbe sulla via comune). Sulla sin. si alza una stretta liscia fessura (m. 10), vinta la quale con altri 25 m. di facili rocce si tocca la vetta.

Per la succitata variante Soldà-Zordan, l'attacco è il medesimo, quindi, anziché portarsi a sin., si prosegue direttamente pel costolone fino a raggiungere l'it. originario al termine della traversata di m. 20 (un passaggio di 4° grado).

73 - SASSO DELLE FRANE

Tozzo spuntone, facilmente accessibile da S, che s'interpone tra le Guglie Berti e Cesàreo, colmando la testa del canale che le separa. Solo recentemente è stato posto in luce per un bel'it. che vince la verticale parete che s'alza sul canale stesso.

Il toponimo, fin'allora inesistente, venne apposto dai primi salitori di tale it., che trassero spunto dalle ghiaie e conseguenti cadute di sassi che caratterizzano la parte alta del percorso.

73 a) - PER IL DIEDRO ENE - m. 120 circa; passaggi di 4° grado; ore 3.

Prima ascensione: N. Ceron e L. Garbin, il 12 settembre 1954.

Dal canale ghiaioso tra le Guglie Berti e Cesàreo, ci si porta in un canalino franoso che si risale fino alla base della rossa e strapiombante parete E, sulla cui convergenza è situato l'attacco. Per roccia articolata (m. 40) si va raggiungere una prima cengia, dalla quale si prosegue per una fessura tenendosi quasi sullo spigolo delimitante la parete E, fino a montare su un caratteristico pulpito. Con pochi m. ancora ad una seconda nicchia, dalla quale si prosegue per il diedro superando fra l'altro un tetto fessurato (molto diff.), che precede di poco la vetta.

74 - GUGLIA BERTI m. 1925

Cospicuo contrafforte foggato a lineare poderosa lama protesa a N ed i cui fianchi sfuggono con ardue muraglie sul Pra degli Angeli (O) ed il Giaron della Scala (E). Avendo analoga origine dalla C. Centrale, forma angolo acuto con la Guglia Cesareo, ma la sopravvanza nettamente in fatto di mole, nulla tuttavia perdendo di quello slancio potente conferitole dal deciso affermarsi della gran prua settentrionale che, sola, giustifica il termine di guglia.

Il toponimo, prima inesistente, venne apposto dai primi salitori, che in tal degna maniera resero omaggio ad Antonio Berti, scopritore delle Piccole Dolomiti e Maestro degli al-

pinisti veneti; lassù ponendo una targa che così dice:

*ad Antonio Berti
pioniere dell'alpinismo moderno
Maestro e Padre
gli alpinisti vicentini
donarono questa guglia
perchè
nella palestra della roccia e dello spirito
innanzi a tutto
richiami
il Suo nome
e la loro gratitudine
anno 1923*

Numerosi e di vario impegno gli it., taluno anche assai noto e frequentato. La via d'accesso più facile rimane quella che, dalla selletta di giunzione con la C. Centrale (vi si perviene seguendo l'it. 25 e calando a destra appena scesi dalla C. Centrale) porta alla vetta per la comoda cengia che incide in salita e ad alta quota la parete O; oppure rimontando con varia difficoltà la seghettata cresta S.

74 a) - VIA DA E - m. 150 circa; difficoltà di 2° grado; ore 1,30.

Primo percorso: U. Gresele, G. Soldà e L. Agosti, il 30 settembre 1923 (in discesa, in occasione della prima traversata da O ad E).

Schizzo allegato.

Si perviene all'attacco traversando il Giaron della Scala e portandosi in direzione della Guglia giusto allo sfocio del canale calante tra questa e la Guglia Cesàreo. Si traversa a destra per gradoni e quindi ci si innalza direttamente con divertente facile arrampicata puntando ad un marcato intaglio posto sulla cresta sommitale 50 m. a S della cima ed al quale si perviene superando un ultimo tratto di parete. Quindi si raggiunge la cima o direttamente oppure passando sul lato O e sfruttando la facile cengia.

74 b) - PER PARETE E - m. 180 circa; passaggi di 3° grado; ore 2.

Prima ascensione: B. Serafini e G. Baron, nell'estate 1930.

Schizzo allegato.

Come all'it. prec., col quale il primo tratto è praticamente in comune. Anzichè volgere a sin. dopo i primi 50 metri, si punta direttamente in direzione della vetta, giusto dopo essere pervenuti ad uno spiazzo erboso. Attraversato verso sin., si sale diritti per due tratti di corda, quindi spostandosi a destra ed a sin. ad una cengia sormontata da uno strapiombo. Si traversa brevemente a sin. arrivando ad una crepa, che si risale per circa m. 10 fino ad una seconda cengia. Si segue quest'ultima verso destra (m. 10 circa), poi su ancora per una decina di m. ad una terza cengia, che si segue per qualche m. verso destra, quindi verticalmente

alla cresta sommitale, cui si perviene a breve distanza dalla cima.

74 c) - PER SPIGOLO NE - m. 200 circa; passaggi di 4° grado; ore 3.

Prima ascensione: guida G. Soldà, I. Soldà e C. Pizzati, il 15 settembre 1934.

E' la più impegnativa tra le vie di salita alla Guglia: ardita e lineare si svolge quasi per intero, oltre lo zoccolo basale, sul magnifico spigolo NE.

Si attacca più a destra e in basso del prec. it., alla base di un largo camino che si risale portandosi all'estremità sin. del grande spiazzo mugoso situato ad un terzo circa della parete E; traversato lo spiazzo, si supera la fessura che si trova sulla verticale dello spigolo (molto diff.), fino a raggiungere il suo termine, su una cresta staccata dalla parete. Si percorrono alcuni m. a destra, girando lo spigolo e risalendo direttamente (molto diff.) l'esposta parete N fino a sbucare in vetta (3 chiodi lungo il percorso).

74 d) - PER PARETE N - m. 200 circa; passaggi di 2° grado; ore 2,30.

Prima ascensione: S. Casara, G. Cabianca, E. Bonazzi, G. Priarolo, il 1. giugno 1924.

Nonostante le relative difficoltà tecniche, trattasi di it. assai interessante, che richiede



LA GUGLIA BERTI, versante NO, con l'it. 74 d. (dis. di F. Brunello)

peraltro notevole attenzione per la presenza di roccia instabile.

Schizzo allegato.

L'attacco è sul Pra degli Angeli (*v. nr. 76*), in un'insenatura della parete N, alla sommità di un ghiaione che s'incunea fra le rocce, dove ha inizio sulla sin. un lungo e non facile cammino, che si rimonta completamente (m. 60) fino a sboccare in un canale ghiaioso. Lo si risale fino ad una forcilla (m. 50 circa) alla cui destra si alza una parete verticale solcata da un cammino che si attacca scendendo pochi m. dalla forcilla stessa. L'uscita è chiusa da un masso strapiombante che si vince direttamente oppure con una più facile ma lunga digressione laterale. Sopra di esso, un terrazzino porta ad una liscia parete verticale (m. 10 circa), che si vince per una fessura a sin. (qui un tempo si saldava alla parete un curioso monolite dall'aspetto assolutamente inaccessibile, chiamato «il Fungo»; precipitò nell'autunno 1926, senza essere mai stato calcato da piede umano). Raggiunta in tal modo una seconda forcelletta, se ne discende per pochi m. in direzione O, toccando una cengia ed attaccando un'altra fessura (m. 40 circa). Uscendone in direzione O e superando una paretina franosa, si attacca uno spuntone dove una lastra un po' strapiombante offre una certa difficoltà. Quindi per un breve cammino e l'aerea crestina finale, si perviene in vetta.

74 e) - PER PARETE NO - m. 180 circa; passaggi di 2° grado; ore 1.30.

Prima ascensione: A. Pasetti e B. Fracasso, il 17 luglio 1932.

L'attacco trovasi poco più in alto dell'it. prec. e la prima parte è pure caratterizzata da un lungo cammino (m. 60 circa) che si segue direttamente, giungendo ad un imbuto dal quale si dipartono due canalini; seguendo quello di destra si monta su facili rocce e quindi per un altro canalino alla cresta sommitale e presto alla vetta.

74 f) - VIA DA O - m. 120 circa; difficoltà di 2° grado inf.; ore 1.

Prima ascensione: U. Gresele, G. Soldà e L. Agosti, il 30 settembre 1923.

E' l'it. seguito dai primi salitori: comoda e discretamente facile via d'accesso alla cima.

Dal Pra degli Angeli (*v. nr. 76*) si va a rimontare parzialmente il pendio erboso tra il Castello degli Angeli e la Guglia Berti, quindi si piega a sin. su quest'ultima per imboccare un canalino ghiaioso che porta a superare facilmente un breve tratto di cammino. Di qui si può raggiungere la vetta sia innalzandosi dritti per parete, come pure seguendo la cengia che, salendo progressivamente, attraversa tutta la parete O fino ad una selletta prossima alla cima.

75 - CASTELLO DEGLI ANGELI metri 1973

Massiccia nodosa costruzione, dall'aspetto di diruto e pur poderoso mastio la cui sommità è coronata da cinque punte: la più elevata è quella

occidentale, cui spetta perciò la massima altitudine del Fumante. Esatto il toponimo: angeli vengono chiamati localmente quel paio di contorti monoliti posti sulla cresta spartiacque fra la C. Centrale ed il Castello; donde il nome a quest'ultimo ed al Pra degli Angeli, l'ampio valone serrato fra il Castello e la Guglia Berti a levante e la muraglia dell'Obante a ponente. L'aspetto più interessante è rilevabile da O e, più ancora, da N, ove la torreggiante mole del Castello ben s'armonizza col superbo profilo della Guglia Berti.

La rotta ed inclinata parete S è tagliata dall'esile traccia del sentiero alto del Fumante (*v. it. 25*). Assai originale risulta la stratificazione della roccia, a gradoni rigonfi e spioventi cenge ghiaiose, che rendono infida e problematica l'arrampicata diretta, perciò orientata ai marcati camini che paiono suddividere il Castello in altrettante torri.

75 a) - PER PARETE E (*via comune*) - m. 80 circa; difficoltà di 1° grado sup.; ore 1.

Prima ascensione: A. Aldighieri e A. Ferrari, il 29 ottobre 1923.

Si perviene all'attacco sia risalendo dal Pra degli Angeli (*v. nr. 76*) la svasatura tra il Castello e la Guglia Berti e quindi girando sulla destra alla base della parete; oppure seguendo l'it. 25 fino alla selletta tra la C. Centrale ed il Castello (Selletta degli Angeli) e quindi calando a NO verso la vicina parete. Si segue una comoda cengia sulla destra (m. 10) fino ad un cammino che si supera facilmente, giungendo così ad una selletta. Di qui a sin. per un lastrone inclinato ad un canalino ghiaioso che porta direttamente ad una delle forcelle sommitali. La cima è costituita dallo sperone occidentale, al quale si perviene senza difficoltà di rilievo.

75 b) - PER IL CAMINO N - m. 150 circa; passaggi di 3° grado; ore 2,30.

Prima ascensione: S. Casara, S. Fincato e A. Aldighieri, il 28 settembre 1924.

Un gran cammino taglia verticalmente la parete N ripartendola in due settori (quello di destra appartiene alla cima principale, l'altro ad uno spuntone collaterale); nella parte alta della metà inferiore viene bipartito da una stretta e lunga protuberanza rocciosa. L'arrampicata qui descritta, con roccia ovunque piuttosto friabile e che richiede costante attenzione, non segue integralmente il cammino, ma sfrutta un lato e l'altro della parete, con prevalenza sulla destra. Nell'agosto 1926 F. Padovan e M. Busato percorsero integralmente il cammino, ad eccezioni degli ultimi 7 m.; di questa rettifica assai logica e che indubbiamente presenta maggiori difficoltà, non si hanno notizie più estese.

Schizzo allegato.

All'attacco si perviene dal Pra degli Angeli come all'it. prec.; il cammino si presenta evidente, cominciando largo, a mo' di diedro molto aperto. Si risalgono sulla sin. alcuni lisci e grigi lastroni (m. 40 circa) che adducono ad un gradone sotto la bipartizione del cammino; per cengia si traversa al ramo di destra, costituito da



IL CASTELLO DEGLI ANGELI, versante N. Da sin.: itinerari 75 b) e 75 c).
(dis. di F. Brunello)

fessura esposta e friabile che si risale (m. 30) fino ad uno spigolo (m. 6), oltre il quale si piega a destra per esile cengia che taglia (m. 15) una parete verticale e friabile. Obliquando a sin. per ripida costola si va a ripigliare il camino, risalendolo direttamente e vincendo un masso strapiombante, dopodichè si esce sulla sin., in parete. Su per questa una quindicina di m., indi si ritorna nel camino per salirlo fino al gran strapiombo rosso che lo chiude al sommo e che si evita traversando a destra (m. 30) per cengia friabilissima. Ancora un piccolo salto roccioso, un facile camino e si è sulla cresta finale e quindi in breve alla vetta.

75 c) - PER CAMINO NO - m. 150 circa; difficoltà di 2° grado con un passaggio di 3°; ore 1.

Prima ascensione: F. Bertoldi, solo, nel settembre 1929.

Un ingente spuntone s'appoggia da O alla parete N, separatone da un profondo camino: l'it. si avvale di quest'ultimo per montare sulla parte alta del Castello e sbucare in vetta mediante altro camino.

L'attacco è alla base del camino posto una ventina di m. a destra di quello descritto all'it. prec.; lo si risale fino ad uno spiazzo ghiaioso sotto una forcelletta, dalla quale si volge a sin. imboccando un secondo camino, ancor più profondo, che conduce direttamente all'anticima O.

75 d) PER CAMINO O - m. 130 circa; difficoltà di 3° grado inf.; ore 2.

Prima ascensione: A Bonetto e L. Dal Toso, il 26 agosto 1928.

La parete O è pure caratterizzata, nella metà sup., da un profondo camino aprentesi a dietro tra la cima principale (O) ed uno degli altri spuntoni sommitali. La massa basale invece è

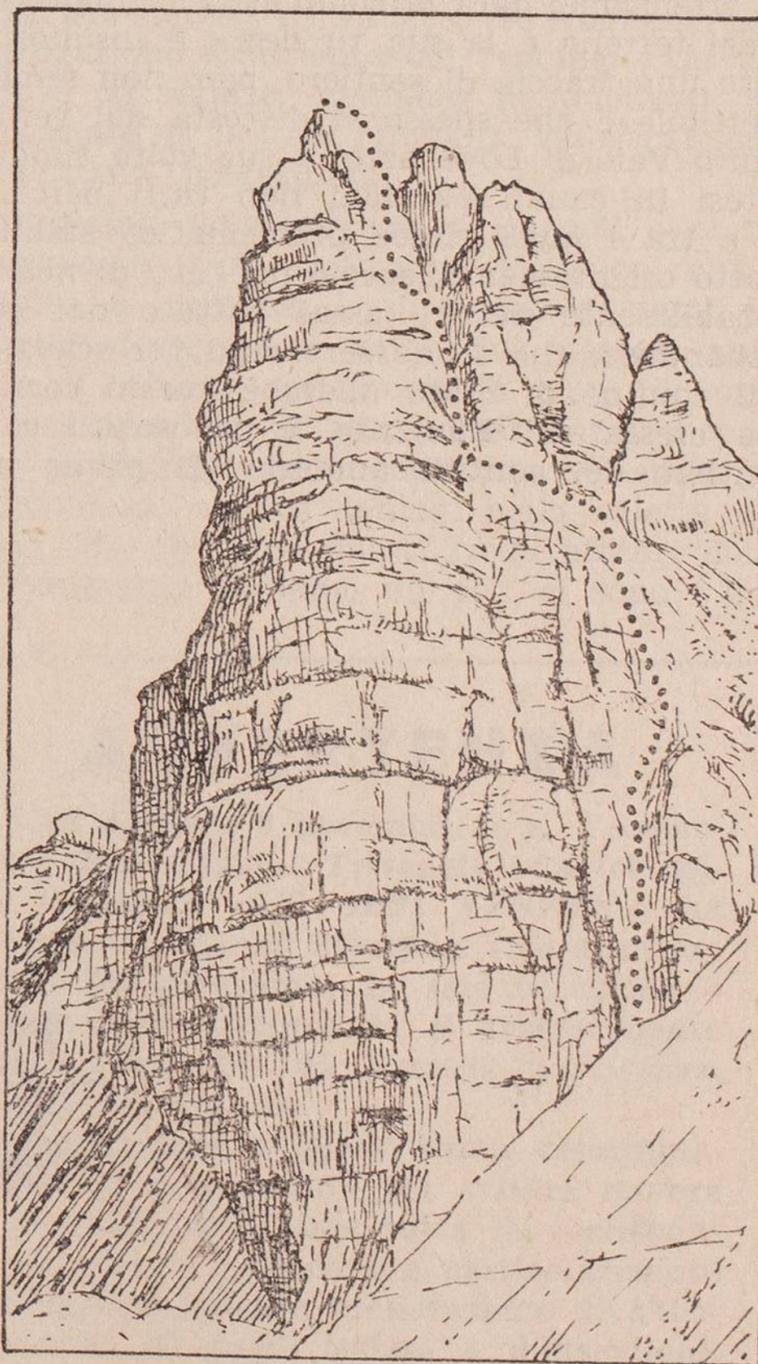
solcata più sulla destra da due camini paralleli, assai più modesti di quello sup.; l'it. sfrutta gli uni e l'altro, con andamento un po' contorto ma ugualmente di notevole interesse, sempre dovendo tener presente la delicatezza del terreno.

Schizzo allegato.

L'attacco è sul Pra degli Angeli, nella conca sottostante la Forcella del Fumante (v. nr. 76): dei due evidenti camini, si va a risalire quello di destra, largo e friabile (m. 25), giungendo su uno spiazzo. A sin. un canalino (m. 20) porta ad una cengia che si segue sulla sin. per salire poi una parete verticale e friabile (m. 20) fino all'imbocco di un profondo camino che si rimonta fino a che, divenendo molto largo, si passa sulla parete di sin. (m. 25). Oltre questa, si perviene ad una cengia, cui segue una dura paretina (m. 5) ed infine, obliquando a destra, si entra nel camino sup.; lo si risale per una decina di m., quindi ci si porta sulla parete di sin. e direttamente per quest'ultima alla cresta sommitale ed in breve alla cima.

76 - FORCELLA DEL FUMANTE metri 1905

Limite di separazione tra il sottogruppo del Fumante ed il Nodo Centrale del Gruppo, qui rap-



IL CASTELLO DEGLI ANGELI, versante NO, con l'it. d.
(dis. di F. Brunello)

presentato dalla tormentata bastionata del M. Obante. Si tratta di due depressioni, separate da una breve muraglia rocciosa: quella occidentale, contraddistinta da una curiosa guglietta, è la Forcella del Fumante.

Dal Rif. Giuriolo vi si perviene direttamente seguendo l'it. 24 fin dove la mulattiera taglia il pendio basale del Pra degli Angeli, che si rimonta sulla sin. per tracce di sentiero fino a raggiungere la Forcella (ore 1.30), preceduta da un ampio erboso catino dove la neve si conserva fino ad estate; ma tutto il vallone, col suo erto e regolare digradare, costituisce un magnifico terreno per sci, normalmente praticabile fino a maggio avanzato. L'accesso indiretto, ma più frequentato, è quello costituito dal sentiero alto del Fumante (*v. it. 25*), del quale la Forcella è punto obbligato di transito. A mezzodì si apre vastissima la testata del Vaio di Lovellazzo e per esso si viene direttamente dal Rif. Battisti alla Gazza.

76 a) - DAL RIFUGIO «C. BATTISTI» ALLA GAZZA m. 1275 - per il Vaio di Lovellazzo; ore 2.15.

It. alpinisticamente assai interessante, per lo ambiente selvaggio in cui si svolge; non è consigliabile per comitive numerose e va percorso con attenzione, data la complicata configurazione del terreno e la sua ripidezza e insidiosità. Esiste una traccia di sentiero, però non sempre avvertibile e che spesso si discosta dal vero e proprio Vaio di Lovellazzo, a sua volta suddividentesi in canali paralleli non tutti percorribili e tra i quali riesce problematico stabilire l'esatto orientamento, specie nel caso di nebbia. Probabilmente perchè assai battuto dai contrabbandieri, che se ne servivano per scavalcare il confine di Stato allorchè questo correva sulla cresta del Fumante, è conosciuto come «sentiero dei contrabbandieri». Il primo per-

corso alpinistico noto è dovuto a F. Meneghello, L. Dalla Barba e G. Ronchi, nel luglio 1924.

Dal Rif. Battisti, seguendo l'it. 13, fino alla Selletta delle Poe. Qui si abbandona il sentiero alpinistico e si rimonta direttamente il costone erboso per un centinaio di m., fin dove inizia una cresta. Standole poco sotto sulla destra, la si segue per una trentina di m., poi la si scavalca, quindi per facili rocce si traversa a sin. verso un canalino erboso che sale ancora sulla sin. rasentando una parete ed immette in un più ampio solco erboso che si risale sulla destra (m. 100 circa) fino ad una selletta, che s'affaccia su un angusto vaio. Si traversa a destra per costone erboso e si risale il canale, che va man mano allargandosi (attenzione a non seguirlo direttamente, in caso di discesa!) fino ad una seconda selletta, caratterizzata sulla destra (sin. orogr.) da una curiosa guglia. Si traversano sulla destra alcuni modesti impluvi fino a raggiungere un dosso erboso, dal quale si scende per pochi m. fin nel vero e proprio Vaio di Lovellazzo. Si risale per breve tratto il canalone, quindi si entra a sin. in un piccolo solco (m. 30 circa); raggiuntane la testata, si traversa a sin. (m. 30 circa) per facili roccette, fino a montare sul costolone che argina la destra orogr. del Vaio di Lovellazzo. Lo si rimonta senza difficoltà e, dopo aver traversata la testata di un paio di canalini, lo si abbandona per salire direttamente sulla destra l'amplessima testata del Vaio fino a raggiungere la Forcella del Fumante.

(continua)

Tutti i diritti sono riserva'ti. E' vietata la riproduzione anche parziale di questa e delle precedenti monografie riguardanti le Piccole Dolomiti, senza preventiva autorizzazione dell'A.



TRA PICCOZZA E CORDA

Per essere alpinisti

Per essere alpinisti bisogna amare la montagna in ogni suo aspetto ed in ogni momento. Per fare ciò è necessario conoscerla; per conoscerla è necessario scoprirla, avvicinarla un po' alla volta e senza violenza. Da un insuccesso può derivare lo scoraggiamento; ma può derivarne anche una conversione; è necessario essere tenaci e perseverare.

Chi si scoraggia, chi non è percorso da alcuna emozione alla vista di una cascata, di un lago, di un ghiacciaio, di un bel pascolo, di una parete vertiginosa, di una cima aerea, non può scoprire la montagna; non la scoprirà mai.

Chi non conserva con gioia il ricordo di un violento uragano, di una brutale grandinata, di una pioggia battente, di un vento irresistibile, dei chiarori folgoranti, della voce enorme del tuono ripercossa nel profondo delle valli, non possiede l'anima dell'alpinista.

Chi avendo provato la tranquilla e seducente accoglienza dei fondovalle non senta il desiderio di scoprire le solitarie pietraie, alte e grandiose, non conoscerà mai la montagna; ma non la conoscerà di più colui che passa vicino a tutte queste bellezze, indifferente e cieco, per andare ad appendersi, a forza di chiodi, sui fianchi di un precipizio.

Léon Despaux, Notre vieux Marcadau (Privat, Toulouse) (Les Alpes, 1957, p. 248).

Strade ferrate

ANTONIO BERTI
(scritto inedito)

Nel 1903, concludendosi la serie delle inaugurazioni del « Sentiero Bindel » congiungente il Passo Pordoi con il Passo Fedaia e i rifugi oggi denominati Vicenza, Sella e Pisciadù, e la posa della prima pietra del rifugio al Passo Fedaia, la Sezione di Norimberga inaugurò la prima grande « strada ferrata » dalla Forcella Marmolada alla cima Seyffert, salendo cinque anni prima per quell'alta ripida cresta aveva creduto di percorrerla per primo; non sapeva che era stato preceduto da tre cordate inglesi: fin dal 1872 la prima, la cordata del grande pioniere Tuckett. La cresta, esposta com'è, era apparsa difficile e pericolosa se anormalmente innevata. Da ciò l'idea di facilitare l'accesso alla grande montagna, favorendone la traversata. Tutta quella installazione di chiodi e scaie e corde di ferro fu poi preziosa per gli austriaci in guerra, ma quando fu proposta e fatta si videro molti occhi torvi. Videro essi, che non si apriva con quella una via verso

l'alto, ma una prima via in una china senza prevedibile fondo. Era tratto il dado alla profanazione delle nostre Dolomiti. Dovevano seguire la via del Sass da Crusc in Val Gàdera, la via delle Mèsules nel Sella e... ciò che stiamo vedendo ai nostri tempi, mentre sul ceppo secolare dell'alpinismo spirituale e aristocratico sta allignando il lichene sportivo e demagogico. Quanti spiriti magni ci devono guardare dall'alto corrucciati!

Domenica in valle

ROBERTO MAYER GREGO
(Soc. Alpina delle Giulie - Trieste)

In tutte le stagioni, escluso l'inverno, la Val Rosandra richiama a sé una moltitudine eterogenea di Triestini. Ma cos'è esattamente questa « domenica in valle? ». Se vogliamo dare spiegazione esauriente del fenomeno, la via migliore da seguire, crediamo sia quella di accompagnare il lettore lungo la valle per una immaginaria passeggiata.

Scendiamo dalla corriera a Bagnoli e ci incamminiamo verso il Rifugio Premuda, che è il punto di partenza e di arrivo di tutti coloro che si recano in valle. Sul piazzale antistante il rifugio, automobili e moto di ogni tipo sonnecchiano al sole pomeridiano, mentre i loro proprietari siedono attorno ai tavoli posti all'ombra, oppure dentro, nella saletta del rifugio. Ma chi sono questi frequentatori della Val Rosandra? Vediamo un po': ci sono i gio-

AVVERTENZA

Con delibera 9 novembre u. s., l'Assemblea delle Sezioni Trivenete editrici della Rassegna « LE ALPI VENETE », ha nominato Gianni Pieropan vice direttore della pubblicazione; in tale occasione è stato anche approvato il trasferimento della Redazione da Venezia a Vicenza, Borgo Scroffa, 91.

In relazione a quest'ultima determinazione, si raccomanda per evitare remore e disguidi, di inviare tutta la corrispondenza con la redazione e particolarmente quella concernente prenotazione di abbonamenti di copie isolate e d'inserzioni, questioni amministrative, ecc. al predetto indirizzo di VICENZA, BORGO SCROFFA n. 91.

vani in calzoni americani, con camicie multicolori e cinturoni «ancien regime»; le loro compagne portano tutte pantaloni e blusette attinatissime dai colori impossibili; cantano a squarciagola, sguaiatamente, e non val la pena di osservarli a lungo. Un breve sguardo a qualche famiglia che gioca a carte e ad un gruppetto di bambini che fanno il giro-tondo, ed entriamo nel rifugio. Qui odore di canapa, di pantaloni di velluto (chissà perchè i pantaloni di velluto hanno un odore tutto particolare), di vino. Coraie, moschettoni, chiodi, un po' dappertutto: è il regno dei rocciatori. Chi prepara il materiale, chi si fuma un'altra sigaretta prima di mettersi in cammino; un continuo intrecciarsi di saluti, un tintinnio di chiodi cui fa eco quello dei bicchieri di buon «bianco». Ma non conviene fermarsi qui, all'inizio della valle, anche se l'ambiente è dei più simpatici. Così ci incamminiamo per lo stretto sentiero che percorre tutta la valle fino a Bottazzo, oltre la cascata. Ora non si può più parlare di folla, qui sembra davvero di essere soli e di poter stare in pace. Illusione: dal «prato dei cannabali», l'unico prato di valle battezzato così dai rocciatori, l'improvviso fragore provocato da una cornetta in mani maldestre ci fa trasalire. Cerchiamo di allontanarci più in fretta possibile. Ma ecco che da un sentierino laterale sbucca una coppia di innamorati; camminano al ritmo della musica che esce a tutto volume dalla radio che lui ha a tracolla: se ne incontrano di tipi in Val Rosandra! Una coppia anziana ci supera: lui in calzoni alla «zuava», con l'inseparabile bastone chiodato, lei in gonna pantalone e... divorano la salita e scompaiono dietro una curva; sono escursionisti capaci di farsi, in un pomeriggio, chilometri su chilometri, su per i più ignoti sentieri ed i costoni più ripidi.

Ma è inutile venire in valle senza scendere al fiume, che le dà il nome: così di sasso in sasso risaliamo il torrente fino alle «vasche»: sono questi i punti dove il fiume ha scavato il calcare, creando un ambiente molto suggestivo: delle vasche vere e proprie, dalle pareti strapiombanti e levigatissime, unite tra loro da pittoresche cascate. Ci piacerebbe rimanere qui ad ammirare l'orrida bellezza della natura, le acque del fiume d'un verde così cupo da impaurire. Abbiamo detto «ci piacerebbe», infatti non possiamo farlo: ci sono troppe belle ragazze in costume da bagno, che prendono il sole e, se vogliamo terminare il nostro giro, dobbiamo scappare, e scappiamo, anche per non esser raggiunti dagli spruzzi causati da un sasso che il solito ragazzino ha scagliato in acqua.

Ritorniamo sul sentiero principale; superiamo un giovane padre con sulle spalle una bambina che gli tira i capelli, che arranca seguito dalla consorte in tacchi alti. Ormai siamo fuori dalla zona frequentata; oltre la cascata incontriamo qualche paesano, coi pantaloni di fustagno ed il cappello nero; qualche donna dai lineamenti slavi, vestita di nero dalla testa ai piedi. Siamo giunti a Bottazzo: po-

che case malandate, raggruppate attorno al torrente, con qualche campicello a lato e, oltre il ponte, una tabella bianca: il confine.

«E i rocciatori?» si chiederanno molti. Possibile che non se ne incontrino in valle? Oh sì, ce ne sono, ma la loro valle non è quella del prato o del fiume. La loro è la valle della «ferrovia», del «crinale», delle «dodici vie». Bisogna salire ai piedi delle ripide pareti per trovarli: giovani e anziani, ragazzi e ragazze, chi impegnato in qualche via «dura», chi alle prese con un chiodo che non vuol uscire, chi, alle prime armi, tirato su quasi di peso dal compagno che lo assicura dall'alto. Ora li incontriamo sulla via del ritorno, passano con la corda a tracolla, quasi di corsa e scompaiono dietro ad una svolta, verso il rifugio. Li ritroviamo appunto laggiù: ormai gli altri frequentatori se ne sono andati. Loro restano ancora un po', dinanzi ad una monumentale pasta asciutta e ad un bicchiere di vino. Poi una sigaretta, una cantatina... E' ora di tornare, il rifugio si chiude. Il rumore di qualche motoretta che parte. Gli altri si incamminano a braccetto verso il paese, per prendere la corriera.

Così Val Rosandra ora è deserta. Si ode soltanto il cri-cri dei grilli ed il canto dell'usignolo. E lassù, a mezza costa, si vede la striscia di luce dei finestrini del trenino che va a S. Elia, mentre il suo ansimare si perde in lontananza. Anche noi ce ne andiamo. Ora restano solo gli spiriti di coloro che amarono la Valle ed ora sono morti, chi in montagna, chi sulle sue stesse pareti: nomi cari a tutti gli alpinisti triestini. Ci piace pensare che sia così.

Club Alpino Francese

Il Club Alpino Francese fondato nel 1874, contava, alla fine del 1956, 56 Sezioni con complessivi 30.000 Soci.

(«*Les Alpes*», 33, 79, 1957)

L'uomo delle nevi

Per coloro ai quali la cosa interessi ancora, abbiamo rilevato il seguente comunicato comparso sui giornali:

«Conoscete finalmente la verità sull'abominevole uomo delle nevi? Non occorre più cercarlo sulle cime dell'Himalaya; esso si trova tranquillamente allo zoo di Sydney, afferma Sir Edward Halestrom, direttore dello zoo di Taronga a Sydney.

«I suoi laboratori hanno studiato le impronte delle zampe di tre orsi giganti dell'Himalaya, pensionanti di Taronga, ed essi sono certi che queste tracce sono identiche a quelle trovate nelle nevi del massiccio dell'Everest e generalmente attribuite all'abominevole uomo delle nevi o *yeti*. Per corroborare la teoria di Sir Edward, uno dei tre orsi ha mostrato che egli può fare il giro della sua gabbia stando eretto sulle zampe posteriori».

(«*Les Alpes*», 33, 105, 1957)

Un aneddoto sulla 1.000^a del Camp. Basso

La 1000^a salita del Campanile Basso ha una storia, furbesca e burlesca.

Si sapeva a Trento nell'ambiente alpinistico che il fatidico 1000 si avvicinava, ma rimaneva incerto il numero dell'ultima salita. Una cordata la appurò: 995. Ma lo tacque. Anzi preparò un tiro birbone. Comunicò in segreto ad una cordata amica che si era giunti al 998. Quel giorno salirono due alpinisti forestieri e scesero dal versante opposto. La cordata amica, credendo fatta la 999^a salita, partì gioiosa alla conquista della palma; ma la gioia in cima si tramutò in indicibile dispetto: era la 997^a!

E allora ecco entrare in campo il valentissimo Pisoni. Aggregatisi quattro allievi si mise in marcia; nello stesso tempo si nascosero, presso l'attacco del Campanile, altri due trentini, Graffer e Friederichsen; speravano che i cinque in duplice cordata raggiungessero la cima: 998 e 999^a. I cinque attaccarono. A metà Pisoni si sciolse dalla corda e invitò gli allievi a salire in due cordate: «Salite avanti a me: senza guida, maggior onore», e li seguì da solo. I due rimasti in basso, accortisi del «trucco», rimasero di sasso; poi si misero a gridare a Pisoni, a scongiurarlo che li volesse attendere e far cordata assieme. E Pisoni duro, e loro a scongiurarlo sempre più, e lui a canzonarli e beffeggiarli, ormai sicuro del fatto suo. E il colloquio continuò e fu, da parte di quei da basso, così abile, che il cuore duro di Pisoni un po' alla volta... si liquefece.

E Pisoni attese che salissero. Salirono in cima legati tutti e tre e così fraternamente eguali, che sotto un grandioso «1000» segnarono un triangolo e su ciascuno dei tre lati ognuno scrisse il proprio nome.

(Oe. Bergst. Z. _ dic. 1950)

Il Pasubio proibito

GIANNI PIEROPAN

(Sez. di Vicenza)

Con questo titolo il Corriere della Sera del 21 agosto 1957 pubblica un interessante articolo di Cesco Tomaselli, scrittore e giornalista notissimo, che trae spunto da una sua visita alla montagna che fu incrollabile baluardo della fronte alpina (e non soltanto di Vicenza!) nel 1915-18, per esporre le tristi condizioni in cui sono ridotte le strade d'accesso e le opere di guerra del Pasubio.

Pochi giorni prima dell'effettuazione del moto-raduno ormai tradizionale, un'ordinanza del Prefetto di Vicenza vietava il transito motorizzato lungo le rotabili che, dal Pian delle

Fugazze per la Val di Fieno e dal Ponte Verde per Passo Xomo e gli Scarubbi, adducono alle Porte del Pasubio e quindi all'acrocoro sommitale del grandioso massiccio prealpino; ciò per motivi d'incolumità pubblica, stante «le precarie condizioni di manutenzione» delle strade stesse. A parte ogni altra possibile considerazione circa la tempestività del provvedimento, l'articolista conviene senz'altro sull'opportunità dello stesso che, se non altro, ha valso a porre una sorta di crisma ufficiale allo stato d'abbandono e progressiva rovina in cui sono ridotte le strade del Pasubio. Per la cui manutenzione è dato assistere ad un edificante palleggiamento di responsabilità fra gli Enti cui la stessa dovrebbe competere a termini di legge; mentre l'assoluta e ben nota povertà dei Comuni nella cui competenza territoriale le strade stesse rientrano, esclude a priori la possibilità di un loro intervento anche ultramodesto.

Ma sotto l'aspetto sentimentale ancor più grave e dolorosa appare la situazione della Zona Sacra del Pasubio, circoscritta tra C. Palon e la Selletta dei Denti: il completo stato d'abbandono in cui la stessa versa fin dall'inizio dell'ultimo conflitto mondiale ed infine l'indiscriminata e purtroppo tollerata opera dei ricercatori di materiale ferroso, ha ridotto ormai in totale rovina le storiche opere di guerra, testimonie del valore e dell'eroico sacrificio dei combattenti tutti: cippi buttati all'aria, trincee sconvolte ed interrate, lapidi strappate e rese illeggibili quando non addirittura sconciate e scarabocchiate, sentieri sconvolti, gallerie e casermette sventrate e sbrecciate magari per recuperare qualche putrella, insomma un autentico sacrilego scempio. La stessa «strada della «1^a Armata», la meravigliosa mulattiera che da Bocchetta Campiglia giunge alle Porte di Pasubio mediante 52 gallerie e che rappresenta un ineguagliabile capolavoro di ingegneria militare, sta andando alla rovina.

Cesco Tomaselli chiude il suo scritto con una accorata implorazione:

«Se il culto dei Caduti per la Patria non è del tutto inaridito nel cuore degli italiani, che frutti almeno quei pochi milioni di lirette bastanti a tenere aperte le strade del Pasubio. Si abbia pazienza. I combattenti sono diventati pesanti, asmatici. A piedi non ce la fanno più. Carità per loro. Non sono poi così in tanti ad avere la malinconica nostalgia di tornare sulle "posizioni"».

Ad essa diamo la nostra commossa adesione, l'adesione di quanti, italiani ed alpinisti, all'amore ed al rispetto per la montagna uniscono il culto della Patria, della propria terra, di quella terra che vide e consacrò gesta che rimarranno nei secoli ad onore imperituro della nostra gente.

Le strade sì, ma si salvi per quel che ancora è possibile, anche e soprattutto la Zona Sacra, che del Pasubio è il cuore. Dovesse questo cessar di battere, le strade diverrebbero inutili

vuote arterie, prive di senso, anacronistiche. Questo diciamo, per i vecchi asmatici combattenti, per noi, per i nostri figli, per quelli che verranno dopo di loro; in nome di una speranza che sentiamo in noi sempre viva e bene operante, a render meno arida la quotidiana fatica del vivere.

Anche gli orsi hanno i loro protettori

QUIRINO BEZZI
(dal Boll. S.A.T. 1957)

A metà maggio, nell'artistica villa dei Conti Gallarati-Scotti di Oreno nel milanese, è nato un nuovo Ordine quasi cavalleresco (veramente si chiama Associazione): quello degli amici degli orsi. E non poteva certo mancare di intitolarsi al nostro simpatico S. Romedio, che dell'orso era divenuto l'inseparabile amico.

Del Congresso, cui erano presenti personalità di vari Paesi europei (Austria, Francia, Italia, Spagna, Svezia, Norvegia), diede notizia la stampa nazionale ed estera, ed in modo particolare Dino Buzzati nel «Corriere della Sera» - (14 maggio 1957), che dice fra l'altro: «Da un punto di vista razionale è evidente che il decesso per morte violenta di una ventina di orsi non è più lamentevole che il massacro di venti vitellini al macello municipale. Ma, soppressi i venti vitellini, ce ne saranno ancora alcune centinaia di migliaia; morti invece i venti orsi — si fa qui una precisa allusione numerica agli ultimi orsi bruni delle Alpi — non ne resteranno più. Ora, non occorre essere poeti per capire come una valle dove vivono ancora in libertà degli orsi sia, anche in senso assoluto, decisamente più bella della medesima valle senza orsi. Perché? Perché la sopravvivenza di quei magnifici personaggi non è soltanto un nudo dato faunistico, ma — come ha ben detto il conte Gian Giacomo Gallarati-Scotti — è nello stesso tempo favola, leggenda, avventura, storia, fantasia, continuazione di un'antichissima vita, cessata la quale tutti noi ci troveremo un poco più poveri e infelici».

Fra i presenti c'erano anche dei trentini: l'assessore per l'agricoltura dott. Ottorino Pedrini che portò ai convenuti il saluto e l'adesione del Presidente del Consiglio regionale e Fausto Stefanelli, appassionato divulgatore della necessità di rispettare le più tipiche forme di vita floreale e faunistica della nostra terra. Egli anzi annunciò come per la tutela dell'orso la Regione abbia creato un'oasi dove nessuno potrà nuocere al raro plantigrado.

Noi alpinisti, che al regno della montagna ci accostiamo con particolari sensibilità, non possiamo non accettare di collaborare con questi amici d'un mondo che si spegne e vedere di buon grado l'organizzarsi di nuove associazioni che curino la tutela ed inculchino il rispetto per quanto del passato ancor sopravvive.

I ghiacciai alpini regrediscono

La progressiva diminuzione dei ghiacciai alpini appare documentata dal 77° rapporto della Commissione dei ghiacciai della Società svizzera di Scienze naturali (*Les Alpes*, 1957, p. 230). Dalle misurazioni eseguite su 69 ghiacciai distribuiti in tutte le Alpi svizzere risulta che 56 (81%) sono in regressione, 3 (5%) sono stazionari e soltanto 9 (13%) risultano aumentati. L'arretramento medio nell'annata 1955-56 è stato di 12,1 metri; nell'anno precedente fu di 5,9 metri.

La diminuzione delle fronti glaciali continua dunque nonostante che, nelle nostre Alpi, soltanto nel 1841 sia stato registrato un estate più freddo di quello del 1956. Essa è conseguente, con ogni probabilità, al progressivo riscaldamento della temperatura dell'aria, valutato in 0,83 gradi per ogni secolo.

Uomini e serpenti

Il docente Gustav Wendelberger di Vienna riferisce sui rapporti fra uomini e serpenti anche velenosi.

Gli uomini fin dai tempi primitivi hanno sempre avuto paura dei serpenti e perciò hanno sempre cercato di distruggere i serpenti velenosi: nella strage sono andati di mezzo anche quelli non velenosi.

Fortunatamente, secondo lo scienziato, questa distruzione non è stata completa. Infatti in alcune valli di montagna si ha l'esperienza di uomini che hanno considerato le vipere velenose in modo assai diverso dalla massa.

Una signorina di Vienna riferisce che durante una gita estiva in Stiria, su una montagna, le accadde di vedere in terreno libero molte vipere che non fuggivano affatto davanti all'uomo. Interrogando un malghese circa questo strano modo di comportarsi dei serpenti venne a sapere che gli abitanti locali non solo non ammazzavano i serpenti, ma li facevano oggetto di speciali cure.

Riferisce in argomento il Direttore H. Broer di Schladming: nelle malghe sperdute dei bassi Tauri la vipera si trova normalmente anche nei casolari e viene chiamata «verme di casa» e come tale rispettata. Ciò fa pensare quanto accade normalmente in regioni tropicali dove serpenti anche giganti vengono curati e mantenuti nelle abitazioni come distruttori di topi.

Questi esempi fanno ritenere che quando l'uomo vive intimamente collegato con la natura, i suoi rapporti con il mondo che lo circonda possono divenire tali che non solo è possibile una vita in comune fra uomini e serpi, ma addirittura una reciproca e fraterna comprensione!

E questo è un argomento che pensando ai rapporti fra gli uomini, lascia adito a molte considerazioni!

(*Austria Nachrichten* - marzo 1957).

La mucca e l'aquila

Di un singolare duello fra uno stupendo esemplare di aquila reale e una mucca è stato spettatore, all'alba del 16 luglio di quest'anno, un vecchio mandriano abitante in un cascinale sulle pendici del Corno Bianco, nelle vicinanze del Passo del Giovo.

L'aquila, che aveva una apertura d'ali di due metri e mezzo, dopo aver volteggiato a lungo sopra un prato, è piombata addosso ad un vitellino di pochi giorni e gli ha conficcato gli artigli nella gola sgozzandolo. La mucca si è subito avventata furibonda contro il rapace con le zampe anteriori manovrandole come due formidabili clave: l'aquila, tramortita da un colpo al capo, è stata poi calpestata con gli zoccoli dalla mucca che ha fatto poi scempio del rapace.

Il mandriano ha rinvenuto il vitello e l'aquila agonizzanti e la mucca sanguinante al muso e alle zampe anteriori per i lunghissimi graffi prodotti dai formidabili artigli del rapace durante la breve ma furiosa lotta.

(«*Corriere della Sera*», 17 luglio 1957)

Disboscamento e valanghe

Le valanghe cadute nel Tirolo durante gli inverni 1951 e 1954 hanno causato danni per più di cento milioni di scellini. Tali gravi danni, che potrebbero rinnovarsi ogni anno, sono principalmente conseguenza dell'indiscriminato disboscamento delle foreste.

E' stato constatato che in media negli ultimi due secoli il limite superiore dei boschi è arretrato da 200 a 600 metri e ciò quale conseguenza del disboscamento. Due terzi delle valanghe sono cadute in zone di disboscamento. L'arretramento del limite superiore delle foreste fa sì che la zona prativa scoperta sopra il fondo valle vada sempre più aumentando. In questa zona la valanga si forma ed acquista peso e velocità tanto maggiori quanto maggiore è il terreno privo di ostacoli che essa può percorrere. Ne consegue che essa giunge a contatto della zona forestale con una massa d'urto assai maggiore che in passato e ciò può forse spiegare la sempre maggiore potenza distruttiva osservata nelle valanghe cadute in questi ultimi inverni.

(da «*Bergsteiger*», 10, 131, 1957)

Semafori, codice bianco, elicotteri

Che al Sestriere, lunapark sciistico ed annessi, manchi soli il semaforo, ce lo dice il *Corriere Lombardo* del 28 novembre u. s. con un grosso titolo seguito da congruo punto esclamativo, si da pensare ad un certo qual tono di sarcasmo. Ed invece niente affatto, si tratta di cosa seria, convinta, arciconvinta. In quanto ci sciorina con entusiastica dovizia di particolari le innovazioni che i notabili del luogo hanno introdotto lassù per la stagione testè iniziata.

Mica si scherza, a partire dalle piste fittamente palinate in svariati colori e costellate di cartelli indicatori, per finire col codice della neve, come dire la codificazione del cosiddetto sport dello sci. Attenzione, o virtuosi del medesimo: obbligo di sorpasso a sinistra, divieto assoluto di sosta in curva (a quando un paranco calamitato per abbrancare di colpo e deporre dolcemente in apposita poltrona il disgraziato che dovesse posare il deretano proprio lì, sulla galéotta curva?) ed infine obbligo di «parcheggio» sulla destra della pista, signori, proprio parcheggio (l'articolista si scusa di tale termine, ma è così ben appropriato che proprio sarebbe un peccato non usarlo!). Chi derogherà da queste precise disposizioni, verrà richiamato all'ordine da potenti altoparlanti disposti artisticamente fra pini ed abeti, non essendo per ora previsto (ma come si fa, via, ci vogliono proprio deludere!) l'istituzione di metropolitani e la posa di semafori atti a disciplinare severamente il velocissimo traffico; per ora soltanto, intendiamoci.

Come via di mezzo, perchè non adottare degli sculacciatori meccanici, potrebbero servire a molteplici scopi, innanzitutto all'autodisciplina!?!

Viene specificato inoltre che ulteriori mezzi meccanici si sono aggiunti ai preesistenti ed altri sono allo studio, sempre allo scopo di sollevare la folla assetata di velocità ed ansiosa di... sperimentare il codice. Poi, per momentaneamente finire, ecco l'eliporto, con servizio diretto d'elicotteri tra Torino e Sestriere e quindi prenotazione ed attuazione di voli diretti a luoghi dove ancora non giungono i succitati mezzi, scarico dal cielo del sollazzevole e crediamo ben pagante carico umano, indi ritorno al lunapark mediante carosello sciistico riservato al carico stesso.

Ma è possibile che, ciò premesso, esistano ancora sulla crosta terrestre degli esseri umani che SALGONO i Monti usando gli sci o quanto meno i loro pedestri mezzi? Già, ma cosa c'entrano i Monti, questa foruncolaglia ormai anacronistica quanto lo sono i succitati miserelli?

Progresso o progressivo abbruttimento?

A. e G.

A Rovereto con gli alpinisti fiumani - Impressioni di un trentino

Sono passati oramai sei mesi dalla celebrazione del VI° Convegno della Sez. di Fiume del C.A.I. tenutasi a Rovereto nei giorni 10, 11 e 12 dello scorso maggio, ma l'eco ed il ricordo di quelle giornate, sono ancora vivissimi in me che ebbi la ventura di parteciparvi, e certamente lo sarà pure nell'animo di quanti — ed erano quasi trecento — mi furono cari compagni.

Non faccio nomi, se non fosse quello del presidente Flaibani, sempre sulla breccia e dei suoi valorosi collaboratori, perchè nel commosso clima delle rievocazioni e nell'ambiente montanaro che ha ospitato il raduno, i singoli sono scomparsi, e sola è rimasta una unica, bella, grande famiglia di gente che si vuole bene e che ama la montagna e l'Italia.

Nessuno, purtroppo, ha pensato di filmare l'ascensione di un gruppo di « giovanotti » alla vetta dell'Altissimo, con un tempo proibitivo. Per la cronaca diremo che gli alpinisti erano 26 ed il più giovane di questi, esclusa una gentile donzella, toccava i 50 anni. Una decina dei componenti la comitiva era prossima ai 70 anni o aveva addirittura superato quel traguardo. Siccome fuori del rifugio, attorno, sopra, sotto, era tutto nebbia, gli ospiti illuminarono la scena con svariate « lanterne » di bianco e di nero nonchè con lanternini di una saporosa grappa. L'unico a non poterne gustare fu un noto, quasi ottantenne professore, il quale, per via di una antichissima ulcera allo stomaco, dovette accontentarsi di 4 etti di spaghetti in bianco e di una discreta dose di spezzatino con piselli... Non restò altro che cantare « l'allegria la ven dai veci », perchè lassù di allegria ce ne era da vendere.

Al ritorno a Rovereto la comitiva « arditissima » fu accolta dal caloroso abbraccio degli amici cari venuti da ogni parte d'Italia: cena sociale e una serena bisboccia in fraternità di animi.

Il giorno seguente alle ore 8,30 in punto, il cappellano onorario della Sezione, Don Onorio Spada, celebrava all'Ossario di Castel Dante una S. Messa in suffragio dei fiumani caduti o defunti, e quale propiziazione per la loro Città, la loro e sempre nostra Fiume. Ricordiamo ancora le commosse parole con le quali il sacerdote chiuse il suo breve saluto: ardeva accanto all'altare la lampada della Fraternità: per tanti focolari spezzati, per tante giovinezze stroncate, sulle ceneri dell'odio, doveva ardere quella piccola fiamma che la nostra fede accende, il nostro amore alimenta, la nostra ansia custodisce, simbolo, invocazione e presagio di giorni di operosa pace, perchè quanto furore

di guerra frantumò e disperse l'amore raduni, ed il lavoro ricostruisca nei santi nomi di Cristo e d'Italia e di tutte le sue genti.

Poi al Municipio l'incontro ufficiale con le Autorità del luogo, incontro cordialissimo, direi quasi fraterno, ed il ricordo di giorni lontani ma incancellabili dalla memoria di coloro che vissero le giornate della Redenzione, nell'epico periodo d'Annunziano e che subirono l'onta del nuovo servaggio e del nuovo calvario della propria Città.

Quindi rapida puntata sul magnifico altipiano di Serrada per la consueta assemblea annuale e la consumazione del pranzo.

L'assemblea gremita di soci, onorata dalla presenza di Autorità civili, parlamentari, di rappresentanze del C.A.I. e delle nobili genti trentine, ha espresso ancora una volta il plauso più vivo all'attività del Consiglio Direttivo uscente che, quasi all'unanimità, veniva confermato per il nuovo anno sociale. Per acclamazione venivano quindi approvate le relazioni morale e finanziaria.

Ma ben presto giunge l'ora degli addii: molti sono commossi, quando al rancio sociale che chiude la manifestazione parlano gli anziani, parlano gli amici, parlano i fratelli trentini.

Ormai non resta che dire: arrivederci cari fratelli nostri!

Ma oggi sappiamo che in decine e decine di Città d'Italia, qualcuno guarda ancora il ciondolo ricordo dove, accanto ai colori di Fiume è la « Maria Dolens » la campana di Rovereto: e qualcuno ricorda il fiumano che disse nella sala del Consiglio municipale di Rovereto: per chi suona la campana? Oggi, suona per noi, fiumani.

O. S.

Alpinismo sussurítico

Dieudonné de Dolomieu, lo scienziato che primo descrisse il minerale che da lui prese il nome, al ritorno dal suo primo viaggio tra i monti pallidi, prese un campione del nuovo minerale scoperto e lo mandò al rinomato geologo e mineralogista Nicolas Théodore de Saussure, figlio del grande Saussure del Monte Bianco, proponendogli di dare il nome di suo padre al minerale stesso. Il figlio rifiutò, trovando invece giusto che portasse il nome del suo scopritore; ciò che realmente avvenne.

Si pensi un po' a cosa sarebbe invece accaduto se de Saussure avesse accettato: oggi avremmo... « Il Paese fatato delle Sussuriti », « La strada delle Sussuriti », « L'alpinismo sussurítico » e così via...

(Schlern, 1929, n. 121)



Il 27° Convegno triveneto

Il 10 novembre 1957 presso la Sez. di Rovereto si sono svolti i lavori del 27° convegno triveneto del C.A.I.

Al convegno hanno partecipato una ottantina di soci in rappresentanza delle Sez. di Auronzo, Bolzano, Bressanone, Brunico, Chioggia, Conegliano, Cortina, Dolo, Merano, Padova, Pordenone, Rovigo, Schio, Thiene, Treviso, S.A.T.-Trento, S.A.T.-Rovereto, XXX Ottobre-Trieste, Udine, Alpina delle Giulie-Trieste, Valdagno, Venezia, Vicenza, Verona, Vipiteno. Presenti i consiglieri nazionali Giulio Apollonio, Umberto Valdo, Alfonso Vandelli e il revisore dei conti nazionale Mario Azzini.

Il convegno, a dirigere il quale è stato unanimemente eletto dai presenti il prof. Italo Gretter, Presidente della Sez. ospite, ha trattato i seguenti argomenti:

Sede del prossimo convegno di primavera: su richiesta della Sez. di Padova è stata incaricata dell'organizzazione la sezione stessa che nel 1958 solennizzerà il suo primo cinquantenario di gloriosa attività.

Intitolazione di una croda del Cadore ad Antonio Berti: su proposta di Vandelli per la Sez. di Venezia, che ha raccolto un'idea di Severino Casara, è stata all'unanimità e con ovazione accolta la proposta di intitolare al nome di Antonio Berti, pioniere e poeta dell'alpinismo dolomitico, la Cima di Mezzo della Croda dei Toni. La proposta sarà passata per il vaglio e la decisione alla Commissione Toponomastica del Club Alpino Italiano.

Assemblea annuale de «Le Alpi Venete»: a norma dello Statuto dell'Associazione fra le Sezioni Trivenete per la pubblicazione della loro Rassegna «Le Alpi Venete», è stata tenuta la consueta annuale assemblea dell'Associazione stessa.

C. Berti, Direttore della Rassegna, ha brevemente illustrato i bilanci esposti dall'amministratore rag. Bevilacqua, sottolineando la necessità di un leggero aumento del prezzo di abbonamento annuo per far fronte a taluni rincari dei costi che hanno praticamente assorbito l'aumento di quota approvato nella precedente Assemblea.

Su proposta delle Sez. XXX Ottobre e Pordenone è stato approvato all'unanimità l'aumento del prezzo di abbonamento annuale a L. 220.

Berti ha poi comunicato che per ragioni organizzative e funzionali si rende necessario riportare, dal prossimo anno, la Redazione della Rassegna a Vicenza, dove verrà costituito, a cura di Gianni Pieropan, nominato Vice Direttore della pubblicazione, un ufficio reda-

zionale che curerà specialmente i rapporti con le Sez. anche nel campo amministrativo.

Anche questa proposta è stata approvata all'unanimità.

Commissione Sentieri e Segnavie: Vandelli informa che alla Segreteria dei Convegni sono pervenute le dimissioni da presidente del collega Bristot assente dal Convegno. Propone che a nuovo presidente della Commissione venga nominato l'ing. Nando Valletta che fu tra gli ideatori della iniziativa alla quale diede tanta preziosa attività con appassionato ed intelligente fervore nei suoi primi passi. Approvato.

Spedizione in Persia: l'avv. Veneziani, Vice Presidente della Sez. XXX Ottobre, in sostituzione del Presidente della stessa Botteri, legge una breve ma interessantissima relazione sull'organizzazione, lo svolgimento e i risultati della spedizione scientifico-alpinistica effettuata dalla Sez. XXX Ottobre in Persia. Conclusa la relazione si è svolta una vasta discussione fra i presenti nel corso della quale, considerati sul piano pratico i lati positivi di queste spedizioni leggerissime, si è esaminata l'opportunità che anche l'organizzazione centrale del C.A.I. dia impulso ed aiuto a dette spedizioni leggere. A conclusione è stata approvata dai presenti la seguente mozione:

«Il Convegno delle Sezioni Trivenete del «C.A.I. riunito in Rovereto, il 10 novembre 1957, udita la relazione della Sez. XXX Ottobre (Trieste) sulla spedizione in Persia, «espresso il più sincero e vivo plauso a partecipanti ed organizzatori per i risultati morali ed alpinistici ottenuti dalla Sez. XXX Ottobre e dalle altre spedizioni sezionali, «fa voti, a che la Sede Centrale del C.A.I., nel «valutare l'importanza di tali iniziative sezionali, dia sempre più il proprio appoggio «morale e possibilmente materiale per l'incremento delle stesse, e chiede che il problema «venga inserito all'O. d. G. della prossima Assemblea Ordinaria dei Delegati del C.A.I.».

Nuovo ordinamento giuridico del C.A.I.: in previsione della prossima Assemblea Generale Straordinaria del C.A.I. a Bologna (19 gennaio 1958) dove verrà nuovamente ripresa la discussione sul nuovo ordinamento giuridico del C.A.I. in funzione specialmente delle sue impellenti esigenze economiche, i consiglieri centrali Valdo, Vandelli e Apollonio riferiscono sull'attività della speciale commissione giuridica del C.A.I. istituita dall'ultima Assemblea Generale di Verona.

Nel corso della discussione serenamente seguita, hanno preso la parola molti fra i presenti. E' stato deprecato che alcuni membri della Commissione non abbiano aderito al-

l'invito di partecipare ad un convegno in Roma, con le autorità ministeriali, convegno che era stato suggerito e sollecitato al Consiglio Direttivo del C.A.I., essendo venuto meno l'incontro suggerito dalla Commissione stessa.

E' stata alla fine concordemente deliberata la seguente mozione:

«I partecipanti al Convegno delle Sez. Trivenete del C.A.I., oggi riuniti in Rovereto, in relazione all'O.d.G. deliberato dal Consiglio Centrale del C.A.I., tenuto a Trento il 12 ottobre 1957, dopo ampia discussione, invitano i Delegati delle Sez. Trivenete all'Assemblea Straordinaria di Bologna del 19 gennaio 1958 a votare per la ripresa delle trattative in Sede Ministeriale, anche in concorso con l'eventuale, seppur limitato ridimensionamento della quota sociale, e, per una, dolorosa, riduzione delle attività di pubblico interesse, del C.A.I.».

La scomparsa di Hermann Buhl

Il successo della spedizione austriaca che nell'estate scorsa conquistò il Broad Peak (8047 m.) nell'Himalaya doveva essere pagato a carissimo prezzo con la perdita di Hermann Buhl, una delle più grandi figure dell'alpinismo di tutti i tempi.

Dopo la vittoria sul Broad Peak, la piccola spedizione austriaca, composta di solo quattro scalatori, era rimasta sul Ghiacciaio Baltoro per completare alcune ricerche scientifiche. Approfittando di un momento favorevole, Kurt Diemberger e Hermann Buhl progettarono di tentare anche la conquista del Chogolisa Peak ancora inviolato. Le condizioni del tempo permisero ai due di effettuare l'assalto alla vetta solo il 27 giugno, ma dovettero però ripiegare prima di averla raggiunta per il sopraggiungere della nebbia e di una violenta bufera.

Nella discesa, Diemberger, che marciava in testa, si accorse improvvisamente della scomparsa di Buhl: ritornato sui suoi passi scoprì che le tracce cessavano davanti ad un'enorme cornice sbrecciata. Le affannose ricerche proseguite poi anche con l'aiuto degli altri colleghi rimasero infruttuose.

La montagna aveva rapito Hermann Buhl per sempre!

La figura di Hermann Buhl resterà negli annali dell'alpinismo mondiale come una delle più luminose. Eccezionale nel fisico, di agilità e robustezza estreme, univa alle doti atletiche una figura morale fra le più significative.

Fin da fanciullo era stato attratto dalla Montagna. Le sue prime imprese risalgono a quando quattordicenne, fuggiva dal chiuso della bottega ad Innsbruck per salire, attraverso infinite peripezie, le cime circostanti. Cominciò ad affrontare il 6° grado a 17 anni sul Wetterstein, sul Kaiser e sul Kalkkoegel. L'anno successivo

fu mandato per punizione al fronte di Cassino, avendo «abusato» della licenza per salire la Mauk-Westwand, la più difficile parete del Kaiser.

Malgrado la guerra e la prigionia, nel 1947 Buhl poteva annotare sul suo taccuino ben 134 cime conquistate, di cui 35 per vie estremamente difficili e 11 prime ascensioni.

Di nascosto traversò il confine italiano, richiamato dall'ansia di cimentarsi sulla parete N della Grande di Lavaredo. Si dedicò quindi con grande passione alle imprese invernali: nel Karwendel in 33 ore traversò ben 26 cime in condizioni eccezionali di innevamento. Nel 1948 fu invitato dai francesi a Chamonix, dove compì formidabili ripetizioni, tra cui le pareti N del Charmoz e del Triolet. Seguirono ancora imprese sempre più altisonanti su ghiaccio e granito: lo spigolo della Walcher, la salita di tutte le Aiguilles di Chamonix, la N dell'Eiger! Partendo da Innsbruck in bicicletta, raggiunse ed affrontò da solo la glabra parete NE del Pizzo Badile, scendendo poi per lo spigolo N, e rientrando sempre in bicicletta ad Innsbruck come se si fosse trattato di una semplice gitarella domenicale!

Hermann Buhl ha portato l'alpinismo solitario alle più alte espressioni nel febbraio 1953 quando, in una notte di luna, salì tutto solo in condizioni fortemente invernali i 1800 m. della parete E della Watzmann lungo la difficile via dei Salisburghesi. Questa impresa fu da lui compiuta per allenamento in vista della spedizione al Nanga Parbat alla quale era già stato chiamato.

La conquista di questo colosso himalayano, da lui ottenuta da solo, con sforzo sovrumano, con un bivacco sulla neve sopra gli 8000, ha del leggendario e costituisce un episodio indimenticabile nella storia dell'alpinismo. Di fronte a tanta impresa deve tacere ogni commento o polemica.

Dopo la conquista del Nanga Parbat il suo nome torna alla ribalta della cronaca alpina di valore mondiale per la salita del Dru per la parete O.

Nel 1957, malgrado avesse alcune dita dei piedi congelate durante la salita del Nanga Parbat e si fosse costruito una famiglia, non volle rinunciare alla nuova spedizione austriaca nell'Himalaya.

Con la conquista del Broad Peak, raggiunto in forza di una volontà straordinaria per le minorazioni dovute al congelamento, Hermann Buhl conquistò anche il suo ultimo grande primato avendo egli due volte calcato per primo la vetta di vergini 8000 himalayani.

Poi la montagna lo volle con sé per sempre sul Chogolisa Peak. Come per Michele Innerkofler, per Winkler, per Mallory, la montagna ha voluto conservare gelosamente nel suo grembo le spoglie mortali del suo grande eroe.

Hermann Buhl resterà nel ricordo di tutti gli alpinisti avvolto nel mito di una straordinaria leggenda.

La spedizione triestina in Persia

La catena dell'Elburz, che costeggia per alcune centinaia di chilometri il Mar Caspio, nell'Iran settentrionale, presenta due zone di particolare interesse alpinistico: l'Alam Kuh, un massiccio di granito con numerose vette oltre i 4.000 m. ed il Demavend, un vulcano isolato che con i suoi 5671 metri è la più alta cima della catena.

Su queste montagne si è svolta la spedizione della sezione del C.A.I. XXX Ottobre di Trieste, organizzata con un carattere molto leggero: partecipanti limitati a quattro e materiali ridotti al minimo (250 kg.). Ciò ha permesso di ridurre sia le perdite di tempo durante il viaggio, sia le spese che sono state contenute in una cifra addirittura esigua, a dimostrazione della possibilità di indire iniziative del genere anche con mezzi molto scarsi. Il contributo del C.A.I. ha costituito la parte principale del finanziamento completato con l'aiuto di enti e privati; numerose ditte nazionali inoltre hanno contribuito al completamento dei materiali.

Il 25 luglio Bruno Crepaz, Gregorio Invrea, e Walter Mejak partivano da Trieste via mare, assieme a tutto il materiale, diretti ad Istanbul. Da lì, prima in ferrovia poi in autocorriera venivano percorsi i più di 3.000 Km. che portano a Teheran, la capitale iraniana che veniva raggiunta il 6 agosto; lo stesso giorno arrivava da Roma via aerea il capospedizione ing. Mauro Botteri. Dopo aver preso contatto con le autorità consolari italiane e con alpinisti locali, il gruppo partiva con un « jeepone » concesso dall'esercito iraniano, verso Rudbarak, un villaggio a 160 km. da Teheran: da qui, dopo due giorni di marcia con il materiale sommeggiato, veniva raggiunto il ghiacciaio NE dell'Alam Kuh, dove veniva posto il campo base a quota 3.600.

Dopo alcune salite di orientamento, veniva allestito un secondo campo a quota 4.000 sul ghiacciaio NW per rendere più agevole le ascensioni in quel bacino, finora inesplorato, mentre la zona attorno al campo base era già stata visitata da quattro spedizioni, due tedesche e due francesi e da alcuni gruppi di alpinisti iraniani.

Dal campo 2 venivano salite per la prima volta tre cime inviolate: il Dito di Dio (4420), il « Piccolo Alam Kuh » (4280) ed il Kersan II (4310); veniva inoltre effettuata la seconda salita assoluta e la prima per parete Nord del Kersan I (4310). (Queste quote sono quelle date dagli altimetri, ed è ancora in corso il calcolo delle correzioni).

Venivano pure raggiunte le due cime più elevate del gruppo, l'Alam Kuh (4650) ed il Takt-i-Soleiman (4440), quest'ultimo per due vie nuove, per la cresta Est e per il Colle Nord. Complessivamente gli alpinisti della XXX Ottobre hanno effettuato 10 ascensioni: l'innevamento eccezionale che favoriva le salite su ghiaccio e gli spostamenti tra i campi ha invece ostacolato le salite miste. Molto avverso è stato il tempo, un solo giorno senza nevicata.

Il 23 agosto la spedizione abbandonava l'Alam Kuh per rientrare a Teheran. Mentre l'ing. Botteri rientrava in Italia gli altri tre, assieme ad un interprete-alpinista iraniano, raggiungevano le pendici del Demavend; questa cima, partendo da un campo intermedio, era raggiunta il 29 agosto, per la cresta Est.

La spedizione rientrava a Trieste il 16 settembre, lungo lo stesso itinerario dell'andata.

Il Broad Peak conquistato!

Una spedizione austriaca diretta da Marcus Schmuck, ha conquistato il 9 giugno 1957 per il versante E., il Broad Peak, l'undicesimo 8.000 in ordine di altezza.

Componevano il gruppo di alpinisti oltre a Schmuck, Kurt Diemberger, Fritz Wintersteller e Hermann Buhl, il leggendario, solitario vincitore del Nanga Parbat.

La spedizione era partita con un equipaggiamento estremamente alleggerito, tanto da far ritenere il loro tentativo una specie di suicidio. I trasporti dei materiali furono in gran parte effettuati a spalla dagli stessi alpinisti per lunghe settimane attraverso il ghiacciaio Baltoro.

La vetta venne raggiunta da tutti e quattro i componenti.

Il franco successo di questa spedizione leggera ha messo molto a rumore gli ambienti alpinistici di tutto il mondo. E' da ritenere che essa abbia aperto un'era nuova per le spedizioni ai grandi colossi extraeuropei.

Dopo la vittoria del Broad Peak gli alpinisti austriaci tentarono euforicamente anche la conquista del Chogolisa. Fu in questo tentativo che avvenne la dolorosissima scomparsa di Hermann Buhl.

Celebrato il centenario dell'alpinismo dolomitico

Il 15 settembre, per iniziativa della Sez. di Venezia del C.A.I. in unione con la Magnifica Comunità Cadorina, è stato commemorato al Rif. Venezia-De Luca il centenario dell'ascensione di John Ball alla vetta del Pelmo.

La comparsa solitaria di Ball, il 19 settembre 1857, sulla vetta del colosso zoldano costituisce ormai, per concorde riconoscimento degli studiosi della storia dell'alpinismo, la prima vera espressione di alpinismo nella regione dolomitica.

Per ricordare questo importante avvenimento si è raccolta al Rif. del Pelmo, il 15 settembre, una numerosissima folla di alpinisti di tutta la nostra regione ed anche stranieri.

Erano presenti anche numerose autorità fra cui il Vice Presidente della Magnifica Comunità, comm. Tabacchi, il Presidente della Sez. di Venezia del C.A.I., sig. Vandelli, il Sin-

daco di Zoppè, Tomea, numerosi presidenti e rappresentanti delle Sezioni Trivenete del C. A.I. e rappresentanti dei Comuni della vallata. Ha voluto anche intervenire, quasi ottantenne, il prof. dott. Robert Stigler, vecchio compagno di cordata di Toni Berti e di Berto Fanton, nei tempi gloriosi dell'inizio del secolo.

La cerimonia è stata improntata alla massima semplicità. Dopo brevi parole del comm. Tabacchi e del Presidente Vandelli, la signorina Marina Vandelli ha scoperto una bronzea lapide murata su un grosso masso nei pressi del Rifugio a ricordo perenne dell'avvenimento.

Quindi i presenti si sono raccolti nell'interno del Rif. per ascoltare la prolusione ufficiale del prof. Giovanni Angelini.

Con lo stile e la eccezionale competenza che sono ben noti, Giovanni Angelini ha tracciato un suggestivo vasto quadro degli inizi della storia dell'alpinismo dolomitico e del Pelmo in particolare.

La sua allocuzione, interessantissima in ogni parte, ha svelato ai più molti aspetti insospettati delle vicende sulla montagna che precedettero la vera e propria storia dell'alpinismo.

Non meno interessante e prezioso è stato l'inquadramento che Angelini ha saputo fare della figura di John Ball e della sua solitaria impresa nella storia e delle vicende dell'alpinismo di tutti i tempi.

Avremmo ambito all'onore di pubblicare integralmente nella nostra Rassegna il testo di questa magnifica allocuzione che ci era stato affettuosamente offerto dal prof. Angelini. Abbiamo però ritenuto doveroso che, per l'eccezionalità del suo valore e significato, esso dovesse andar conosciuto da tutti gli alpinisti italiani attraverso la Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, la quale ne curerà la pubblicazione in uno dei suoi prossimi numeri.

L'Alpine Club compie cent'anni

I soci dell'Alpine Club di Londra si sono solennemente riuniti a Zermatt il 19 agosto di quest'anno, per festeggiare il primo centenario del Sodalizio. Presiedeva alla manifestazione il generale Sir John Hunt, capo della spedizione che nel 1953 conquistò l'Everest.

La fondazione dell'Alpine Club, prima organizzazione alpinistica sorta nel mondo, va considerata quale evento di massima importanza nella storia dell'alpinismo, che d'allora iniziò il passaggio da attività spiccatamente individuale e soggettiva ad attività collettiva. Per meglio conoscere lo spirito che determinò la storica iniziativa, è interessante richiamarci alla lettera che nel febbraio 1857 William Mathews scriveva al Rev. Hort: « Vi prego di considerare se non sia possibile fondare un Club di alpinisti. I membri potrebbero mangiare assieme una volta all'anno, mettiamo a Londra, per comunicarsi le loro esperienze. Al-

la fine di ogni stagione passata sulle Alpi, o altrove, ciascuno dovrebbe fornire al Presidente un breve resoconto dei percorsi nuovi che egli ha fatto, in vista di una pubblicazione biennale. Noi potremmo così raccogliere una quantità di informazioni che ciascuno potrebbe utilizzare a suo vantaggio ».

Dopo lunghe e ponderate discussioni, il 6 novembre successivo l'Alpine Club veniva ufficialmente costituito. Assai severo risultò subito il criterio d'ammissione, ai termini del quale il candidato doveva aver scalato almeno una vetta superiore ai 13.000 piedi (3965 m.), condizione poi mitigata mediante la presentazione da parte del richiedente d'una lista delle sue ascensioni e del suo contributo alla letteratura alpina, da sottoporsi prima all'esame d'un comitato e quindi a definitiva votazione da parte dell'Assemblea dei soci.

Nel 1858 il Sodalizio ebbe il suo regolare Statuto e suo primo Presidente venne nominato John Ball, alpinista, esploratore e scienziato. Interessante rilevare come la prima ascensione al Pelmo, compiuta nel 1857 dal Ball, segni anche l'inizio dell'alpinismo accademico nelle Dolomiti, il cui centenario coincide perciò con quello dell'Alpine Club. E gli alpinisti veneti hanno solennemente commemorato la storica ricorrenza lo scorso settembre, con una suggestiva cerimonia svoltasi ai piedi del gigante zoldano.

Lo Statuto originario dell'Alpine Club è in vigore a tutt'oggi, con caratteristiche tali che differenziano nettamente il Sodalizio inglese dalle analoghe organizzazioni che sulla sua scia sono poi sorte in Europa ed altrove. Il suo comitato direttivo conosce e regola ogni questione interna. L'assemblea annuale dei soci, che normalmente si riunisce nel mese di dicembre, elegge di volta in volta i membri del comitato, discute eventuali modifiche allo Statuto e vaglia infine l'ammissione dei nuovi soci presentati dal comitato stesso; diritto quest'ultimo sempre meticolosamente curato e non meno gelosamente riservato.

L'Alpine Club non si articola in gruppi o sezioni locali e ciò gli assicura una esemplare unità di giudizi e di principi che nessun'altra analoga associazione può vantare, mentre la fermamente mantenuta limitazione degli effettivi (poche centinaia di soci) ne fa un tutto indivisibile, cui si deve riconoscere una eccezionale continuità nello spirito e nelle finalità, intese e conservatesi quali erano all'epoca della fondazione.

La centenaria storia dell'Alpine Club, e perciò dello stesso alpinismo britannico, è ricca di gloriosi eventi connessi a figure grandissime di alpinisti, gli uni e gli altri di fondamentale significato nell'evoluzione storica dell'alpinismo mondiale. Tra essi basti ricordare, nei tempi più lontani, E. Whymper, A.W. Moore, Mummery, E.S. Kennedy, T. Dent, D.W. Freshfield, W.A.B. Coolidge, Winthrop Joung, R. Ryan, Finch, F. Tuckett, Frank Smythe, Graham Brown, Fitzgerald, Mac Kinder, Conway, T.

Longstaff; e, in epoca più recente, Irving, Mallory, Shipton, Odell, Tillman, Hunt, Hillary, Band e moltissimi altri. Le loro vittorie si vestono di nomi altisonanti, dal Cervino al Pelmo, dal Kenia all'Everest.

E' risorto il rifugio a Forcella Longeres

Il 16 aprile 1955 un disastroso incendio divampato improvvisamente distruggeva completamente in poche ore a Forcella Longeres il Rif. Caldart della Sez. Cadorna.

Fu una grave perdita per l'importanza del rifugio nell'organizzazione ricettiva della frequentatissima zona delle Tre Cime di Lavaredo, ma certo la perdita fu ancora più grave e dolorosa per motivi di indole sentimentale che legavano tutti gli alpinisti anche stranieri, a questo glorioso rifugio.

La storia del Rif. a Forc. Longeres è lunga e tormentata. Iniziato dopo molte perplessità e discussioni nel 1912, solo tre anni dopo, quando ancora non era completo in ogni sua parte, veniva coinvolto nelle vicende belliche e divenne asilo delle nostre truppe alpine operanti in primissima linea, qualche centinaio di metri più in là. Si sperava che l'enorme baluardo delle Tre Cime potesse salvaguardarlo dalla diretta offesa del nemico; ma non fu così. Nel 1915, centrata da granate austriache, la piccola casa venne completamente distrutta.

Con coraggiosa tenacia la Sez. Cadorna, non appena tornata la calma, pose allo studio la sua ricostruzione. Ci vollero parecchi anni, ma nel 1925 il nuovo Rif. veniva inaugurato ed intitolato al nome del Principe di Piemonte.

In breve volger d'anni la rinomanza viepiù crescente delle Tre Cime e lo sviluppo poderoso dell'alpinismo con l'eco delle formidabili imprese compiute su quelle fantastiche croce da Comici, dai Dimai, da Cassin, da Mazzorana, degnissimi eredi dell'alta tradizione lasciata da Preuss, da Dülfer e da tanti altri grandissimi uomini, richiamarono lassù folle sempre maggiori di frequentatori alpinisti e turisti, italiani e stranieri di ogni parte del mondo. Il rifugio divenne uno dei più noti e frequentati di tutte le Alpi.

Poi ancora la guerra e con la guerra l'inevitabile abbandono, che tuttavia venne riparato dall'appassionata opera della Sez. Cadorna e del nuovo custode, la guida Piero Mazzorana.

Il rifugio, nel frattempo, seguendo le evoluzioni costituzionali aveva ancora cambiato nome assumendo quello della guida auronzana Bruno Caldart, caduto in croda.

Poi ancora la tragica notte del 16 aprile 1955!

Gli auronzani dalle loro case assisterono inermi, affranti, alla distruzione della loro bella casa di montagna ai piedi della loro croda più bella.

L'iniziativa per la sua ricostruzione fu im-

mediata e coraggiosa, e sotto l'impulso dinamico ed appassionato dei fratelli Monti, Attilio, Sindaco di Auronzo e Silvio, Presidente della Sez. Cadorna, in appena due anni il Rif. è risorto dalle ceneri, più bello e funzionante di prima, malgrado le inevitabili difficoltà e remore dovute all'altitudine e al tempo non sempre clemente: oggi il Rif. è quello che offre in Italia la massima ricettività.

Il 14 luglio u. s., alla presenza di molte autorità tra cui il Vescovo e il Prefetto di Belluno e il Generale Vismara, comandante della Brigata Cadore, in un clima solenne e festoso ad un tempo veniva inaugurato ufficialmente il Rif. che ora porta il nome di Auronzo. La cerimonia fu semplice e schietta come si conviene nell'ambiente alpino. Dopo la S. Messa celebrata all'aperto davanti al magico scenario di croce da S. E. il Vescovo di Belluno e dopo la benedizione dell'edificio, prese brevemente la parola l'avv. Odorico Larese per la Sez., che con commosse parole rievocò le tappe della storia del rifugio inquadrandola nella più vasta storia alpinistica e patriottica dell'ambiente circostante. Seguì un breve discorso del dott. Silvio Saglio in rappresentanza del Presidente Generale del Club Alpino Italiano. Quindi la madrina del Rif., signora Anita Monti, figlia del comm. Claudio Bombassei che alla valorizzazione della sua vallata e delle sue croce ha legato tutta la sua passione, tagliò il nastro tricolore posto all'ingresso. I moltissimi presenti quindi entrarono nel rif. e lo visitarono in ogni sua parte, ammirandone le relevantissime caratteristiche di razionalità e funzionalità.

Era difficile a Forc. Longeres costruire un Rif. che potesse rispettare le prerogative di semplicità richieste ad un'opera prima d'ogni altra cosa dedicata agli alpinisti e ad un tempo soddisfare le esigenze di un eccezionale afflusso turistico sempre crescente in relazione alle comode possibilità di accesso con automezzi consentite dalla agevole rotabile.

Questo notevole risultato si può dire che è stato raggiunto in pieno: e di ciò dev'essere fatta speciale lode all'auronzano ing. Mario Croff, progettista dell'opera e direttore dei lavori.

La gestione del Rif. è stata conservata alla guida Piero Mazzorana, che sulle rocce delle Tre Cime ha tracciato vie di eccezionale valore alpinistico.

Al nuovo Rif., vanno i sinceri voti augurali di tutti gli alpinisti: possa esso continuare la grande tradizione dei Rif. che lo precedettero.

“Die Kleinen Dolomiten”

Vivo interesse sta suscitando negli ambienti alpinistici austriaci e tedeschi questo nostro complesso dolomitico prealpino, dalle possibilità alpinistiche eccezionali in rapporto alla sua limitata estensione e modesta altitudine. E' assai probabile che, prime a determinare tale interesse, siano state le successive monografie

apparso sulla nostra Rassegna e che hanno finalmente e compiutamente svelato anche agli stessi nostri alpinisti le innumerevoli attrattive offerte dalle Piccole Dolomiti vicentine.

Nel fascicolo di aprile 1957 della nota e bellissima rivista alpinistica *Der Bergsteiger*, edita a Monaco di Baviera, è apparso un vivace resoconto che il dott. Hans Satttek trae da una sua visita alle Piccole Dolomiti compiuta a primavera appena iniziata. Lo scritto, assai colorito ed efficace, illustrato inoltre da alcune ottime foto, si sofferma particolarmente sul Baffelàn e tocca altresì il Pasubio e, di scorcio, il Fumante. L'autore esprime con schietto calore l'entusiasmo che in lui suscita l'inaspettata scoperta dell'ambiente e conferma di condividere appieno il giudizio che sull'importanza e bellezza della zona hanno positivamente espresso eminenti figure dell'alpinismo italiano.

Molto importante, sotto molteplici aspetti, lo scritto in argomento apparso sull'autorevole *Oesterreichische Alpen Zeitung*, pubblicazione ufficiale del glorioso Oesterreichische Alpen Klub, corrispondente al nostro C.A.A.I.: si tratta di un'intera monografia sulle Piccole Dolomiti, corredata da uno schizzo corografico orientativo, il tutto dovuto al nostro vicedirettore Gianni Pieropan di Vicenza; l'ottima traduzione in tedesco è dovuta alla signorina Giovanna Koch di Merano.

Nella monografia stessa sono riassunte, con la chiarezza e precisione che distinguono l'autore e un delicato quanto indispensabile tocco di colore, tutte le caratteristiche essenziali delle Piccole Dolomiti, dalle vie d'accesso ai rifugi, dalla ripartizione dei vari gruppi alle cime più note ed alle arrampicate più classiche ed impegnative. Il fatto stesso d'aver trovato ospitalità su tale pubblicazione conferma la notevole portata del lavoro.

C. B.

AVVERTENZA

Per la richiesta di numeri singoli della Rassegna, si pregano gli interessati di voler provvedere in via anticipata all'invio dell'importo in L. 120 la copia più L. 15 di spese postali: ciò per evitare l'inoltro sotto la forma del contrassegno che importa per gli interessati una spesa pressochè doppia.

Cinema della montagna al sesto festival di Trento

FIORIELLO ZANGRANDO
(Sez. di Belluno)

La poesia delle crode fissata sul supporto gelatinoso delle pellicole cinematografiche ha un fascino indiscutibile. Questo il motivo principale del lusinghiero successo ottenuto anche quest'anno dalla rassegna internazionale che Trento dedica da tempo al film di montagna, giunta alla sua sesta edizione.

Ogni anno la mostra ha recato contributi decisivi alla comprensione della montagna e alla valorizzazione di un certo settore della produzione cinematografica internazionale. L'edizione 1957 è stata almeno all'altezza delle precedenti; e ci sembra che abbia fatto anche il punto su certe tendenze espressive, su certi orientamenti artistici, soprattutto con l'organizzazione della personale del caposcuola Arnold Fanck, che ha giovato ad utili ed immediati confronti.

Ma procediamo con ordine, e brevemente esaminiamo le opere segnalate.

Il Gran Premio Città di Trento è andato al 16 mm. « *Uomini e cime del Perù* » (Hommes et cimes du Perou) di Lionel Terray, vecchia conoscenza del Festival. La giuria ha motivato l'assegnazione con la seguente formula: « per la suggestiva documentazione di una difficile scalata nella catena delle Ande ». Sostanzialmente giustificata la premiazione, perchè l'opera del Terray oltrechè valere dal punto di vista alpinistico, rientra onorevolmente nella collaudata direttrice delle pellicole che la montagna documentano con sobrietà e buon gusto, con senso quasi scarno e sfrondata della realtà. Secondo premio al francese « *Il mondo selvaggio dell'Alpe* » (Le monde sauvage de l'Alpe) di René Pierre Bille, meticoloso e amoroso poemetto sulla flora alpina. « *Sci e abissi* » (Ski et abimes) di Denis Bertholet, svizzero, e « *Sinfonia in bianco* » (Sinfonie in Weiss) di Oscar Külken, austriaco, anch'essi riconosciuti, ci sembrano meno significativi, non crediamo siano opere decisive e importanti. Alfred Gregory, cineamatore britannico presente per la prima volta a Trento, ha ottenuto per questa circostanza un premio assegnato al suo « *Disteghil* ».

Andato deserto il Rododendro d'oro per un lungometraggio a 35 mm., quello d'argento la Giuria ha giustamente conferito al giapponese « *La conquista del Manaslu* » (The Ascent of Manaslu) di Kajiro Yamamoto, il maestro del grande Akira Kurosawa. L'opera, che già ottenne il massimo riconoscimento al tredicesimo Concorso Internazionale di Cinematografia Sportiva di Cortina, illustra efficacemente la conquista di una alta cima dell'Himalaya (metri 8150).

Per i cortometraggi realizzati nel cinema professionale, il massimo premio è andato a

« *Grandes Murailles* », ottocento policromi metri di pellicola scritta e realizzata da Guido Guerasio sul materiale girato da Mario Fantin, durante la spedizione capitanata da Guido Monzino lo scorso anno e da questi prodotta. E' la storia del raid sulla catena delle Alpi Occidentali e gli autori, obbedendo a un imperativo dettato dalla sensibilità, hanno bandito dal lavoro ogni effetto fine a se stesso, ogni « exploit », ogni faciloneria. Si sono tenuti sul filo di una cronaca fedele, sostanziata dall'eccezionalità del materiale che parla da solo ed è eloquente oltre ogni artificio. Il film, già presentato dalla selezione italiana alla recente mostra di Venezia, si avvale di una singolare colonna sonora, tutta scatti elettronici e contrappunti originali, siglata da Gino Marinuzzi junior. E' il pezzo migliore degli italiani a Trento. Genziana d'argento a « *Addio, Zambana* » di Bruno Rasia, composizione lirica sul paese del Trentino colpito dalla sorte dolorosa di vedersi sepolto dallo smottamento d'una montagna, a pari merito col belga « *Freyr* » di Hubert Bastin.

La coppa del Club Alpino Italiano è stata appannaggio del russo « *Il Picco della Vittoria* » di Eugene Pokrovski e V. Pustovalov. La montagna (m. 7439), situata nella catena del Tian-Schian, presso il Pamir, è caduta grazie allo sforzo collettivo. E questo valore « sociale » della conquista, l'opera mette molto in luce e accentua.

Infine la coppa della F.I.S.I. è toccata al polacco « *Sci, gesso, Zakopane* » (Narty, Gips, Zakopane), spiritoso lavoretto che argomenta circa la necessità dell'ammaestramento allo sci prima di accingersi a praticarlo veramente. Ci piace ricordare ancora, nonostante non abbia ottenuto riconoscimenti, l'italiano « *Un flauto in Paradiso* » di Vincenzo Gamna, torinese, che ha creato una certa maniera di fare film di montagna. « *Un flauto in Paradiso* » rientra nel suo stile ed è una patetica storia interpretata da due ragazzi.

Due parole sulla personale di Fanck. La quale ci ha documentato il « genere » cui il medico di Friburgo diede vita lustrati fa e dal quale uscirono cospicui cineasti. Si è veduta una pellicola realizzata nel 1913 sul Rosa. Fanck, oltrechè essere stato un regista caposcuola, è stato anche un pioniere, tra i primi issò la « camera » su una cima: dopochè Ormeson Smith l'aveva issata sulle Tre Cime di Lavaredo (« *The Three Tops* », 1907), Mario Piacenza, accademico del C.A.I., sul Cervino (« *Nel regno del Cervino* », 1908), Giovanni Vitrotti sul Monte Bianco (« *Da Courmayeur al Dente del Gigante* », « *Escursioni alla catena del Monte Bianco* », « *Sulle dentate scintillanti vette* », 1910). Sempre e ancora di Fanck, Trento ci ha procurato la visione di « *S.O.S. Iceberg* » (1933) diretto in collaborazione con l'americano Tay Garnett, e, primo tra tutti, vera tappa fondamentale nella storia del cinema della montagna, « *La tragedia di Pizzo Palù* » (Die Weisse Hölle von Piz Palù, 1929). C'è tutto in

questo film: i « figli » di Fanck e altri nomi illustri del cinema tedesco (regia: Arnold Fanck e Georg Wilhelm Pabst; soggetto: Fanck e Ladislaus Vajda; fotografia: Richard Angst, Seppe Allgeier, Hans Schneeberger; scenografia: Ernö Metzner; attori: Leni Riefenstahl, Gustav Diessel, Ernst Udet; « non se ne scappa, ci sono proprio tutti », direbbe Azzecagarbugli) e gli elementi cari all'eroismo montanaro di allora, gli ingredienti del genere di Fanck e, poi, di Trenker e della Riefenstahl. Sangue freddo degli scalatori. Cumuli wagneriani delle nubi. Vette bianche in contrasto con nuvole nere cariche di tregenda, montagne sulle montagne. Per molti motivi, senza dubbio un'opera fondamentale.

La produzione recente è orientata in tutt'altro senso, sul binario d'una più diretta interpretazione della montagna, d'una comprensione più umana e affettuosa. Ma il discorso sarebbe troppo lungo. Trento ci ha documentato tutto questo, che diremmo sia molto.

Giuria: Giulio Cesare Castello (Italia, Presidente), Hans Akermann (Germania), Giovanni De Tommasi (Italia), Andrzej Munck (Polonia), Guido Tonella (rappresentante dell'U. I.A.A.), Marcel Ichac (Francia).

In memoria di Re Alberto I.

Cortina d'Ampezzo ha voluto degnamente ricordare il Re alpinista, che ebbe sommamente care le Dolomiti tutte e quelle ampezzane in particolare: domenica 21 luglio è stato scoperto un busto in bronzo del compianto Sovrano, illustre in pace ed in guerra. Alla commovente cerimonia presenziava il Figlio Leopoldo del Belgio, pure Lui appassionato alpinista, con la moglie principessa Liliana de Rethy; presenti pure autorità italiane e belghe, oltre ad una gran folla nella quale si notavano guide ed alpinisti che furono compagni dell'Estinto in molte ardite ascensioni.

Una nicchia per il libro vetta dell'Antelao

Con significativa iniziativa i rocciatori di Calalzo hanno voluto ricordare un loro compagno, Alfonso Rocchi, caduto in croda ancora ventenne: in nome suo hanno ricavato sulla vetta dell'Antelao una nicchia per raccogliere il libro di vetta.

L'idea di attuare una sicura custodia in vetta per il più prezioso cimelio storico della Montagna era stata coltivata dal Caduto e la realizzazione costituisce un adempimento della sua volontà. Sopra la nicchia è scritto: « Ad Alfonso Rocchi. Qui la tua ultima ascensione, qui la nicchia da te voluta e prospettata ».

Il nuovo libro di vetta è stato donato, con la custodia in zinco, dalla Sez. di Venezia.

Il « *Pilier d'Angle* »,

La grande impresa di Walter Bonatti e Toni Gobbi, che vivifica la scena dell'alpinismo europeo nella testè decorsa stagione estiva 1957, è già stata ampiamente illustrata dalla stampa quotidiana ed a rotocalco, oltrechè dai suoi autori sul quindicinale « Lo Scarpone ». Accuratamente preparata sul piano tecnico, con esemplare riservatezza iniziata e condotta a compimento, la scalata del Pilastro d'Angolo costituisce titolo d'altissimo merito per i suoi esecutori e per l'alpinismo italiano tutto.

Bonatti è troppo conosciuto perchè sia necessario parlare di lui, delle sue eccezionali possibilità che lo pongono oggi ai primissimi posti nella scala dei valori tecnici ed alpinistici nazionali ed europei; constatazione ben sorprendente se si pensa che egli è uomo di pianura, ove è nato e praticamente vissuto fino al tempo della spedizione al K 2. Come lui, e forse ciò è meno noto, anche Toni Gobbi viene dalla pianura, più esattamente da Vicenza, dov'egli ha risieduto fino al 1940, allorchè fu chiamato alle armi e destinato, dopo il corso allievi ufficiali brillantemente superato presso la Scuola di Bassano, alla Scuola Militare Alpina di Aosta quale ufficiale istruttore. Qui egli rimase nel periodo bellico, affinando le sue capacità tecniche ed alimentando la sua passione, affiorata e consolidatasi fra le croce delle Piccole Dolomiti, ingigantita fra i ghiacci e le rocce delle Alpi Venete. Laureato in giurisprudenza, uomo dall'intelligenza vivissima, dall'iniziativa pronta e tanto audace quanto riflessiva, certamente l'avvenire gli avrebbe ugualmente riservato, e forse con maggior facilità, ben ampie soddisfazioni ed alte mète. Egli ha preferito la montagna, la grande montagna occidentale, stabilendosi a Courmayeur, dove ha sposato la figlia della guida Bertholier, iniziando e superando pazientemente la durissima oscura trafila di portatore, maestro di sci, guida poi, conquistando altresì la simpatia d'un ambiente istintivamente chiuso, difficile e giustamente geloso delle sue prerogative e delle tradizioni locali, com'è quello delle Guide di Courmayeur; fino a divenirne uno dei suoi esponenti più autorevoli, senza riserve anche intime ed inespresse.

Vittoria di un carattere, di una passione inestinguibile. Toni Gobbi confermava quindi le sue capacità tecniche con le ben note prime invernali sul massiccio del M. Bianco che gli valevano, fra l'altro, l'ambita ammissione al Groupe d'Haute Montagne di Parigi, élite dell'alpinismo europeo. Mentre il suo spiccatissimo istinto organizzativo, già ben rivelatosi nella sua giovanile attività vicentina, lo portava a realizzare quelle settimane sci-alpinistiche d'alta montagna, che costituiscono un insuperabile modello del genere, ovunque invidiatoci.

Toni Gobbi ha oggi 43 anni; i suoi vecchi amici vicentini, mai scordati compagni di tante scorribande sui monti, guardando sè stessi pensavano ch'egli avesse raggiunto ormai i suoi

limiti. Il Pilastro d'Angolo ne dà solenne smentita ed ora Gobbi si accinge a partire per una spedizione da lui diretta nelle Ande. Lo seguono gli auguri degli alpinisti veneti tutti, lieti ed orgogliosi di saperlo uno dei loro.

Drammatica avventura sul Cervino

E' quella che hanno vissuto lo scorso settembre l'alpinista thienese Francesco Zaltron, notissimo per le sue imprese sulle Piccole Dolomiti e per aver preso parte alla spedizione Ghiglione 1955 nelle Ande Sud-peruviane, ed il suo valido compagno di cordata Piero Tretti, pure di Thiene. Insieme, nella presente stagione, avevano compiuto una cospicua serie di ascensioni nelle Dolomiti e nelle Venoste; il Cervino doveva chiudere degnamente il ciclo estivo della loro attività e, con quest'obbiettivo, si erano portati a Cervinia in motocicletta. Raggiunta una prima volta la Capanna Luigi Amedeo, i due avevano dovuto rientrare a valle, assieme ad altri alpinisti e guide, causa lo scatenarsi del maltempo. E già pensavano di rinunciare al loro intento, allorchè un inaspettato, netto miglioramento delle condizioni atmosferiche, li induceva a ritentare. Ed infatti la cordata raggiungeva regolarmente la vetta, senonchè il tempo già dava segni di rapido peggioramento e, proprio mentre iniziavano la discesa per la cresta dell'Hörnli, si scatenava una violentissima bufera, la medesima che doveva cogliere Bonatti e Bareux nell'ultimo tratto della via della Pera, al M. Bianco. Con mille peripezie, sulla montagna già di per sè impegnativa ed ora trasformata nell'aspetto e nella sostanza dalla neve cadente e dalla subito formatasi corazzata di ghiaccio, Zaltron e Tretti dovevano in ultimo sostenere un bivacco durissimo nel tratto inferiore della cresta, a non molta distanza dalla Capanna dell'Hörnli, che raggiungevano il mattino dopo e dove ricevevano le prime cure.

Dei due era Zaltron a dover subire le più dolorose conseguenze della paurosa avventura, dalla quale avevano saputo trarsi in salvo da soli mercè la loro resistenza fisica, l'eccellente grado d'allenamento e la provata perizia alpinistica, in condizioni tali che, a giudizio delle stesse guide di Cervinia, un uomo su mille riesce vivo e indenne. Raggiunta Cervinia pel Teodulo e poi rientrati a Thiene col loro mezzo, qui venivano apportate le prime cure a Zaltron, che però doveva successivamente essere ricoverato nella Clinica Dermatologica di Padova, ove subiva un difficile intervento eseguito dall'eminente specialista prof. Dogo. Purtroppo si rendevano inevitabili alcune dolorose amputazioni ad entrambe le mani ed al piede destro.

All'amico Francesco Zaltron, degno esponente dell'alpinismo veneto e attivo collaboratore della Rassegna, vanno gli auguri di tutti gli alpinisti veneti per una rapida guarigione, certi che la sua fermezza e la sua passione sapranno fargli ben superare la dolorosa contingenza.

Monte Ortigara 1917 - 1957

E' ricorso quest'anno il quarantesimo anniversario della tragica battaglia dell'Ortigara ove, nel giugno 1917, s'immolarono in vana lotta ventimila alpini. Gli alpinisti vicentini hanno ricordato per primi ed in maniera adeguata alle loro tradizioni, il glorioso fatto d'armi. Una pattuglia di sette sciatori-alpinisti è partita da Campomulo il mattino del 3 marzo, solcando la neve ancora altissima e compatta. Favoriti anche da una meravigliosa giornata di sole, i sette raggiungevano la chiesetta di M. Lozze e di qui, pel desolato vallone dell'Agnella, alle tredici toccavano q. 2105. Sulla colonna spezzata che ricorda il cruento sacrificio di tanti prodi, deponevano un astuccio metallico contenente un'artistica pergamena con scritta una commossa dedica ai Caduti, quale devoto riconoscente omaggio di tutti gli alpinisti vicentini.

La simpatica e indovinata iniziativa è stata riportata sulla stampa quotidiana; ed in forma ampia e veramente degna ne ha trattato il quindicinale « Lo Scarpone » nel numero del 15 luglio scorso.

Assai amara risultava invece la constatazione fatta da alcuni componenti la citata pattuglia che, tornati sull'Ortigara il 22 settembre, hanno invano cercato traccia della pergamena e relativa custodia, sia attorno alla colonna marmorea sulla vetta, come nell'Ossario di M. Lozze. Non è da escludersi che qualche collezionista da strapazzo possa essersi impadronito degli oggetti che pietà e riconoscenza avevano recato lassù quando la via non è nè facile nè semplice; e perchè vi rimanessero. Deprecabile atto, comunque, e riconferma, se pur occorre, della scarsissima educazione di tanta gente che va infestando la montagna e deturpandola con la sua grettezza ed inciviltà. Evidente segno di ciò, il campionario di bucce di banana e mele sacrilegamente frammischiato ad ossa di eroi e resti di armi, ai piedi di quella colonna che, purtroppo invano per molti, ammonisce: « per non dimenticare ».

Ricostruzione della Capanna Gervasutti

La Capanna eretta nel vallone del Frebouzie in memoria di Giusto Gervasutti, il nostro grande arrampicatore caduto, è rimasta gravemente danneggiata da una slavina di ghiaccio, che precipitando all'impazzata ha mandato un enorme masso a rovinarne il lato posteriore.

L'opera di ricostruzione è stata immediatamente intrapresa con la collaborazione di tutti coloro che ricordano la grandissima figura dell'uomo cui è dedicata.

Le sottoscrizioni sono aperte presso la Sezione di Torino.

Un Sacello in memoria dei Caduti a Pian Cavallo



Il giorno 3 XI al Pian del Cavallo, alla presenza di autorità locali, numerosi soci della Sez. di Pordenone e invitati, è stato inaugurato un sacello dedicato a Maria Ausiliatrice, offerto dal consocio dott. Valentino Toniolo. Sul sacello è stata murata un lapide che reca:

« Ai Fratelli caduti il C.A.I. di Pordenone in questo luogo culla di ardimento volle eretto il rifugio Piancavallo simbolo vivente di sacrificio alpino: BELLAVITIS GIUSEPPE, BERTOLINI PAOLO, CECHELLA AMADIO, GRANZOTTO LORENZO, MADDALENA ACHILLE, MARCHI ALDO, MARCHI ANTONIO, MARCHI ROMOLO, MATTIUSI CARLO, PILOSIO LEONETTO, SALICE LUIGI, VAZZOLA GIUSEPPE, ZATTI VITTORIO
MCMLVII »

Il dott. Alfonso Marchi, fratello di uno e cugino di due dei caduti, ha pronunciato brevi e commoventi parole per l'inaugurazione del sacello, esprimendo tutto l'affetto e l'angoscia per coloro che, sacrificandosi con coscienza e volontà, hanno indicato a coloro che restano la strada maestra dell'onore e del dovere.

Per ricordare Antonio Berti

Durante l'estate decorsa la Commissione per l'attuazione dell'opera alpina che per volontà degli alpinisti triveneti dovrà ricordare perennemente Antonio Berti fra le Sue Dolomiti Orientali ha svolto attivo lavoro.

Dopo attento studio delle varie località di particolare interesse e ripetuti sopralluoghi la scelta è caduta sul Prà dell'Agnello alla testata dell'orrida e splendida Val Gravasecca, nel versante S della Croda dei Toni.

Una decisione definitiva non si è ancora potuta prendere perchè l'eccezionale piovosità della passata estate ha reso impossibile un sicuro accertamento della presenza di acqua alla quota e con la continuità necessaria. Le indagini quindi dovranno continuare nella stagione prossima.

In via di ripiego sembra che l'opera verrà eseguita nei pressi di Forcella Maraia nel Gruppo dei Cadini di Misurina.

Nel frattempo alla Sez. di Venezia, incaricata di raccogliere i fondi per l'esecuzione dell'opera, sono giunte le nuove sottoscrizioni che si riportano in appresso e che vanno ad aggiungersi all'elenco pubblicato nell'ultimo numero della Rassegna.

Totale del precedente elenco L. 1.197.125

Castiglioni Brunella e dott. G. Battista 5.000; Dalla Porta Xidias Spiro 1.000; Stigler prof. Robert 10.000; Corbellini dott. Regolo 10.000; De Diana Guido 5.000; Perissuti prof. Anselmo 5.000; Barnabò cav. Luigi 10.000; Bizzarini Fulvio 10.000; Semenza ing. Carlo 20.000; Donati ing. Carlo 10.000; Sottosez. C.A.I. S. Donà di Piave 5.000; Soravito Oscar 1.000; Salice dott. Pino 25.000; Friederichsen prof. Vittorio 5.000; Drusi geom. Attilio 2.000; Donadini rag. Mario 2.500; Dussin ing. Ennio 3.000; Procaccini Angelo 5.000; Sala prof. Giovanni 10.000; De Polo Nadilla 1.000; Leone Raffaele e Signora 3.000; Maggio Telene 1.000; Bertarelli dott. Guido 10 mila; Marin ing. Roberto 5.000; Angelini prof. Giovanni 20.000; Manaresi avv. Angelo 5.000; Mandricardo Mario 1.000; Dal Vera Antonio 5.000; Famiglia De Toni prof. Ettore 10.000; De Nat ing. Angelo 10.000; Ardenti Morini dott. Giovanni 10.000; Sebastiani ing. Eugenio 5.000; Tonini prof. ing. Dino 5.000; Zanchi Giuseppe 5.000; Musatti avv. Alberto 10.000; N. N. 10.000; Bertacco Carlo 500; Errera ing. Gilberto 5.000; Del Piccolo rag. Antonio 1.000; Andreotti comm. Arturo 10.000; Valdo ing. Umberto 2.000; Datti co. Alessandro 10.000.

In memoria di *Alvise Canal*: Canal avv. Marcello 10.000; Gioda rag. Giovanni 10.000; Adorno avv. Carlo 10.000; Famiglia Antonio Veronese 5.000; Castiglioni Rigobon Carla 5.000; Appendino prof. Enzo 2.000.

Totale generale L. 1.528.125.

La Sez. di Venezia esprime, anche a nome della Famiglia Berti, il proprio ringraziamen-

to a tutti gli oblatori ed in particolare alla Famiglia del compianto Alvise Canal, la quale ha significativamente voluto che le offerte fatte in memoria del Caduto fossero devolute a favore del Rifugio che ricorderà Antonio Berti.

A trent'anni dalla scomparsa di G. F. Benevolo, A. Colacevich e G. Walluschnig

Agosto 1927. A Courmayeur i Sucaini di tutta Italia hanno alzato le tende dando vita ad uno dei tanti campeggi nazionali di giovani alpinisti.

In pochi giorni i piemontesi si fanno amici dei liguri, i lombardi si affratellano con i romani, i veneti si affiatano con i toscani.

Il tempo splendido favorisce le prime gite, le passeggiate di allenamento, le scorribande fino ai rifugi e le ispezioni ad un ghiacciaio o ad una vallata. Lassù il M. Bianco che domina, attrae con la sua smagliante vetta e invita all'ascesa.

G. F. Benevolo del C.A.I. di Torino che ha piantato la sua tenda accanto a quella di due fiumani, ha già fatto amicizia con questi e nelle lunghe chiacchierate serotine al lume della lanterna, prepara la salita più ardita della sua vita: l'ascensione del Monte Bianco.

Tutto è predisposto. Il 15 agosto G. F. Benevolo, Arturo Colacevich e Guido Walluschnig chiudono le loro tende, e sacco a spalla, piccozza salda in mano, si avviano lentamente verso il rifugio del Dôme.

Il tempo è cambiato in peggio. Da audaci ma pur da prudenti, dopo cinque ore di lotta con la neve alta, raggiungono Chamonix dove si intrattengono ad ammirare il Bianco dal versante francese.

Il 20 agosto sono a Les Houches e la sera stessa al Chalet de la Tête Rousse.

Ormai i tre compagni sono affiatati e allenati. G. F. Benevolo con la sua intelligenza e con la sua tenace volontà, è il capo della piccola comitiva.

Sotto la sua direzione essi salgono al rifugio dell'Aiguille du Gouter di dove, se il tempo li favorirà potranno raggiungere il Dôme e compiere la grande impresa. Ma proprio quando la cordata dei giovani alpinisti sta risalendo il ghiacciaio, il tempo cambia e si scatena con tutte le sue terribili furie.

La meravigliosa distesa di ghiaccio e di neve diventa un incubo.

G. Federico, Arturo e Guido lottano con tutta la loro forza dei vent'anni. Ma la montagna, a cui loro hanno voluto tanto bene, troppo bene, li colpisce, li atterra, li uccide, trattenendoli per sempre.

A. F.

(Da Monti e Valli, A. XII, n. 3).

La scuola vicentina d' alpinismo

« U. Conforto »,

GIUSEPPE PERUFFO
(Sezione di Vicenza)

Tempi eroici ed anche beati, quelli, diciamo pure, allorchè una scassata bici dalla sagoma monumentale oppure la fumigante « vacamora » che da Vicenza a Recoaro impiegava quant'oggi un comune aereo da Roma al Cairo o pressapoco, erano tutti i mezzi che l'alpinista aveva a disposizione per avvicinarsi alla montagna. E lassù, altro che rifugi provvisti d'ogni ben di Dio, ove oggi si pestano i piedi con stizza se la pastasciutta oppure il tè tardano un minuto a comparire sulla tavola. La Scuola vicentina di roccia, gloriosa nel senso pieno ed esatto dell'aggettivo, aveva la « Sengiara », nient'altro cioè che una cabina elettrica residua di guerra, posta ai piedi del Sengio Alto e del Pasubio, adattata alla men peggio (più peggio che meno!) e dove, con entusiasmo e passione oggi purtroppo sconosciute, conveniva il fior fiore dei giovani alpinisti d'allora.

Stava nascendo l'era del sesto grado, i tedeschi dettavano legge con Solleder e tanti altri, sulla Civetta come altrove, e quei giovani, che andavano aprendo l'animo alle sensazioni ed ai segreti della grande montagna conquistando una croda dopo l'altra le splendide Piccole Dolomiti, guardavano con rispetto ma senza timore o assurde invidie ai Maestri dell'epoca. Col sacrificio, con la più schietta dedizione tendendo ad apprendere, perchè l'alpinismo italiano non sfigurasse ed anzi man mano s'adeguasse a quegli insegnamenti, non minore certamente essendo l'ardire dei singoli. Finchè a loro volta non divennero maestri, concretamente concorrendo mediante imprese grandiose e indimenticate, al sopravvenire ed affermarsi di quello che fu giustamente definito il decennio d'oro dell'alpinismo italiano. I nomi sono molti e lungo qui sarebbe il citarli, certo non è fuori luogo asserire che l'alpinismo vicentino ad essi dovette la meritata fama acquisitasi tra la prima e la seconda guerra mondiale, finchè i tragici eventi determinati da quest'ultima non dispersero il meglio delle forze, cui per di più doveva ovviamente nuocere l'inesorabile usura degli anni.

Per questo, per riportare anche tecnicamente il movimento alpinistico vicentino, che sul piano medio è anche oggi assai attivo e fiorente, alle tradizioni d'un tempo, la Sezione vicentina del C.A.I., ben appoggiata dagli altri sodalizi alpinistici della città, ha voluto sperimentare nel 1957 l'istituzione d'una Scuola d'alpinismo, si badi bene, d'alpinismo e non soltanto di roccia, ben più ampie e diverse essendo le vie che oggi i mezzi, il progresso e la tecnica hanno messo a portata dell'appassionato della montagna. Come pure, fermo rimanendo il fine, as-

sai diversi sono oggidi i modi d'esplicazione che allo stesso consentono di giungere.

A prova conclusasi, ed esaminandone serenamente i risultati conseguiti, non si possono aver dubbi sulla sua positiva riuscita, come indovinata è apparsa l'impostazione data alla Scuola, in cui una seria ed accurata preparazione pratica si è saldamente accompagnata ad una accentuata azione di preparazione spirituale. Quest'ultima ha trovato essenziale e pratica attuazione in una serie di dieci lezioni impartite da elementi particolarmente competenti in ciascuna singola materia: storia dell'alpinismo europeo ed extraeuropeo, toponomastica, flora e fauna alpina, topografia, medicina e pronto soccorso, fisiologia ed alimentazione in alta montagna. Diciotto sono state invece le lezioni svolte direttamente sul terreno, rappresentato dalla palestra cittadina di roccia, ricavata da una cava abbandonata a ponente del Colle Berico, e dalle Piccole Dolomiti. Tenendo debito conto che il Corso era limitato a 15 iscritti, si sono avute complessivamente 222 presenze alle varie lezioni e 6 sono stati in totale gli abilitati. Se tale numero, di primo acchito almeno, può sembrare esiguo, d'altro canto depone favorevolmente sulla serietà dell'iniziativa, in cui la ricerca e valorizzazione della qualità ha prevalso sui più facili ma soltanto superficiali risultati quantitativi.

Senz'altro la più confortante constatazione è però derivata dallo spirito nuovo (o meglio vecchio, che dir si voglia!) con cui i giovani della Scuola son stati visti accostarsi alla montagna; e ciò non tanto per l'escursioncella o l'arrampicata che spesso son fine a sè stesse e ben scarsa traccia lasciano nell'animo, quanto per la gioia d'un meriggio sereno, per la contemplazione d'un paesaggio noto ma pur sempre nuovo nei suoi mutevoli aspetti, per ammirare un fiore autunnale, per determinare l'esatta ubicazione ed altitudine d'una guglia. Per questo, per queste manifestazioni così intime e meno appariscenti, ma ricolme di sensibilità e di concreta passione per la montagna, è legittimo riporre in questi giovani ed in quelli che affluiranno al prossimo Corso, tante fondate speranze: per la miglior fortuna e l'avvenire dell'alpinismo tutto e di quello vicentino in particolare.

Un club sci - alpinistico triveneto?

Sono note le grandi difficoltà che ostacolano, nell'ambito delle nostre Sez., l'organizzazione di attività sci-alpinistiche a carattere collettivo. Sono difficoltà di varia indole, ma ricorrenti costantemente in quasi tutte le Sez. Ne consegue che gli ormai non più molti attivi cultori dello sci di alta montagna si trovano quasi sempre isolati ed incompresi, così che se vogliono continuare a svolgere la loro attività prediletta, devono arrangiarsi da soli

oppure appoggiarsi ad organizzazioni per lo più turistiche, comunque estranee al Club Alpino Italiano. Cosa questa che fra l'altro riesce di disdoro al nostro sodalizio che anche in questo campo conta tradizioni gloriose.

Da queste considerazioni è sorta ed è allo studio di un gruppo di soci delle nostre Sez., la costituzione di un Club di sci-alpinismo con carattere regionale, tendente a riunire le sparse forze per fonderne le iniziative a beneficio di una comune organizzazione.

Si ripete che l'idea è ancora allo studio, ma già si profila molto interessante sia per le vaste facilitazioni che una tale organizzazione potrebbe dare all'attività dei singoli, sia per la possibilità, attraverso di essa, di conseguire finalmente un'utile opera di propaganda fra le più giovani generazioni.

Chi fra i colleghi triveneti trovasse interessante l'iniziativa è pregato di segnalare il suo pensiero indirizzando alla nostra Redazione, meglio se comunicando suoi suggerimenti o anche critiche costruttive per il successo dell'iniziativa stessa.

Nuove vie ferrate

Il 28 luglio u. s., ha avuto luogo l'inaugurazione della via ferrata del Sass Rigais, nel Gruppo delle Odle, via dedicata alla memoria del compianto Presidente della Sez. di Bolzano, Mario Martinelli, in ricordo del quale venne murata nella roccia una targa commemorativa. Alla cerimonia parteciparono numerosi soci della Sez. di Bolzano, e un folto gruppo di soci della SAT di Cavalese. I canti della montagna eseguiti dal Coro Rosalpina resero quanto mai suggestiva la manifestazione.

Oltre questa via ferrata attrezzata ex novo, sono state quest'anno ripristinate e rimesse in piena efficienza le vie ferrate del Monte Roen e quella del Passo Santner.

Già da un anno funziona la nuova via ferrata sulla I^a Torre del Cir, molto frequentata.

Tutti i lavori sono stati eseguiti dalle guide del Consorzio alto-atesino. Quelli della via al Monte Roen furono opera dei soci della Sottosezione Oltradige.

La Sez. di Belluno, con la collaborazione delle truppe del 7° Alpini, ha realizzato una via ferrata che dalla Forc. del Vescovà conduce alla vetta della Schiara (m. 2563).

La nuova via ferrata, che continua la via ferrata Zacchi, segue sostanzialmente il tracciato della via aperta il 30 giugno 1909 dalla cordata Berti-Carugati superando due camini, di cui uno strapiombante e raggiungendo la vetta per la Cresta Ovest.

La nuova via offre, grandemente facilitato, un percorso aereo e talvolta strapiombante, in un ambiente di eccezionale grandiosità. Dalla vetta della Schiara, posta fra la pianura veneta e le grandi Dolomiti del Cadore, è possibile godere uno dei più notevoli panorami delle Alpi.

NOTIZIE BREVI

Per facilitare i collegamenti fra il Bivacco Battaglione Cadore nell'alta Val Stallata e i Rifugi Comici e Sala, la Sez. di Padova ha provveduto a far segnalare i percorsi, agevolandoli con l'apposizione di corde fisse sotto Forc. dei Fulmini e nei punti più scabrosi della Cengia Gabriella.

La Sezione di Mestre ha eretto nei pressi del Rif. Galassi, a Forc. Piccola, una Cappella in memoria del col. Matter, già Presidente della Sezione. L'opera è stata inaugurata il 22 settembre 1957.

"PROGRESSO FOTOGRAFICO"

Periodico culturale mensile illustrato di fotografia, cinematografia e delle applicazioni; avvenimenti fotografici in Italia e all'Estero.

Fondatore: Prof. Namias

Abbonamento annuale (con diritto agli arretrati) L. 3.100 - Direzione e Amministrazione: Milano, Via A. Stradella, 9.

AVVERTENZA

Chi possedesse buone fotografie del versante orientale della Crode dei Toni, è pregato di inviare copia alla Sezione di Venezia, S. Marco, 1672. - Le spese verranno rimborsate.

Un uomo va sui monti

Non sempre le premesse ed i sottotitoli esplicativi che appaiono sulle copertine dei libri, trovano poi conferma nel testo relativo. Ma per « Un uomo va sui monti » dobbiamo ammettere, e nessuno meglio di noi può farlo con altrettanto piacere, che le premesse assurgono al rango di promesse pienamente mantenute: « Un raro esempio di fedele, pura, costante, irriducibile passione per la montagna. L'infinito, la montagna, l'autore sono le sole realtà di questo libro ».

Quest'uomo, che per un'intera vita va sui monti, è l'ing. Giorgio Brunner, oggi sessantenne, triestino, di quella Trieste ch'è stata ed è ancor oggi un'operosa fucina di alpinisti dalle eminenti capacità tecniche e dalla non meno eletta ed ammirevole preparazione spirituale. Si può dire che in quarant'anni di intensa attività in montagna l'A. abbia praticamente frugato in ogni angolo la catena alpina, ovviamente con particolare riguardo per le sue Alpi Giulie. E non son poche le prime ascensioni, in ispecie invernali, oppure per quei canali ghiacciati che gli risultano particolarmente preferiti; cui si aggiungono le esplorazioni di gruppi montuosi ancor ignoti, come i Monti Ferruc, oppure le spedizioni in Lapponia, nelle isole Lofoten e sulle Ande argentino-cilene. Di questa eccezionale somma di conoscenze ed esperienze Giorgio Brunner ha tenuto un succinto ma accurato diario, dal quale è scaturito il libro attuale. Ovviamente il racconto è scarno quanto più gli avvenimenti son lontani, mentre si ravviva e prende colore man mano ci avviciniamo nel tempo: drammi intensamente vissuti, gioie, angosce, errori, vittorie, sconfitte, rinunzie, cocciutaggini ingiustificate, tutto l'A. rivela con freschezza ed assoluta sincerità di sentimenti, ugualmente schietti e spontanei, dalla timida adolescenza all'ancor salda e virile anzianità, che pure impone e fa consciamente accettare i suoi ineluttabili limiti. Il libro dà precisa la sensazione di un Brunner dal temperamento assai chiuso, dalla personalità tanto decisa quanto appartata; il suo è un alpinismo individualista, senza dubbio: egli si accompagna con pochi alpinisti e, sulla vetta raggiunta, dice apertamente di ignorarli, di sentirsi solo con sè stesso al cospetto dell'infinito. Obbedisce così ad un suo preciso istinto, solo raramente ed eccezionalmente subendo influenze altrui, del resto ben giustificate quando si pensi che a provocare la più profondamente sentita ed assimilata è niente meno che Emilio Comici, col quale Brunner compie una cinquantina di ascensioni e che lui stesso spinge alla luminosa carriera di guida alpina.

Alpinisti di tal fatta vengono talvolta, a torto od a ragione, tacciati di egoismo. Ciò pur ammettendo, Brunner ha ampiamente riscat-

tato ogni possibile addebito, donando ad ogni appassionato della montagna un libro che non « si legge tutto d'un fiato », come si usa ed abusa dire, ma che si gode appieno, come l'ascesa alla cima solitaria di un alto monte, dove, per dirla con l'A., è la felicità suprema.

G. P.

BRUNNER: « *Un uomo va sui monti* ». Collana *L'empireo delle Ediz. Alfa in Bologna*. Pag. 499 con 24 illustraz. fuori testo e 8 disegni.

Con occhi felici

Il titolo e il sottotitolo di questo nuovo volume del valoroso scrittore tedesco di montagna Walter Pause sono chiaramente espressivi per individuarne il contenuto: « Con occhi felici; appunti di un alpinista romantico » (tit. orig. « *Mit Glücklichen Augen; aus den Aufzeichnungen eines romantischen Bergsteigers* »).

L'alpinista ormai anziano ripassa nella memoria i ricordi più cari della sua attiva vita fra i monti. Non forti ricordi di imprese al limite delle possibilità, ma memorie dolcissime di momenti di intensa, spensierata felicità vissuti da un animo sensibilissimo a contatto della bellezza e della grandezza della natura alpina.

Sono pagine che vanno lette, ma più ancora meditate per le preziose annotazioni in esse contenute che provengono da una personalità di alto nome.

Il volume è, come sempre, ben presentato dalla fortissima F. Bruckmann Verlag di Monaco ed è corredato da alcune riproduzioni a colori di pitture di montagna di ottima fattura.

La Red.

L'aquila Ahuras

Ponderosa opera con la quale Kurt Maix, narrando le spedizioni di Alessandro Magno in Asia Minore e in Persia, non solo presenta il grande macedone sotto i noti profili del conquistatore, dell'uomo di stato e dell'umanista, ma anche e specialmente lo rivela sotto quello dell'uomo amante dell'avventura ed in ispecie di quell'avventura che si accompagna, nelle spedizioni, alla conquista e alla rivelazione dell'ignoto.

E' interessante studiare l'atteggiamento di Alessandro quando, marciando con le sue vittoriose truppe attraverso le sconfinite ed impervie regioni dell'Asia, si trova di fronte alle montagne. Quella montagna che ai suoi contemporanei incuteva mitico ed ancora primitivo timore per la potenza indomabile delle sue forze, per Alessandro costituisce una meta piena di suggestione: è un confine fra il noto e l'ignoto che la sua esuberante natura irresistibilmente lo spinge a superare.

Insieme con migliaia di combattenti, egli si fa accompagnare nei suoi viaggi da un gran numero di uomini ai vertici della scienza e

del pensiero del tempo. La marcia delle sue colonne non è soltanto quella di un esercito conquistatore ma una vera e propria spedizione tendente ad estendere in ogni campo i limiti dell'umana conoscenza.

E' impressionante seguire, sulla scorta degli studi del Maix, le peregrinazioni di questa enorme teoria di soldati e di scienziati attraverso paesi sconosciuti, ostili negli uomini e nella natura. L'organizzazione è poderosa ma lo spirito non lo è di meno! Pensando al tempo in cui le vicende si svolgono non si può non rimanere fortemente suggestionati; e ancor più non possono non rimanerli gli alpinisti quando si sappia che, nel suo girovagare, la spedizione macedone passò attraverso catene montuose della imponenza e grandezza del Taurus, del Libano, dell'Elburs, dell'Indukusc, di quelle dell'alto Pamir e addirittura del Karakorum. Zone in cui ancor oggi moderne ed attrezzatissime spedizioni stentano ad avventurarsi!

Il titolo dell'opera trae spunto da una suggestiva storia: secondo le antiche credenze persiane, Ahura Mazda, il più alto Dio della Luce, mandò un'aquila sulla vetta di un'alta montagna per portare il suo spirito agli uomini. Dov'è questa montagna? Alessandro nella sua insaziabile sete di sapere e di conquista è spinto a cercarla. Continuamente gli sembra di averla raggiunta, ma invano, perchè sempre nuovi ostacoli lo costringono a ripiegare. Ogni qual volta sente la sua grandezza risucchiata nell'ombra degli abissi egli cerca di risalire verso l'alto, verso la luce. Fino a che durò la sua ansia di raggiungere la vetta eccelsa e fino a che le andò incontro verso l'oriente, la buona stella lo sostenne; ma, quando le montagne himalayane lo respinsero definitivamente ed egli ripiegò il suo viaggio attraverso la pianura, la sua stella incominciò ad impallidire. Il macedone, l'uomo della montagna e che nella montagna trovava la vita, si spense per febbri in Babilonia a soli 33 anni!

Nell'ora suprema ad Alessandro sembrò di aver raggiunto la vetta tanto agognata. Allora le ali dell'aquila mandata dal Sole scesero misericordiosamente a proteggere gli occhi del morente dall'insopportabile luce della meta conquistata.

La Red.

KURT MAIX: *Der Adler Ahuras; Der Zug zum Berge der Götter; Alexanders des Grossen Lebenroman* - 342 pagg., con 37 ill. f. t. - Ed. Verlag «Das Bergland-Buch», Salzburg Stuttgart, 1957 - Prezzo Sch. 92.

I rifugi della S. A. T.

Volumetto tascabile ad uso dei frequentatori dei rifugi: contiene brevi ma complete informazioni su ciascuno dei 40 rifugi della S.A.T., dalla quale è edito, con una premessa di notizie utili per gli escursionisti.

I volontari alpini del Cadore

Ancora un libro di guerra, ma quale libro! «...non è un resoconto cronologico di fatti, ma l'epopea degli ultimi alpini romantici e dei primi soldati dell'Italia unita». Così ne inizia la presentazione il Presidente della Magnifica Comunità Cadorina, sotto gli auspici e per iniziativa della quale il volume è stato realizzato. In quelle poche parole sta la sintesi dell'opera, che illustra in maniera sobria, schietta e vividissima le vicende di quel manipolo d'uomini che, inquadrato nel reparto Volontari Alpini del Cadore, visse sulle croce, lottando tenacemente contro la furia del nemico e degli elementi, combattendo veramente «pro aris et focis», i durissimi gloriosi anni dal 1915 al 1918.

Due stili nettamente dissimili nella forma, ma identici nella sostanza e nell'ispirazione, contraddistinguono il volume; sostanza ed ispirazione che trovano origine ed alimento in un comune ardente palpito d'amore per la montagna, per la propria terra, per la Patria tutta. Celso Coletti, comandante in guerra del reparto, ci ha lasciato il Suo diario, il resoconto metodico, preciso, scarno e pur scintillante, avvincente, delle operazioni condotte dai Suoi uomini, od ai quali essi hanno preso parte attiva a partire dal 5 maggio 1915 fino alla smobilitazione avvenuta il 31 marzo 1919. Tutto, della vita e dei sacrifici troppo spesso volutamente ignorati e sottovalutati sostenuti dal piccolo saldissimo reparto, balza con evidenza all'attenzione del lettore anche meno provveduto in materia: dall'audacissima conquista del M. Peralba al sanguinoso assalto del Forame, dalla «Morte bianca» in Regione Popera al previsto attacco alla Croda Rossa di Sesto che il rovescio di Caporetto impedisce di realizzare costringendo i Volontari, increduli ed amareggiati per tanta immeritata sorte, ad abbandonare le linee conquistate, mantenute e rese praticamente invulnerabili con inconfondibile perizia alpinistica; per arretrare con perfetto ordine fino al Grappa donde, nel volgere giusto di un anno, il sole della vittoria li riaccompagnerà trionfanti ai loro villaggi, a quei loro monti non meno saldi ed invitti.

Antonio Berti illustra e commenta gli epici avvenimenti di cui Egli stesso talvolta è testimone o di cui ha nozione precisa, mercè la Sua ineguagliabile conoscenza del terreno, degli uomini, degli eventi. Le Sue note, in parte tratte dai notissimi «Guerra per Crode» e «Guerra in Cadore», di cui il presente volume costituisce degna integrazione, sono stese nell'autunno 1956. E qui la penna del recensore si ferma e cede alla commozione, al devoto ricordo del Maestro che fino all'ultimo istante di Sua vita terrena innalza alle croce, fervente ed inesausta, la vena della Sua poesia, del Suo canto d'amore che, in guerra ed in pace, le ha svelate all'ammirazione di quanti, nell'un campo e nell'altro, alpinisti o meno, nella montagna odono voci di pace e serena coscienza esaltazione.

Dice Antonio Berti: «ottemperante al desiderio espresso da Coletti, ho aggiunto alcuni

commenti atti ad inquadrare gli episodi nell'ambiente spettacolare in cui si sono svolti». Null'altro; ed in tanta semplicità ingigantisce la Sua cara Figura, s'impreziosisce quest'opera cui Egli ha apposto il sigillo dell'animo Suo.

Il volume, edito in elegante veste tipografica e carta patinata, s'arricchisce di numerosi schizzi e fotografie, parecchie delle quali inedite e di elevato valore storico, che degli avvenimenti narrati sono corredo utilissimo e pienamente esplicativo.

G. P.

CELSE COLETTI: «*I volontari alpini del Cadore*». *Diario 1915-18, con introduzione di Giovanni Fabbiani e commenti di Antonio Berti*. Ediz. C.E.D.A.M. - Padova. Pag. 180.

Canti e fantasie

Alessandro Cardelli, meranese, noto ed apprezzato collaboratore della nostra Rassegna, ha licenziato questo volumetto nel quale raccoglie, oltre ad un certo numero di brevi liriche dedicate ad argomenti vari, una serie di vividi ed efficaci capitoletti di considerazioni e meditazioni dettate dalle sue esperienze in montagna.

La sensibilità particolarmente acuta dell'A. coglie fra le svariate manifestazioni nelle quali si esprimono l'ambiente e la vita alpinistica, quelle che più si addicono al suo mondo interiore, e, dopo averle passate attraverso il filtro della sua sensibilità, le esprime in pagine piacevoli dove la poesia si alterna alla meditazione creando quadri suggestivi.

La Red.

Due importanti studi del gen. Sala

Il Gen. Prof. Giovanni Sala, ha recentemente pubblicato due suoi fondamentali lavori nei quali sono raccolti ed illustrati i frutti di profondi studi fondati su una lunga esperienza di vita, interamente da lui dedicata con passione ed entusiasmo alle vicende dell'ambiente alpino.

Un primo studio sviluppa un argomento di pulsante attualità: «*Il problema Montano*». In esso il gen. Sala, con acuta e completa indagine, esamina tutte le molteplici manifestazioni che toccano la vita dell'ambiente montano con diretti riflessi sulle popolazioni. Si ha così un quadro deciso, circostanziato ed insieme chiarissimo di tutti i problemi che assillano la montagna e le sue genti; problemi che, se non verranno prontamente affrontati e risolti con la serietà e la competenza necessarie, lasceranno certamente tracce insanabili.

Il lavoro tratta diffusamente delle questioni connesse con l'agricoltura e la zootecnia montana, con le foreste, con la sistemazione dei bacini montani a scopo idrogeologico, con gli

usi civici e conclude con un'attenta disamina della legislazione forestale italiana.

Il secondo lavoro consiste in una vasta e completa indagine su «*Gli studi forestali in Italia e all'estero*». In questo ponderoso lavoro sono passati in rassegna i metodi e l'organizzazione per gli studi forestali in Italia e in vari altri paesi europei. Vi è esposto poi uno schema di grande interesse e valore per una nuova, organica legge forestale, volto finalmente a riformare l'attuale legislazione italiana in materia, la quale, com'è provato dalla pratica esperienza, se può considerarsi sufficiente per la tutela idro-geologica, non lo è invece affatto per proteggere gli interessi economico-sociali dello scarso patrimonio boschivo nazionale, soprattutto in considerazione dei supremi interessi del Paese.

I due notevoli lavori sono stati pubblicati negli «*Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino*» (Ed. Arti Grafiche P. Conti & C., Torino, Via S. Leonardo, 37), rispettivamente nel volume 98° (1955-56) e 99° (1956-57).

Scalatori solitari dell'Himalaya

Si può dire che l'alpinista viennese Fritz Kolb rientra fra i pionieri delle spedizioni leggere himalayane che si vanno affermando in questi ultimissimi anni.

Nel 1939, con quattro colleghi inglesi ed uno austriaco, l'A. si era diretto con una spedizione di pochi mezzi nel gruppo himalayano del Lahul, salendone la cima principale, il Mulkila, alta 6517 m.

Sorpreso dalla guerra ed internato in India dagli inglesi, riuscì malgrado il filo spinato e le enormi distanze a riprendere dopo varie e pericolose peripezie la sua attività alpinistica fra quei monti.

Nel 1945 si addentrò nel Garwhal-Himalaya (Massiccio del Nanda Devi) e nel 1946 nel Paddar-Himalaya portando a termine moltissime escursioni ed esplorazioni di notevole interesse sia alpinistico che scientifico. E' da notare che, salvo forse la prima spedizione del 1939, le successive furono effettuate con mezzi di fortuna e sfruttando nei modesti limiti del possibile i resti della prima spedizione. Ciò che mai mancava era una passione entusiastica ed una volontà irrefrenabile.

Tuttociò è ampiamente narrato nel suo volume edito dalla *F. Bruckmann Verlag di Monaco* sotto il titolo «*Einzelgänger im Himalaya*» con uno stile scorrevole e gradito. Nelle pagine domina l'avventura, ma sotto palpita un'intensa sensibilità alpinistica. L'opera è anche molto istruttiva perchè molte fra le zone percorse dall'A. nelle sue scorribande sono scarsamente note e quindi l'opera stessa costituisce un prezioso mezzo di documentazione per future spedizioni.

La Red.

FRITZ KOLB, «*Einzelgänger im Himalaya*», Editore *F. Bruckmann di Monaco*. Pag. 176 con 16 ill. f.t. e 3 schizzi topografici.

Monografie sci-alpinistiche

La Commissione per lo sci-alpinismo del CAI ha iniziato la pubblicazione di una serie di monografie sci-alpinistiche di notevole interesse. Dette monografie sono contenute in un pieghevole in cartoncino di formato tascabile che una opportuna plastificazione superficiale protegge dall'umidità. In ogni monografia sono contenute, oltre ad essenziali cenni di carattere topografico, notizie accurate sugli itinerari, sull'orientamento e su ogni altro accorgimento utile. Una cartina topografica policroma e varie illustrazioni fotografiche completano la monografia fornendo a chi deve usarla ogni elemento necessario per l'organizzazione e la riuscita della gita.

L'iniziativa, che tende a dare un serio ed efficace impulso allo sci-alpinismo, merita il più vivo plauso; così va elogiata la perfetta riuscita delle tre monografie pubblicate, che sono dedicate rispettivamente al Col delle Locce (m. 3334 nel Gruppo del M. Rosa), al M. Cevedale (m. 3778) ed alla Marmolada di Rocca (m. 3309).

La Red.

La guida delle Stubai Alpen di Hermann Delago

A cura della Casa Editrice Tyrolia-Verlag è stata pubblicata la 2ª ediz. dell'ormai notissima Guida turistico-alpinistica di Hermann Delago dedicata alle Stubai Alpen, l'interessante complesso montuoso che si stende nei pressi del confine austro-italiano ad O del Brennero. Il gruppo, che culmina con il Zuckerhüt o Pan di Zucchero m. 3507, offre vastissime possibilità sia alpinistiche che sci-alpinistiche ed è tra i più frequentati specialmente dagli alpinisti di Innsbruck e Bolzano.

Hermann Delago ha licenziato questa nuova edizione della sua opera all'età di ben 82 anni! Commuove il pensiero di questo vegliardo che dopo le grandi imprese del passato (si ricordi che egli fu colui che nel 1895 per primo e da solo salì la famosa Torre nel Catinaccio che porta il suo nome e che l'anno successivo conquistò sempre da solo il Gran Campanile di Murfreid) ancor oggi con inesausta e sempre giovanile passione dà tutto se stesso alla montagna.

La Guida, come le altre dello stesso A., merita speciale segnalazione in quanto l'A. non limita la descrizione degli itinerari a pure note tecniche, come troppo frequentemente accade in molta affine letteratura alpinistica, ma la completa con una vasta serie di annotazioni storiche, scientifiche ed umane che rendono l'opera palpitante e preziosa sotto ogni aspetto.

Ancora una volta gli alpinisti dovranno grande gratitudine all'Autore. Il volume è rivestito di una speciale copertina in plastica che lo rende solido ed inguercibile ad un tempo. E'

questa una iniziativa che è augurabile venga seguita anche nella legatura di tutte le varie guide di prossima edizione.

La Red.

HERMANN DELAGO, «*Stubai - Gschnitz und Obernbergtal, Sellrain, Kühtai*», Guida alpinistica e turistica. Tyrolia Verlag, Innsbruck-Wien-München. Prezzo Sch. 38.

S.U.C.A.I. Roma 1947 - 57

Numero unico, elegante e ben illustrato, che riassume la fecondissima attività alpinistica del valoroso gruppo di studenti romani affiliato alla S.U.C.A.I.

Fra gli autori dei vari interessanti articoli ivi contenuti, citiamo alcuni nomi particolarmente noti ai nostri lettori in quanto apprezzati collaboratori della nostra Rassegna: Paolo Consiglio, Marino Dall'Oglio, Bruno Morandi. Di speciale interesse gli articoli dedicati alle Dolomiti di P. Consiglio dal titolo «Prima invernale al Sassolungo» e di B. Morandi su «Civetta, Parete Nord Ovest».

La Red.

Altre pubblicazioni ricevute

Carenza di spazio ci impedisce di recensire convenientemente varie altre pubblicazioni ricevute, che tuttavia qui segnaliamo, riservandoci di riferirne particolarmente nei prossimi numeri:

KARL LUKAN: «*Gelbe Wand am grünen See*», storie di monti, escursioni e compagni; interamente dedicato alle Dolomiti. Verlag «Das Bergland Buch» Salzburg-Stuttgart, pag. 285, con 36 ottime ill. f.t.. Prezzo Sch. 72.

FIRELLO ZANGRANDO: «*I Laudi della Regola di Perarolo di Cadore (1518-1704)*», edito a cura della C.C.I.A. di Belluno. Tip. Benetta, Belluno, 1957.

ASSESSORATO PER IL TURISMO DELLA REGIONE TRENINO-ALTO ADIGE: due nuove pubblicazioni della Serie «*Arrampicate celebri delle Dolomiti*», dedicate ai Gruppi del Catinaccio e del Brenta.

C.A.I. Sez. di Torino: «*Scandere 1956*», numero unico. Pag. 154 con numerose ill. f.t. di cui molte ottime.

MARCELLO CAMINITI: «*Guida dei Castelli dell'Alto Adige*». Ed. Ente Prov. per il Turismo di Bolzano. Tip. Arti Grafiche R. Manfrini, Bolzano-Rovereto 1955.

ENTE PROV. PER IL TURISMO DI BOLZANO: «*Vieni con me in Alto Adige*», guida turistica della Prov. di Bolzano. Tip. Arti Grafiche R. Manfrini, Bolzano-Rovereto 1954.

CASA EDITRICE "L'EROICA" - MILANO

P. San Simpliciano - 7

Collezione "Montagna"

SAINT LOUP: <i>Vertigine</i> (rom.)	L. 850
SAINT LOUP: <i>La montagna non ha voluto</i>	» 650
G. MAZZOTTI: <i>Grandi imprese sul Cervino</i> (3a ediz. ill.)	» 650
C. F. RAMUZ: <i>Paura in montagna</i> (romanzo)	» 400
CH. GOS: <i>La notte dei Drus</i>	» 300
E. G. LAMMER: <i>Fontana di Gioinezza - I°</i> (ill.)	» 750
E. G. LAMMER: <i>Fontana di Gioinezza - II°</i> (ill.)	» 750
G. MAZZOTTI: <i>La montagna presa in giro</i> (con dis. di Cancian)	» 400
U. RIVA: <i>Scarponate</i> (ill.)	» 300
G. ZOPPI: <i>Quando avevo le ali</i>	» 400
V. RAKOSI: <i>Quando le campane non suonano più</i> (romanzo)	» 400
M. PILATI: <i>Arrampicare</i> (ill.)	» 400
G. MAZZOTTI: <i>La grande parete</i>	» 350
E. BERGMAN: <i>Vita solitaria</i> (rom.)	» 300
A. TANESINI: <i>Settimo grado</i> (ill.)	» 500
I. WURMBRAND: <i>Oro fra le rocce</i> (romanzo)	» 400
E. JAVELLE: <i>Ghiacciai e vette</i> (ill.)	» 450
F. BENUZZI: <i>Fuga sul Kenya</i> (ill.)	» 650
L. TRENKER: <i>Noi della montagna</i> (ill.)	» 650
A. TANESINI: <i>Difficoltà alpinistiche</i>	» 250

GUIDE ALPINISTICHE DELLE ALPI TRIVENETE

Collana C.A.I.-T.C.I. «Monti d'Italia»

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO): *Brenta 1949* - L. 3.000; L. 1.500 presso le Sezioni C.A.I.

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO): *Alpi Carniche 1954*, L. 2.200.

SAGLIO-LAENG: *Adamello*, L. 2.500.

BERTI: *Dolomiti Orientali* (3a ediz.), Vol. I, 1956 - L. 3.000 - L. 2.500 presso le Sezioni C.A.I.; con aggiornamento da pagina 745 a pag. 816, con 21 nuove ill.

ANGELINI e BERTI: *Dolomiti Orientali* (3a ed.) Vol. II in corso di stampa. - Berti: *Gruppi Cridola - Monfalconi e Spalti di Toro - Duranno - Col Nudo e Cavallo - Pramaogiore - Angelini: Pelmo - Cernerera - Civetta - Moiazza - Bosconero - Tamer - Pramper - Talvena - Schiara.*

Collana CAI-TCI «Da Rifugio a Rifugio»

SAGLIO: *Dolomiti Occidentali*, L. 1.000.

SAGLIO: *Dolomiti Orientali*, L. 1.700.

CHERSI: *Guida dei Rifugi delle Alpi Giulie*, 1954; Soc. Alpina delle Giulie.

SORAVITO: *Guida della Creta Grauzaria*, 1951; Soc. Alp. Friulana.

DELAGO: *Dolomiten-Wanderbuch*, Guida Turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.

MARTINELLI e FESSIA: *Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige*, C. A. I. Bolzano.

COLO' e STROBELE: *Sentieri, segnavia e rifugi dei Monti trentini*, 3a ed., S.A.T. Trento.

ANGELINI: *Salite in Moiazza*, ed. «Le Alpi Venete», 1950, L. 390; L. 350 presso l'Editore.

ANGELINI: *Storia dei Monti di Zoldo*, ed. «Le Alpi Venete», 1954, L. 350; L. 300 presso l'Editore.

LANGES: *Dolomiten - Kletterführer*, Rother, München.

PIEROPAN-ZALTRON: *Il Sengio Alto (M. Baffelàn - Tre Apostoli - M. Cornetto)*, Ed. «Le Alpi Venete», 1956 L. 150.

DAL BIANCO: *Monte Civetta*, Ed. F.A.T. Padova, 1956.

BOTTERI: *Alpi Giulie Occidentali*, Guida alpinistica, Ed. Sez. C.A.I. XXX Ottobre, Trieste, 1956.

SCHOENER: *Julische Alpen*, Guida alpinistica, Ed. Rudolf Rother, Monaco, 1956.

CARDELLI: *Merano e i suoi dintorni*, Ed. Sez. C.A.I. Merano.

FRANCESCHINI: *Pale di S. Martino*, Guida turistica-alpinistica-sciistica, Ed. Tip. Castaldi, Feltre, 1957.

"L'UNIVERSO"

Pubblicazione bimestrale di circa 150 pp., in elegante veste tipografica e cartografica in testo e fuori testo. Vi collaborano i più noti studiosi italiani di scienze geografiche.

Abbonamento per i Soci del C.A.I. (tramite le Sezioni) L. 1900 e, per gli Ufficiali in congedo, L. 1700 (anzichè L. 2300).

PRIME ASCENSIONI

ALPI CARNICHE

CLAP VARMOST - L. Coradazzi, S. Maresia - 4-III-1957.

Si attacca la parete S a circa 4 m. dalla via Perotti-Antoniacomì e si sale direttamente per rocce di 3° gr. fino alla base di un diff. camino, nel quale dopo pochi m. la via è bloccata da un grosso masso, appena sostenuto da una piccola pietra incastrata nel suo lato. Aperto il passaggio sulla d. (3 chiodi = 4° gr. sup.), si sale fino alla fine del camino (4° gr.). Risalendo sempre verticalmente altri due m., si supera uno spigolo (chiodo) e si raggiunge un terrazzino. Su di nuovo in direzione di un piccolo ciuffo di baranci fino al termine della parete (4° gr.). Da questo punto si raggiunge la cima percorrendo circa 80 m. di facili rocce.

Ore 2,30; chiodi usati e tolti 4.

GRUPPO DEL PERALBA

M. CIADENIS (m. 2439), I° PERCORSO PER CRESTA SUD - F. Wiegeler, F. Fink, G. Pichler, B. Kaiser, 27-V-1956 (*Austria Nachrichten* - novembre 1956, n. 10).

Su per una fessura nel lato O del secondo cocuzzolo di cresta circa 40 m. (prima non diff.; nella parte superiore strapiombante diff.). Si prosegue fino all'altezza del secondo cocuzzolo che viene salito nel suo lato O a circa 3-5 m. dallo spigolo di cresta. Si traversa in lato O e si scende un po' alla forcetta. Segue un ripido canale che termina sullo spigolo della cresta. Con piramide umana e per piccoli appigli si sale difficilmente su dritti per lo spigolo e, seguendo ulteriormente la cresta, fino ad una piccola testa che si supera. Dalla forcetta si traversa a sin. ad un breve camino verticale (blocco nella parte sup.), che nella sua parte esterna è facile a salire e si continua fino all'ultimo tratto verticale di cresta (40 m. dal principio del camino). La cresta, che si è ridotta a mezzo metro di larghezza, viene salita per piccoli appigli, completamente esposta (diff.). Le difficoltà calano fino in cima.

Ore 1,30-2 dal principio della fessura del secondo cocuzzolo; diff. 3° gr.

GRUPPO DEL RINALDO

TORRIONE BERTI ORIENTALE (c. m. 2400) - PER PARETE NORD - F. Wiegeler e H. Heinricher (*Austria Nachrichten*, novembre 1956, n. 10) - 29-VII-1956.

Dalla forcetta ad E del Torrione scendendo verso N e per una cengia traversando la parete E si va allo spigolo NE e lo si gira. Per una cordata obliquamente a d. per roccia strapiombante (marcia), poi per rocce verticali ad un

testone. Molto difficilmente ancora per una cordata su per una fessura verticale con piccoli appigli e ulteriormente per un canale marcio un po' piegato (cattiva possibilità di assicurazione; chiodo). Di qui su per 5 m. per un diedro verticale, con piccoli appigli rivolti in basso; poi meno ripidamente, ma in terreno marcio e molto diff., e infine per un camino d'appoggio verticale (molto diff.) ad una forcetta. Indi moderatamente diff. verso d. alla prossima forcetta di cresta e con una lunghezza di corda in vetta.

Ore 1,30-2; molto diff. (4° gr.).

GRUPPO PRAMAGGIORE

TORRIONE FABIO PACHERINI - PER PARETE NORD - B. Baldi, C. Leban, U. Pacifico, Bianca di Beaco e S. Dalla Porta Xidias (*Trieste*, 22-IX-1957).

Il torrione si erge, incumbente, sul Passo del Mus. E' stato intitolato dai primi salitori a Fabio Pacherini, valoroso alpinista triestino, deceduto drammaticamente nel fiore degli anni.

La via attacca allo sbocco del canalino che separa il Torrione Comici dal Torrione Pacherini e si svolge prevalentemente per spigolo, per un dislivello di c. 150 m., con difficoltà di 4° grado.

Discesa per i canalini del versante S (consigliabile l'uso della corda doppia).

PUNTA DEL MUS, PER PARETE NORD - C. Leban e M. Bobig (*Sez. XXX Ottobre di Trieste*), 2-VII-1957.

La Punta sorge fra il Passo del Mus e Forc. Fantolina Alta. Dalla Capanna Flaiban-Pacherini per il sentiero di Forc. dell'Inferno, si entra nel gran canalone N del Palon di Suola al termine di un nevaio. Attacco a sin. dei gradoni detritici dove la parete si fa verticale (ometto). Superato uno strapiombo (4° gr.), si sale per 25 m. fino alla base di una liscia fessura-colatoio che si supera sul labbro d. (15 m., passaggio di 5° gr. al termine) pervenendo ad un terrazzino (ometto). Poi verticalm. ad una cengia stretta con detriti (3° gr., 60 m.) e, piegando a sin. (ometto) e aggirando un caratteristico masso sporgente, ad una spalla; per essa facil. all'anticima N. Ore 1,30 dall'attacco. Dall'anticima per interessante cresta in breve alla cima principale.

GRUPPO DELLA CIVETTA

TORRE DA LAGO - PARETE EST

Il 27 luglio scorso la cordata composta da Franco Alletto (S.U.C.A.I. Roma) e Paolo Consiglio (C.A.A.I. e S.U.C.A.I. Roma) a comando

alternato, ha compiuto la scalata della parete E. della Torre del Lago.

La parete è solcata dalla base alla cresta da una fessurina ben visibile e leggermente obliqua verso destra. L'attacco si trova circa 40 m. a destra della spaccatura che scende dalla forcella tra la Torre del Lago e il Pan di Zucchero (via Videsott-Rudatis).

La via segue intieramente la fessura. All'attacco, passaggio molto diff. (5° sup.), poi più facilmente per due tirate a delle rocce gradinate, alla parte alta della parete e dove da destra giunge il canale che scende dalla forcella tra la Torre del Lago e il Castello di Valgrande e che si getta nella fessura già salita. La fessura si raddrizza di nuovo e quasi subito si biforca. Su per il ramo di destra una tirata di 40 m. sostenuta (5°), poi con meno difficoltà fino alla cresta e per questa in vetta. Dislivello m. 300; diff. 4° e 5°; chiodi usati 6, lasciati 1; tempo impiegato ore 4.

GRUPPO PALE DI S. MARTINO

CIMA MALLOGGI - *M. Gadenz e C. Depaoli* - 4-IX-1957.

Attaccato il superbo massiccio che si erge tra il Camp. Zagonel e la Pala della Madonna, si supera in elegante arrampicata la soprastante parete verticale alta ca. 400 m., resa particolarmente difficile da una sequenza di diedri, tetti e camini impegnativi. Nell'ultimo tratto, strapiombi.

Difficoltà non precisate dai primi salitori, i quali hanno proposto di dedicare l'ardito campanile, prima inaccessibile, alla memoria di Anita Malloggi.

GRUPPO ODLE

PICCOLA CIR - PER PARETE SUD - *R. Balzarini e E. Stufflessen* - 25-VIII-1957.

Attacco alla fessura che dalla base intacca la parete fin sotto la vetta. Per rocce grigie e friabili per 40 m. fino a uno strapiombo (5° gr. - chiodo). Ancora per fessura per 30 m., fino ad altro strapiombo impegnativo (chiodo) per la roccia friabilissima. Poi per rocce facili in vetta.

Altezza ca. 130 m.; 4° grado con due passaggi di 5°.

GRUPPO CATINACCIO

TORRE EDOARDO PER SPIGOLO NORD - *T. Pederiva (Val di Fassa) e R. Meier (Bolzano)* - 8-VII-1957.

La via sale per il canalone tra la torre di Vael e la torre Edoardo, fin dove si restringe. Qui si attacca seguendo la fessura di d. parallela, fin sotto ad un grande strapiombo giallo. Per 2 m. a d. e quindi di sale 3-4 m. per un diedro. Di qui si dipartono due fessure. Si segue quella di sin. fin sullo spigolo. Si prosegue ancora lungo la fessura, che qui è strapiombante, fin dove finisce. Ci si sposta 1 m. a d. e si sale lungo un diedro molto liscio fino ad un terrazzino (posto di sosta). Quindi si supera uno strapiombo sulla sin. dello spi-

golo, e proseguendo per questo, molto friabile, si giunge sotto ad un altro strapiombo che si evita sulla d. Ancora un diedro non molto diff. che si risale fino ad un terrazzino. Poi sulla d. dello spigolo si sale fino ad una grande placca grigio-nera che si vince attaccandola al centro, per circa 2-3 m. e poi sulla destra fin sotto ad uno strapiombo che si supera sulla sin. giungendo così in vetta.

Chiodi 31 (6 rimasti) e 5 cunei. Tempo impiegato 8 ore e 30 minuti. Lunghezza m. 280. Difficoltà (6° gr.); salvo l'attacco (4° gr.).

GRUPPO DEL DURANNO

CIMA DEI PRETI (m. 2703) - *asc. in cond. invernali* - *C. Corrado, G. Falconio e O. Piazza* - 1-XII-1957.

L'it. seguito è quello della via Holzmann-Siorpaes, che sale alla vetta dal Bivacco Greselin (alta V. Compol) e che è descritto in Guida D. O. ed 1928, pag. 667.

Oltre il bivacco vi era molta neve, fortunatamente a fondo duro che ha consentito un buon uso dei ramponi. Le maggiori difficoltà sono state incontrate oltre la forc. a q. 2228, lungo il canalone lastronato, lungo un centinaio di metri, che congiunge la forc. al cadino ghiaioso a S della cima.

La discesa è stata in parte effettuata con corde doppie, evitando l'ultimo tratto di canalone (ca. 30 m.) lungo una cengia sulla destra or. che porta direttamente alla forc. q. 2228 (con corda doppia).

Tempo ottimo, condizioni d'innevamento assolutamente invernali.

Un ufficio che legge migliaia di giornali

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po' il vostro nome o quello di una persona che vi interessi è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi in caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo Ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI DA GIORNALI E RIVISTE, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in MILANO - Via Giuseppe Compagnoni, 28 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

Alvise Canal

Il 26 luglio, in un solitario tentativo di salita al Torrione dei Tocci nei Cadini di Misurina, cadeva, fatalmente tradito dalla friabilità della roccia, Alvise Canal.

Una settimana prima aveva terminato le scuole. La passione per la Montagna lo aveva irresistibilmente chiamato lassù. Per una settimana aveva girovagato per valli e crode con un amico giovane come lui, pernottando qua



e là per malghe e landri, nella ansiosa ricerca di una gioia che aveva coltivata nel profondo del Suo giovane animo nei lunghi mesi di prigionia cittadina.

Così, semplicemente, con la stessa purezza ed umiltà di spirito di una generazione che non è più.

Quel giorno doveva essere l'ultimo della Sua felice e spensierata vacanza. Una dolorosa fatalità volle che fosse anche l'ultimo del Suo breve soggiorno terreno.

Ora, è ascenso; dalle Crode del Cadore è salito in alto, sempre più in alto, fino ad unirsi agli spiriti eletti di coloro che tutto diedero alla Montagna.

Aveva ventun anni appena compiuti; di spirito forte, audace e generoso, era animato da una Fede esemplare che aveva aperto l'animo Suo ad una non comune purezza. Amava l'arte, la musica, il canto. Sentiva la Montagna nelle sue poliedriche forme con una forza ed un entusiasmo che soli si possono ereditare

col sangue. E sulla Montagna aveva già compiuto molteplici escursioni e numerose arrampicate difficili per lo più solitarie. Nel silenzio e nella solitudine, meglio sentiva la sua mistica comunione con la Montagna.

La Sez. di Venezia, della quale era socio, si è stretta commossa intorno ai Suoi familiari straziati per l'immensa perdita: alla Madre, ai fratelli e specialmente al Padre, Marcello, Accademico del CAI e Vice Presidente della Sezione. Per onorare la Sua memoria ha proposto di ricordarlo perennemente intitolando al Suo nome la Croda sulla quale Egli ha lasciato la Sua giovinezza.

All'iniziativa, con la pronta rispondenza spirituale che contraddistingue i veri alpinisti, s'è pienamente associato Fosco Maraini, primo salitore di quella Torre.

C. B.

Alfonso Antoniacomi

Il 17 ottobre scorso è perito in un incidente stradale sulla Pontebbana, mentre rientrava in moto dal lavoro, il capo operaio della TELVE Alfonso Antoniacomi di anni 46, da Forni di Sopra (Carnia).

Dotato di un fisico eccezionale, coraggioso ed entusiasta, in vent'anni di intensa attività, compì innumerevoli imprese alpinistiche estive ed invernali nei Gruppi dei Monfalconi, Cridola, Pramaggiore e altrove.

Scegliamo a caso nella lunga serie di cime e di vie.

1. salite invernali del M. Pramaggiore, Vetta di Forni, Punta Dria, Pic di Mea, Crodon di Tiàrfin, M. Piova. Nuove vie su: Crodon di Giau, Clap Varmost, C. Giau, Torre Valentino, Punta Cozzi, C. Barbe, T. Cridola, C. Irma, Crode Bianche, C. Pèceli, C. del Palon ecc.

Si dedicò all'alpinismo esplorativo con intelligenza e passione senza limiti. Tutto della montagna egli amava: la fauna, la flora, le radiose giornate di croda e le bufere di neve, gli impervi ghiaioni e le escursioni sciistiche sugli alti nevai.

Il Crodon di Giau era la «sua» montagna. La salì in pieno inverno e per nuova via in una eccezionale e ardimentosa impresa, ostacolata da condizioni di roccia e di neve quasi proibitive.

Su questa bella vetta dolomitica portò più volte gli amici ed anche la compagna della sua vita. Su quelle rocce bruciate dal sole e dal gelo. Egli issò una gran croce metallica, simbolo della sua Fede e del suo grande amore per la libera vita dei monti.

I compagni di croda ricordano con infinita tristezza il Caro Amico scomparso, il suo sorriso buono, il suo animo generoso e comprensivo.

Alla sua sposa, ai suoi figli che lo piangono, vada il nostro commosso cordoglio.

A. P.

“ Cronaca delle Sezioni ”

SEZIONE AGORDINA

Attività della Sezione

Al termine dell'attività stagionale la Sez. Agordina (il vecchio sodalizio sorto nel 1868) è ben lieta di rivolgere un vivo e sentito ringraziamento a tutti gli alpinisti veneti che nella scorsa stagione hanno visitato e soggiornato ai Rifugi della Sez. « Passo Duran » e « Bruto Carestiato » alla Moiazza (Gruppo Civetta).

Nella recente seduta del consiglio sezionale sono state gettate le basi per la prossima attività stagionale che si prevede sarà densa di manifestazioni a carattere alpinistico e valligiano.

La Sez., che annovera fra i propri iscritti una nutrita compagine di appassionati elementi esteri (in particolare belgi), ha in programma per la prossima estate di organizzare un incontro fra i vari soci esteri e quelli italiani allo scopo di più rinsaldare i vincoli di amicizia e di fraternità che solo l'alpinista sente.

Le Sez. sprovviste di Rifugi propri, che intendessero, nella prossima stagione, effettuare turni di soggiorno per i propri iscritti presso il Rifugio « B. Carestiato » alla Moiazza, possono sin da ora corrispondere con la segreteria della Sezione onde perfezionare, per tempo, gli accordi.

La Sez. Agordina è lieta di porgere, da queste pagine, un augurio a tutte le Consorelle venete, ed un arrivederci alla prossima estate.

SEZIONE DI ARZIGNANO

Piazza Libertà

Al Rifugio « Bertagnoli » alla Piatta

Il modernissimo Rifugio, inaugurato l'anno scorso a giugno alla presenza del patrono della nostra Sezione e della Valle del Chiampo on. Mariano Rumor, è già al compimento della sua seconda stagione estiva.

La chiusura stagionale è avvenuta alla fine di ottobre con la tradizionale gita della Sez., gita di tutto riposo dedicata a godersi in pace una giornata al Rif. senza troppo incomodare le circostanti cime. La distribuzione gratuita di marroni, qualche bicchiere di vino e le cante fanno passare in fretta il breve soggiorno di fine stagione.

I dirigenti si danno da fare per gli onori di casa e poi per mettere in assetto invernale le attrezzature del Rif. C'è la piccola centrale elettrica da proteggere dall'inverno, c'è l'acquedotto da tutelare dai prossimi geli, ed una quantità di cose da riordinare.

Il custode si prepara a chiudere il rifugio.

La stagione è stata nel complesso buona, il servizio domenicale di pullman ha tenuto il rifugio costantemente collegato con Arzignano, Montebello e Vicenza e buona schiera di turisti delle provincie viciniori ed anche di alcune lontane si sono spinti nella valle fino alle sorgenti del Chiampo.

I lavori di sgombero della strada ex militare,

che dalla Piatta prosegue per il Campodavanti, sono stati condotti avanti dall'Ispettorato Forestale di Vicenza e l'anno venturo giungeranno sicuramente sul crinale della catena.

Il proseguimento poi della strada per la Sella del Campetto e Recoaro Mille è nei più vivi desideri di quanti salutano con gioia il congiungimento delle valli del Chiampo e dell'Agno attraverso questo alto valico.

Vedremo allora la rinascita della Valle del Chiampo finora chiusa ad ogni traffico di passaggio e quindi al turismo.

Sez. di Bassano del Grappa

Piazza Libertà 7

Attività alpinistica

Sono state effettuate durante la decorsa stagione quindici gite sociali con complessive 430 presenze; fra quelle di maggior rilievo segnaliamo: Marmolada di Rocca (primaverile), Cima Portule, Gruppo Duranno (traversata della Forcella della Spalla), Pelmo, Cima dei Tre Scarperi, Ortles, Torre Venezia, Jof Fuart (Gola NE), Gruppo Popera (Cengia Gabriella e Strada degli Alpini), Cima Carega (traversata), ecc. In ottobre è stato organizzato il solito pullman per Trento, in occasione del Festival e successivamente, al Celado, ha avuto luogo la consueta « uccellata », nel corso della quale è stato vivamente festeggiato l'ex-presidente Vianelli al quale, per le sue benemeritenze, il Consiglio Direttivo ha consegnato una pergamena ed un'« aquila d'oro ». In complesso, anche quest'anno l'attività alpinistica collettiva è stata intensa e degna di una tradizione ormai consolidata. In primavera, in Valle S. Felicità, si era tenuto il consueto corso di roccia a chiusura del quale gli allievi sono stati condotti sulla Torre Venezia (Civetta) per via normale e per parete ovest. Irrilevante invece l'attività individuale: sola eccezione quella dei giovanissimi Castellan e Marchesini che, dopo il corso di roccia, alla loro prima esperienza alpinistica, hanno salito la Pala di S. Martino (cresta NE), il Cimon della Pala (spigolo N) e il Dente del Cimone (cresta O); e del socio Gusella che ha salito il Campanile Basso. Altri soci hanno compiute varie salite per vie normali sulle Dolomiti; un tentativo al Cervino è stato frustrato dal maltempo.

*“ Sul Ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini.. ”*

**Antica Distilleria
al Ponte Vecchio**

Fondata nel 1779

Serata cinematografica

A cura della Sezione è stato proiettato a Bassano lo spettacoloso film di Rebuffat «Stelle e Tempeste»: successo vivissimo e quasi un migliaio di spettatori. Particolare interesse ha suscitato il film fra gli studenti delle scuole medie ai quali era stata riservata una proiezione.

Biblioteca

E' stata ulteriormente incrementata con l'acquisto di nuove interessanti opere di letteratura alpinistica, guide, ecc. Si è provveduto alla rilegatura di diverse annate della «Rivista Mensile» e delle «Alpi Venete» e di vari volumi. Si rinnova qui ai soci, e particolarmente a quelli che praticano la montagna, la raccomandazione di servirsene e di leggere un po' di più, perchè, per la formazione dell'alpinista, la cultura naturalistica e storica sulla montagna è non meno utile della tecnica di roccia e di ghiaccio. Non si pretende qui che tutti gli alpinisti diventino dei campioni di «lascia o raddoppia» su tale tema, ma un minimo di cultura è necessario per chi aspira o pretende la qualifica di alpinista: Paccard e Balmat, Whymper e Mummery, Zsigmondy e Lammer, Carrel e Maquignaz, Tomé e Cozzi, Dülfer e Preuss non debbono essere degli illustri sconosciuti per chi va in montagna: come non debbono essere ignorate quelle ascensioni storiche, dal Bianco al Cervino, dall'Ortles al Pelmo, dalla Tofana al Tricorno, dalla Croda da Lago alla direttissima della Civetta, che da un secolo e mezzo ad oggi hanno costituito le pietre miliari della storia dell'alpinismo.

G. Z.

SEZIONE DI CONEGLIANO

Piazza Cima, 2 - Tel. 22.313

Gite sociali estive

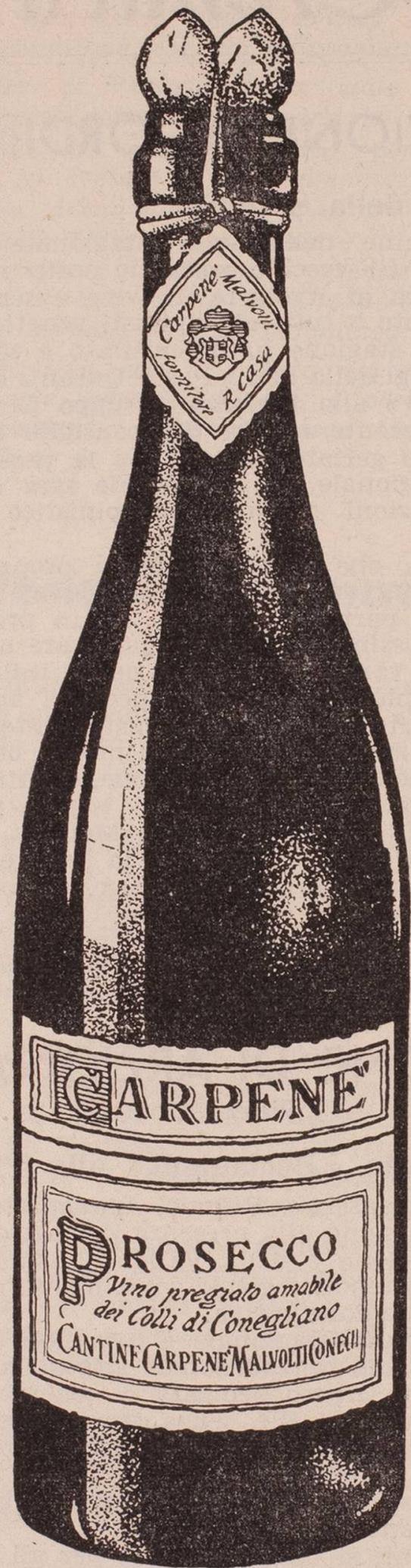
Durante la scorsa stagione estiva, la Sezione ha organizzato le seguenti gite sociali; a fianco di ogni gita, tra parentesi, è indicato il numero dei partecipanti alla gita stessa: 16-VI traversata: Pale di S. Lucano - Col di Pra (m. 876) - Forc. Cesurette (m. 1807) - Gares (26); 29-30-VI: Piccole Dolomiti (17); 14-VII traversata: Cima Sappada (m. 1292) - Rif. Calvi (m. 2170) - Passo Oregone (m. 2280) - M. Peralba (m. 2693) - Val Visdende (27); 28-VII: M. Cristallo (m. 3216) (24); 15-IX traversata: Rif. Rosetta m. 2578) - Passo delle Faràngole (m. 2814) - Rif. Mulaz (m. 2560) (22); 13-X: Rif. Pian Cavallo (m. 1323) - M. Cavallo (m. 2250) (24).

Attività individuale estiva

Da alcuni soci della Sezione, durante la scorsa stagione estiva, sono state effettuate le seguenti ascensioni: Guglia De Amicis (via Dülfer); C. Grande di Lavaredo; T. Inglese; Camp. di Val Montanaia (strapiombi Nord); T. del Barancio (parete Nord).

Cena sociale

Il 17 novembre u.s. ha avuto luogo a Tarzo (Albergo Venezia), con una cinquantina di partecipanti, la tradizionale cena sociale. In precedenza sono stati proiettati alcuni documentari di montagna.




CARPENÉ
1868

SEZIONE DI FIUME

Presso Gino Flaibani - Venezia, Castello, 4003

VI Convegno annuale - Rovereto, 11/12 maggio 1957

Anche quest'anno la riuscita del convegno è stata superiore ad ogni aspettativa, sia per numero di partecipanti, che per la perfetta organizzazione, curata in ogni particolare dagli esperti organizzatori, cui vanno tutte le lodi.

Ed ecco la cronaca. Già nella mattinata del giorno 11, una trentina di alpinisti raggiungeva in autopullman la ridente località di Brentonico e Malga Canalette (mt. 1670) e da qui saliva in vetta all'Altissimo di Monte Baldo (mt. 2050). Le condizioni atmosferiche non erano punto favorevoli; neve fresca ed una sferzante tramontana accompagnata da una tenace foschia, privarono ai salitori di godere il meraviglioso ed esteso panorama, ma non intaccavano il loro entusiasmo, che nel sottostante accogliente Rif. Damiano Chiesa — signorilmente ospitati dalla Sez. di Rovereto proprietaria del rifugio — ebbe modo di manifestarsi in un crescendo rossiniano.

Nel tardo pomeriggio, la comitiva ritornata a Rovereto si incontrava con la massa dei partecipanti giunti nella giornata, ed alla sera si riunivano per la cena in comune, ottimamente servita, nelle capaci sale dell'Albergo Rialto.

Pochi i discorsi, ma spensieratezza ed allegria da vendere. Se poi aggiungiamo la comparsa di una tipica orchestrina strapaesana, la riunione non poteva aver termine che con i tradizionali quattro salti, e con le ancora più tradizionali cantate, in cui come al solito eccelsero i « veci ».

La mattina appresso, domenica, di buon mattino capaci autocorriere raggiungevano il Monumento Ossario di Castel Dante. Ascoltata la S. Messa officiata dal capellano della Sez. don Onorio Spada, che al Vangelo aggiunse parole di fede e speranza, venivano deposte corone di alloro sulle tombe dei Martiri Damiano Chiesa e Fabio Filzi. Erano presenti pure le maggiori autorità cittadine civili e militari ed il Commissario del Governo alla Regione dott. Sandrelli.

La carovana si trasferì poi alla Casa del Comune, ove in suo onore era stato disposto un ricevimento, attenzione questa delle autorità cittadine verso gli alpinisti della Città Olocasta, dai partecipanti apprezzata con animo commosso nel suo fraterno significato.

Discorsi vivamente applauditi vennero scambiati: per il Sindaco assente on. Veronesi, dall'assessore dott. Trentini, e per i fiumani dall'avv. Gherbaz, che al termine consegnò al primo cittadino una artistica acquaforte, riprodotte la Torre Civica di Fiume, opera dell'artista fiumano prof. De Giusti, a ricordo della giornata. Deposte corone sulla lapide dei Caduti trentini, la colonna autocarrata prendeva la via della montagna, ed attraverso l'incantevole panorama alpestre, in una magnificenza di sole, raggiungeva la località di Serrada (mt. 1248) distesa ai piedi di estesi boschi di conifere, tutta festante ed imbandierata.

Alle 13, tutti si raccoglievano per il pranzo, impeccabilmente servito all'Albergo Serrada. Graditi ospiti i dirigenti della Sede Centrale della S.A.T. di Trento ed il presidente della Sez.

di Rovereto, il Questore in rappresentanza del Commissario alla Regione dott. Sandrelli, l'assessore dott. Trentini, l'avv. Adami, Reggente della Legione del Vittoriale che rappresentava pure la Legione Trentina, il Senatore dott. Spagnoli, Don Bonninsegna parroco di Serrada, il barone Florio ed altri ancora. Avevano inviato telegrammi di adesione il Presidente generale del C.A.I. dott. Ardenti Morini, il Vice presidente nazionale comm. Amedeo Costa, l'avv. Odorizzi, presidente della giunta regionale, il dott. Berlanda, assessore regionale al turismo, il dott. Mandel, presidente nazionale Associaz. Venezia Giulia e Dalmazia, il sig. Vandelli, presidente della Sez. di Venezia e diverse altre Sezioni e soci.

Al levar delle mense, discorsi: Flaibani che rivolge il fraterno saluto agli intervenuti e agli ospiti, che hanno voluto con la loro presenza onorare il raduno e per tutte le attenzioni e la comprensione dimostrata nei confronti degli esuli alpinisti fiumani, e particolarmente all'on. Veronesi sindaco di Rovereto, ai dirigenti della S.A.T. di Rovereto, prof. Gretter e comm. Amedeo Costa ed al parroco di Serrada Don Bonninsegna, per la commovente accoglienza loro riservata dalla popolazione di Serrada. Chiude inneggiando al C.A.I. alla S.A.T. alle nobili genti trentine, e ricorda la Città che attende. Segue l'avv. Adami, che con foga giovanile porta il saluto e la parola di conforto dei legionari fiumani e della Legione Trentina, dell'assessore Trentini, ed infine il fiumano Orazio Pedrazzi, che svolge da par suo, continuamente applaudito, lo scottante, attuale problema dell'Adriatico connesso con la difesa della civiltà.

Cessati gli applausi interminabili, fra canti e motti gioiosi, la riunione si scioglieva, e men-

RIFUGIO DIVISIONE JULIA
a Sella Nevea (m. 1142)
SEZIONE di UDINE del C. A. I.

Servizio di alberghetto

con riscaldamento

Aldo Conti
UDINE

Via Prefettura 5 - Telefono 65-81

**Riproduzione disegni e
Articoli per Ingegneria**

tre i saluti con gli amici trentini si intrecciavano, l'autocolonna riprendeva la via del ritorno e raggiungeva Rovereto.

Assemblea annuale

Il giorno 22 maggio 1957, nel Teatro di Serrada addobbato con bandiere e gli stemmi del C.A.I. e della S.A.T., fatica questo dello scarpone Don Bonninsegna parroco di Serrada, si tenne l'annuale Assemblea con l'intervento di numerosissimi soci. Erano presenti, graditi ospiti il Sen. Spagnoli, i dirigenti della S.A.T. di Trento e Rovereto, il parroco di Serrada Don Bonninsegna, ed altre autorità.

Alle 11,30 il presidente Flaibani dichiara aperta l'assemblea, saluta gli intervenuti, ed in modo speciale gli ospiti, che con la loro presenza hanno voluto ancora una volta dimostrare la loro fraterna solidarietà con gli alpinisti fiumani; ringrazia gli artefici dell'odierno raduno comm. Costa, prof. Gretter ed i suoi collaboratori. Invita quindi l'Assemblea ad un momento di raccoglimento, e con commosse parole ricorda la recente dolorosa scomparsa del « papà degli alpinisti veneti » il poeta delle nostre Dolomiti Antonio Berti, luminosa figura di alpinista e combattente, gloria dell'alpinismo italiano; e dei soci: rag. Oscar Nossan, Arpadio Fletzer e Colon. Federico Matter, alle cui famiglie rinnova a nome della famiglia alpinistica fiumana, i sentimenti di accorato cordoglio.

Invita quindi all'elezione della Presidenza. Per acclamazione vengono eletti: a Presidente, l'ambasciatore Orazio Pedrazzi ed a segretario l'avv. Ruggero Gherbaz.

Successivamente prendono la parola il Sen. Spagnoli e il prof. Gretter, che lungamente e calorosamente applauditi, portano il saluto degli alpinisti trentini e delle nobili genti trentine, particolarmente legate ai fiumani da legami storici ed alpinistici.

Flaibani svolge quindi la relazione sull'attività svolta nell'anno trascorso e ragguaglia sulla spinosa questione dei Danni di Guerra rivendicati dalla Sezione, il dott. Aldo Tuchtan a nome del collegio sindacale legge la relazione ed il Cassiere rag. Armando Sardi quella finanziaria, preventiva e consuntiva, relazioni che vengono approvate all'unanimità, per alzata di mano.

Odenigo, a nome pure di un gruppo di soci, propone una lista di candidati per il nuovo Consiglio Direttivo, proposta che messa ai voti, viene approvata con alzata di mano, all'unanimità.

Alle « Varie » vengono presentate diverse proposte, e così pure viene deciso di demandare al nuovo Direttivo la scelta della località per il prossimo VII° Convegno.

Esaurito l'ordine del giorno, e non chiedendo alcuno la parola, l'Assemblea si scioglie con prolungati applausi ed evviva al C.A.I.

Punta Fiume m. 2680 Gruppo Presanella

Il giorno 24 giugno 1956 una cordata di 2 alpinisti italiani e con la guida Clemente Maffei (Gueret) saliva in prima assoluta la punta innominata quota 2680 in Val Gabbiolo, fra la Cima De Gasperi ed il Torrione delle Rocchette, che di comune accordo veniva denominata « Punta Fiume », volendo così tangibilmente ricordare nei tempi il nome della Città Olocausta, tanto cara a tutti gli italiani.

Gli alpinisti fiumani, nella tristezza dell'ora

e dell'esilio, esprimono il loro animo commosso alla valorosa guida Clemente Maffei, vincitore del Monte Sarmiento nella Terra del Fuoco, degno figlio dell'italianissima terra di Trento, ed ai suoi anonimi compagni di cordata, tutta la loro infinita gratitudine per il pensiero così nobile e squisitamente patriottico, che solo poteva scaturire dall'animo semplice e sensibile, di quanti sentono il culto della Montagna e della Patria. Amici, fratelli, grazie.

Attività sezionale

Nei mesi estivi vennero effettuate la seguenti escursioni: 29 giugno: Col Nevegal - Col Visentin, mt. 1764, (part. 21); 1 settembre: Gruppo Pale S. Martino - salita al M. Rosetta mt. 2784, (part. 32).

Soggiorno invernale - Sci

Anche quest'inverno in collaborazione con la Sez. di Venezia e lo Ski Club Veneto, e la provata capacità organizzativa del nostro Franco Prospero, si svolgerà l'annuale soggiorno invernale nelle conosciute zone di Passo Costalunga e Rif. Pralongià in Val Badia, particolarmente adatte per le più multiformi attività scistiche. Il programma dettagliato della manifestazione è a quest'ora già in possesso di tutti i soci; avrà inizio il 22 dicembre e si chiuderà il 12 gennaio, e sono previsti 3 turni di presenza. Le iscrizioni si chiuderanno il giorno 10 dicembre.

Assemblea generale delegati C.A.I.

All'assemblea tenutasi a Verona il 14 aprile 1957 la Sezione era rappresentata dal presidente Gino Flaibani e dal delegato dott. Aldo Depoli.

Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

**SERVIZIO DI
ALBERGHETTO**

Zona adatta per la pratica dello sci primaverile

Pellizzari

P O M P E

M O T O R I

VENTILATORI

Rappresentante per
le provincie di
Udine e Gorizia

GIOVANNI VIGNUDA

U D I N E

PIAZZA DUOMO - TEL. 68-16

Lutti

Sono ultimamente scomparsi i soci: Fletzer Arpadio, Oscar Nossan, Schoen Aldo, Smoquina prof. Antonio.

Con infinita tristezza ricordiamo questi nostri cari amici e compagni di tante ascensioni nella terra che abbiamo dovuto abbandonare, ed inchiniamo la nostra bandiera, con la promessa che un giorno la riporteremo là, da dove siamo partiti. Alle famiglie così dolorosamente colpite, il nostro cordoglio più sentito.

Nuovo Consiglio direttivo

Il Consiglio Direttivo eletto dall'assemblea di Serrada, tenutasi il 22 maggio 1957, risulta composto: *Presidente:* Gino Flaibani (Venezia); *Vice Presidenti:* avv. prof. Art. Dalmartello (Milano); dott. Aldo Tuchtan (Padova); *Segret. Cassiere:* rag. Armando Sardi (Mestre); *Consiglieri:* ing. Giorgio Conighi (Trento); Corelli Diego (Gorizia); Corich Giuseppe (Venezia - Marghera); Delchiaro rag. Ferdinando (Bolzano); Depoli dott. Aldo (Milano); Fioritto Gualtiero (Trieste); Prospero Franco (Mestre); *Sindaci:* rag. Romano Dolmin (Mestre); Mandruzzato Argeo (Venezia); Gherbaz dott. Sergio (Venezia); *Delegato alle Assemblee Naz.:* Depoli dott. Aldo (Milano).

Situazione soci al 1° ottobre 1957

Soci vitalizi 1; soci ordinari 255; soci aggregati 91. Totale soci 347.

SEZIONE DI GORIZIA

Via Diaz, 17

La morte di Agostino Pipan

Il Consiglio Direttivo della Sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano comunica il decesso del socio sig. Pipan Agostino, avvenuto il 29 settembre sul Montasio (Alpi Giulie) in seguito ad un fatale incidente alpinistico. Attivissimo ed appassionato alpinista, era socio della Sezione di Gorizia dal 1943. Nelle Sue costanti escursioni domenicali non ha mai trascurato di propagandare la passione per la montagna, cercando in tutti i modi di infondere tale entusiasmo ai giovani affinché la compagine alpinistica giuliana trovi sempre nuovi cultori di questa nobile passione.

La sua scomparsa ha portato una grave perdita all'alpinismo attivo della Sezione di Gorizia.

A V V I S O

Per norma dei signori Soci si avverte che la spedizione ad essi delle copie della Rassegna viene effettuata dalla Redazione in base ad indirizzi trasmessi di volta in volta dalle singole Sezioni interessate. Pertanto qualunque reclamo circa il recapito delle copie, come pure eventuali comunicazioni di cambiamento di indirizzo dei singoli Soci VANNO DIRETTI ALLE SEZIONI STESSE E NON ALLA REDAZIONE DELLA RASSEGNA.

SEZIONE DI MESTRE

Via Cesare Battisti, 10

Per onorare la memoria del col. Matter

In memoria del suo indimenticabile Vice Presidente Col. Matter, la Sez. ha fatto innalzare nei pressi del Rif. Galassi a Forc. Piccola dell'Antelao una Cappella che venne inaugurata il 22 settembre u. s. Alla semplice ma suggestiva cerimonia della benedizione erano presenti, col Consiglio della Sez. al completo, numerosissimi Soci e rappresentanze dei Comuni di Calalzo e S. Vito. Rappresentavano la Famiglia il figlio Edmondo ed il genero prof. Dagnini.

Dopo la benedizione impartita da Don Iginio Benedetti, il nostro Presidente Bonesso ha pronunciato brevi parole per ricordare ed illustrare la figura del caro scomparso e far presenti i motivi spirituali che hanno presieduto alla realizzazione di quest'opera ricordo. Subito dopo Don Iginio ha celebrato la messa durante la quale il piccolo Paolo Regini si è accostato alla prima Comunione. Al Vangelo Don Iginio, traendo l'avvio dalla Sacra pagina della giornata, ha pronunciato brevi parole efficacemente aderenti alla cerimonia ed all'ambiente. A tutti infine ha risposto ringraziando a nome della Famiglia il genero dello scomparso prof. Dagnini. Alla cerimonia avevano mandato la loro adesione parecchie Sezioni Trivenete e numerose personalità della Famiglia alpinistica.

Alla realizzazione dell'opera hanno contribuito finanziariamente anche la famiglia ed alcuni amici del Col. Matter. La parte tecnica è stata curata dai Soci ing. Francesconi, ing. Pellizzaro, Ceccon e Magnanini.

L'attività estiva

È stata quest'anno particolarmente intensa ed alle nove gite effettuate sulle dieci in programma hanno partecipato ben 496 Soci ed appassionati. La «Maggiolata» alla Marmolada ha segnato l'inizio della stagione; a questa manifestazione hanno partecipato ben 120 Soci. È seguita la escursione alle Piccole Dolomiti, (31 part.), al Rif. Palmieri (55), alle Tre Cime (46), alla Strada degli Alpini (29), al M. Cristallo (60), alle Pale di S. Martino ed alla Fradusta (24), al Rif. Galassi per l'inaugurazione della Cappella-ricordo del Col. Matter (60), ed infine l'Ottobrata a Boscoschiesanuova con 51 partecipanti.

L'attività invernale

per il 1958 è stata oggetto di una lunga riunione del Consiglio, nel corso della quale sono state fissate le mete delle gite che quest'anno saranno settimanali, e delle escursioni Sci-alpinistiche. Con la prima settimana di novembre sarà dato inizio alla scuola di ginnastica pre-sciistica.



Liquore

digestivo

FILIPPI

**DISTILLERIA DEL PEDROCCHINO
PADOVA**

SEZIONE DI PADOVA

Via VIII Febbraio 1

Importante realizzazione

L'attività estiva della Sez. è stata delle più intense per il numero e l'importanza delle scalate, delle escursioni e gite in genere effettuate dai soci ma, anche e soprattutto, per una nuova realizzazione che, ancora una volta, sta a dimostrare la vitalità e l'efficienza del C.A.I. padovano alla vigilia del suo cinquantésimo anno di vita: alludiamo alla costruzione del bivacco « Paolo Greselin » in Cadin dei Frati, bivacco sorto con una rapidità che ha del prodigioso se si pensa che, ancora nei primi mesi dell'anno, era solo sulla carta e ora è, da mesi, una concreta realtà. Di questo avvenimento diciamo ampiamente in altra parte di questa stessa Rassegna. L'importanza dell'opera è stata già sottolineata dai consensi venuti da personalità dell'alpinismo e da Sezioni consorelle. Inoltre è stato svolto un buon lavoro, lavoro ancora in corso, per il progettato nuovo Rifugio Popera.

Scuola di Alpinismo

Inaugurato come di consueto nel nome di Antonio Bettella, il Corso di roccia della Scuola di alpinismo « Emilio Comici » della Sez. non poteva meglio celebrare i suoi quattro lustri di vita che intensificando la sua preziosa funzione fra i giovani: ben si può dire, che l'edizione del ventennale è stata fra le più proficue. Qualche cifra basterà a suffragare quest'asserzione. La scuola, come in passato, si è articolata in due corsi: per principianti e di perfezionamento, con complessivi 36 frequentanti su 38 iscritti: 207 presenze; 16 capicorda; 7 lezioni pratiche; 9 lezioni teoriche. Queste ultime, sono state tenute presso la sede sociale dall'Ispettore della Scuola accademico dott. Carlo Baldi, dal direttore e consigliere sezionale Giancarlo Buzzi, dal vice presidente sezionale e vice direttore del corso dott. Mario Lorenzoni, dall'ex presidente sezionale fisiologo prof. Oreste Pinotti, dall'allievo studente d'ingegneria Giovanni Cadorin, dallo studente di geologia Giorgio Dal Piaz e dall'ex direttore tecnico della Scuola stessa Bruno Sandi. Le lezioni pratiche si sono svolte a Rocca Pendice e al Pirio, sugli Euganei, e a S. Felicità, palestra della Sez. di Venezia. L'ultima lezione ha costituito, un po', la prova d'esame sull'effettiva capacità degli allievi, ai quali sono state fatte percorrere varie vie della parete di Rocca Pendice e precisamente: la N. (4°), lo Spigolon (4° e 5°), la Carugati - Berti (3°) e lo spigolo Barbiero (4°). La chiusura collettiva del corso è avvenuta sulle Piccole Dolomiti con ascensioni, ostacolate dal maltempo, sul Baffelàn e il Fumante.

Dell'attività svolta nei mesi estivi diremo più avanti.

A conclusione del corso com'è ormai simpatica tradizione, dirigenti della Sez. e della Scuola, istruttori, capicorda e allievi, insieme a vecchi e giovani scalatori, si sono riuniti il 12 giugno al Rifugio del Rua, sugli Euganei, per una fraterna cena scarpona: gradito ospite, ancora una volta, il K2 dott. Zanettin. Il direttore del corso, Buzzi, ha fatto una relazione sullo svolgimento delle lezioni, ringraziando collaboratori e allievi. Il presidente ing. Luigi Puglisi ha, quindi, espresso il compia-

cimento della Sez. a tutti coloro che con passione e sacrificio, hanno dato vita al 20° corso di roccia di cui la Sez. di Padova va giustamente fiera. Un memore pensiero ha rivolto ai fondatori e continuatori della Scuola, nata fra le prime in Italia come atto di fede nell'alpinismo. Il vice presidente, dott. Lorenzoni, che alla Scuola di alpinismo dedica le sue particolari cure, ha proceduto alla distribuzione di premi e diplomi, dopo aver ringraziato l'ing. Minazio, il geom. Visentin e, specialmente, Cassin che hanno fatto dono di pubblicazioni e materiale da roccia per i migliori allievi e per i capicorda. Sono stati consegnati: diplomi di frequenza ai seguenti allievi del primo corso: Laura Bortolami, Liliana Bortolami, Danilo Breschigliaro, ing. Enrico Dal Fabbro, Nadia Decima, Margherita Franchini, Ferdinando Franco, Giuseppina Gabrielli, Pina Marzari, Anna Renzi, Paola Santini, Santini Siroli, Cristiana Tonzig, Silvano Varotto e Dario Vitali. Diplomi di ammissione al secondo corso: Augusto Bianchi, avv. Marco Giacomelli, Adriano Grazioli, Giangiacomo Mazzenga, Francesco Tognana, Ermanno Viel. Promossi dal secondo corso: Carlo Sottero.

Attività del Coro

Anche quest'anno, com'è nella tradizione, il Coro della Sez. ha cantato al teatro della Fiera di Padova, di fronte ad un pubblico numeroso ed entusiasta. Il complesso, diretto da Livio Bolzonella, ha arricchito, con questa serata, la lunga serie dei suoi successi dimostrandosi sempre più artisticamente fuso. Di altre affermazioni del coro si è detto nella precedente cronaca: naturalmente i ragazzi di Bolzonella continuano a perfezionarsi, settimanalmente, per tutto l'anno e sono spesso richiesti sia in città che fuori cogliendo allora ovunque.

Commemorazione di Paolo Greselin

Il nome di Paolo Greselin è stato dato al terzo bivacco della Sez. di Padova, ma i suoi compagni di cordata e tutti gli alpinisti padovani non dimenticano ogni anno di andarlo a ricordare su quelle stesse montagne che egli più particolarmente amava ed ove è caduto: le Pale di S. Martino. Una Messa è stata celebrata da Padre Ciman al rifugio Treviso e, poi, i giovani del corso di roccia con i loro capicorda, in due giornate, hanno compiuto complessivamente 14 ascensioni dal terzo al quinto grado: quelli che non hanno arrampicato hanno compiuto interessanti traversate.



Pneumatici

C E A T
MICHELIN
PIRELLI

Stazione Servizio Carburanti

MOBILOIL

ALDO PERON - Padova

Prato della Valle, 35 Tel. 23057 - Via A. Manzoni, 33 Tel. 25500



Caffè superiore
PREMIATA TORREFAZIONE
GINO VESCOVI

VIA DANTE, 7 PADOVA VIA ALTINATE, 6
TELEF. 23791 TELEF. 20781
SUCCURSALE IN ADRIA CORSO VENEZIE

Bivacco « Piero Cosi »

Il 26 agosto, grazie ancora agli uomini del VII Alpini, è stato definitivamente sistemato il bivacco « Piero Cosi » all'Antelao costruito l'anno scorso e al quale mancavano opere di rifinitura e di ancoraggio. Con gli alpini sono venuti il falegname — alpinista Redento Barcellan (divenuto prezioso alla Sez.), il vice presidente dott. Lorenzoni, l'ispettore Andrea Preverin e altri consiglieri e soci della Sez. — i quali hanno accompagnato la vedova di Piero, signora Ida Polin, e la sorella signorina Gianina Cosi. Sono state poste anche tabelle indicatrici sui lastroni, vicino alla capanna, e nei pressi del rifugio Galassi e alla forcilla. Tali nuove opere sono state effettuate mercè il contributo concesso alla Sez. dall'apposito Comitato costituito fra amici di Piero Cosi.

Bivacco « Battaglion Cadore »

Approfittando di due giornate di festa, un gruppo di soci della Sez. hanno "ferrato" in modo definitivo, completando l'opera fatta in precedenza, la « Cengia Gabriella » nell'alta Val Stallata dove sorge il bivacco « Battaglion Cadore ». Il lavoro era stato predisposto dall'ispettore dello stesso bivacco dott. Livio Grazian il quale è salito lassù con Luigi Sandi, Arnaldo Bedin e, sempre lui, l'immane Redento Barcellan. Oltre all'apposizione di corde fisse nei punti più delicati della cengia, gli alpinisti padovani hanno stabilito un nuovo itinerario per raggiungere l'attacco della Cengia Gabriella; precisamente per il canalone a N della punta della Tenda, quindi la cengia che fascia la medesima punta e il monte Giralba di Sotto. La segnatura del nuovo itinerario, che evita di scendere dal bivacco per poi risalire una paretina, è avvenuta ad opera di due alpinisti di Pordenone, che hanno percorso lo stesso itinerario per la prima volta ed avevano aderito alla preghiera dei padovani.

L'attività alpinistica estiva

Questo settore d'attività ha segnato, come già si è detto, una notevole ripresa. La Commissione gite può così, mettere all'attivo, complessivamente, dal primo gennaio, 27 gite con un totale di 983 partecipanti: se si aggiungono a questi i circa duecento che sono intervenuti alla tradizionale « marronata » di fine stagione, a Teolo, si supera di parecchio il migliaio. Delle gite invernali si è già detto nella precedente cronaca sezionale. Resta da accennare a quelle estive, che sono state tredici ed hanno avuto per meta Campogrosso (più di una volta), le Pale di S. Martino (più di una volta), il Rifugio Padova, il Cadin dei Frati, il Pelmo, i Rif. Locatelli, Comici e Popera, per la Strada degli Alpini, il Passo Sella, il Bivacco Battaglion Cadore in Val Stallata e il Bosconero.

A quest'ultima va attribuita particolare importanza, non tanto per le difficoltà, quanto perchè si tratta di zona poco frequentata, priva sia di rifugi che di sentieri segnati. Dei 22 partecipanti, la metà è andata sulla Cima del Sasso di Bosconero da Forc. Toanella. La comitiva era partita da Forno di Zoldo ed è discesa a Termine di Cadore. E' bella — questa gita — consigliabile anche per comitive.

Anche la gita al Pelmo ha avuto esito soddisfacente essendo salite sulla vetta otto cordate con complessivi 32 alpinisti. Naturalmente

ogni gita ha visto i partecipanti impegnati in scalate o traversate. Il capo della Commissione gite, Aldo Roghel ha seguito, col solito animo di puro e appassionato alpinista, gli amici che andavano verso la amate montagne che egli ha dovuto disertare perchè indisposto. Tutti i soci della Sez. gli augurano di vederlo, presto, ancora in Sede, animatore e organizzatore impareggiabile. Vanno particolarmente segnalati i capigita Guido Canali senior e Bruno Sandi.

Dirigenti, istruttori, capicorda e allievi della Scuola di alpinismo hanno partecipato a gite sociali e, inoltre, hanno svolto, per conto proprio, una notevole attività arrampicatoria con salite in diversi gruppi delle Dolomiti con difficoltà dal terzo al quinto grado. Questa attività si è svolta su cime delle Piccole Dolomiti, delle Pale di S. Martino, sul Camp. di Val Montanaia, su Punta Fiammes, Guglia De Amicis, sul M. Popena, sulle Tre Cime di Lavaredo, sul Paterno, sulle Cinque Torri, nel Gruppo di Brenta. Da segnalare: la via nuova di terzo e quarto grado, aperta da Romeo Bazzolo e Ferdinando Sandi (alternati) sulla parete S.E. di Cima Popera; la prima invernale del dott. Livio Grazian, con Bruno e Luigi Sandi e Illes Ugelmo, sul Cadin di Toro negli Spalti; un'altra via nuova aperta nel gruppo Popera ancora da Livio Grazian sulla Quarta Guglia di Stallata, parete O., con Luigi Sandi e Arnaldo Bedin; la via nuova aperta sulla parete E. del monte Teverone da Bruno Sandi e Bruno Pertile; la traversata, nel gruppo del Duranno, dal Cadin a Forc. dei Frati, compiuta da Livio Grazian, sempre con Bruno e Luigi Sandi e Illes Ugelmo. L'attività svolta nei gruppi del Duranno e del Popera tende a creare itinerari, traversate e collegamenti, rispettivamente, coi bivacchi Greselin e Battaglion Cadore.

La Commissione gite si è messa all'opera per il programma dell'attività invernale.

Commissione Rifugi

Questa Commissione, presieduta dal geom. Antonio Visentin, ha avuto una annata particolarmente intensa per i lavori fatti eseguire ai rifugi: Locatelli, Comici e Padova, per la costruzione del Bivacco Greselin e, molto, per le trattative con Regole e Comuni del Comelico per il costruendo nuovo Rif. « Popera » Tali trattative sono ancora in corso.

Celebrazione del cinquantenario della Sezione

Presidenza e Consiglio hanno tenuto sempre presente, e ne hanno discusso a più riprese, il programma delle manifestazioni celebrative del cinquantenario della Sez., che cade l'anno prossimo, 1958. Tali manifestazioni dovranno essere degne dell'importanza della Sez. stessa, fra le più numerose (i soci hanno toccato quota 1400) e le più attive d'Italia per unanimi riconoscimenti. In linea di massima il programma comprende: pubblicazione di un numero unico, inaugurazione del Bivacco Greselin, pubblica manifestazione in città con l'intervento di autorità e rappresentanze di Associazioni e Sezioni consorelle, una grande gita collettiva in una zona servita da rifugi della Sez. Questo, ripetiamo, il programma di massima che potrà essere variato e arricchito di altre iniziative.

Varie

Tutte in «rosa» le varie: al vice presidente Aldo Peron è stata conferita la Croce di Cavaliere al merito della Repubblica; il direttore della Scuola di alpinismo, Buzzi, è diventato papà per la prima volta; il vice presidente dott. Mario Lorenzoni ha condotto all'altare l'alpinista Paola Santini e così ha fatto pure l'accademico e istruttore nazionale di alpinismo per la roccia e il ghiaccio rag. Bepi Grazian che, nella chiesetta ai Caduti dell'Adamello, al Caré Alto, ha condotto all'altare l'alpinista dott. Rosetta Rosa; si è sposato anche il direttore del coro, Livio Bolzonella, con Marisa Formilli.

SEZIONE DI PORDENON

Assemblea 1956

La sera del 12 dicembre 1956 nella sala dell'Albergo Moderno si è riunita l'Assemblea Generale Ordinaria dei soci. Il Presidente ing. Arrigo Tallon, nella sua relazione, dopo aver accennato all'attività della Sede Centrale, ha illustrato i seguenti argomenti così riassunti. *Soci*: il numero è in continua ascesa, essendo giunti nell'anno in corso a 186 ordinari, 149 aggregati e 18 vitalizi, in totale 353. Nella stessa riunione è stato eletto il Consiglio Direttivo per il 1957, che risulta così composto; *Presidente*: ing. A. Tallon, *Vice Presidenti*: dott. V. Toniolo e sig. G. Marchi; *Consiglieri*: dott. S. Maraldo, geom. E. Santin, R. Toffoli, G. Romor, A. Endrigo,

geom. C. A. Maddalena, dott. G. Salice; *Segretario*: A. Migotto; *Revisori dei Conti*: rag. F. Maddalena, M. Boranga, R. Pegorari.

Attività estiva

Nella scorsa stagione estiva sono state organizzate le seguenti gite: 20-V - M. Pizzoc (38 part.); 17-VI - trav. Dardago-Pian Cavallo-Bàrcis (38); 1-VII - Rif. Pordenone-Forc. Spe (45); 15-VII - Rif. De Gasperi da Sappada (51); 29-VII - Rif. Antelao (50); 5-VIII - Alpe di Fanes (43); 1-IX - Salita alla Vetta dell'Antelao (60); 16-IX - Rif. Pedrotti e Ghiacc. Fradusta (58); 23-IX - M. Rinaldo (49); 30-IX - trav. Cansiglio-Cavallo-Pian Cavallo (46); 21-X - Ottobrata al Nevegal (132).

Rifugi

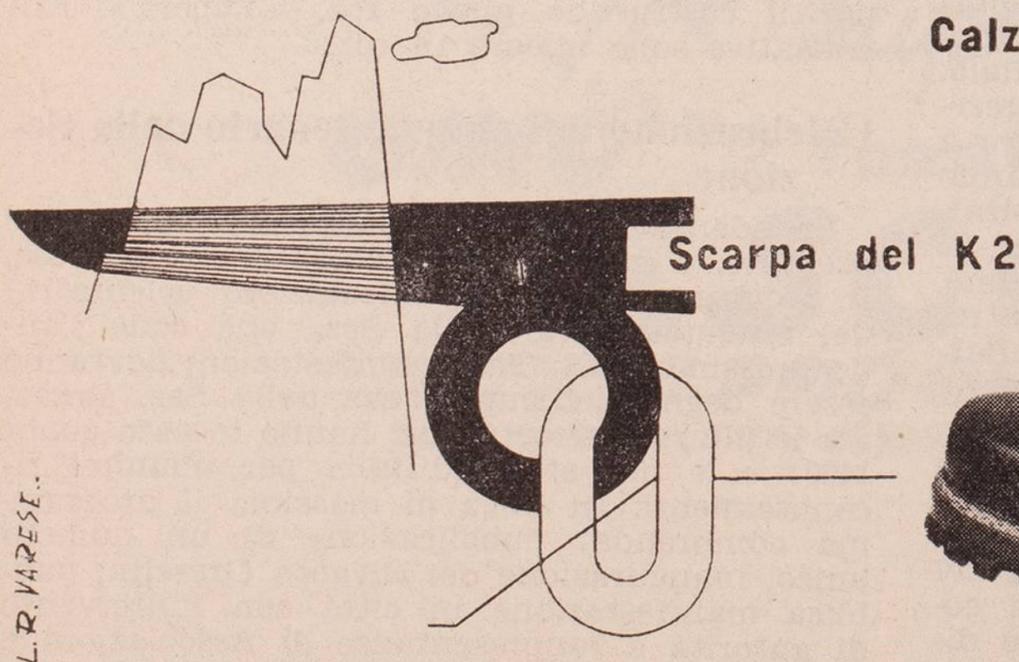
Il Rif. al Pian del Cavallo è stato completato nella parte muraria e nel coperto. L'opera è stata possibile con un contributo dei fondi E.R.P. di lire 460.000, il quale ha invogliato i Consiglieri e alcuni soci generosi a dare quanto era necessario. Le opere compiute quest'anno importano una spesa di circa 6 milioni.

Sentieri

La Sez., che è rappresentata in seno alla Commissione Giulio-Carnica Segnalazione Sentieri, ha iniziato l'attuazione del piano predisposto sia nella zona del Pian Cavallo, che in quella degli Spalti di Toro e Pramaggiore. Particolare sintomatico: alcuni soci della Sez. di Udine sono venuti nella nostra zona per collaborare all'opera.

la Dolomite

Calzature sportive lavorate a mano



1897 - Calzaturificio G. Garbuio - Montebelluna - 1897

Attività anno 1957

Gite invernali: 3-I - M. Nevegal (30 part.); 17-II - M. Nevegal (45); 3-III - gare sociali al Consiglio (110); M. Nevegal (38); 19-III - slalom al Pian Cavallo (27).

Gite estive: 19-V - M. Fara (26); 23-VI - M. Trémol (24); 29/30-VI - Sasso Piatto - Sella (46); 14-VII - Jouf Fuart (33); 24/25-VIII - M. Ortles (27); 7/8-IX - Gruppo di Brenta (31); 22-IX - Ponza Grande (44); 29-IX - M. Palantina (30); 20-X - Ottobrata al Pian Cavallo (75).

SEZIONE DI THIENE

(presso Modasport - Corso Garibaldi n. 15)

Attività estiva

Anche quest'anno nonostante la stagione poco favorevole tutte le gite estive in programma sono state compiute e con tempo bello. In particolare sono riuscite le gite alla Tofana di Rozes (m. 3225) nei giorni 29-30 giugno, la gita al M. Cevedale (m. 3778) nei giorni 3-4 agosto e la gita alla Palla Bianca (m. 3736) nelle Alpi Venoste a ferragosto, quest'ultima in concomitanza con la Sez. di Vicenza.

Da ricordare poi le gite al M. Civetta e le gite compiute dai soci al Cimon della Pala, alle Tre Cime di Lavaredo, all'Antelao, Sorapiss, Presanella e Cervino.

La gita a Cima XII con tutte le Società alpinistiche vicentine ha chiuso l'attività alpinistica estiva della nostra Sezione.

Vista la buona riuscita della gita alla Palla Bianca in unione alla Sezione di Vicenza, ci auguriamo che anche in avvenire abbiano a ripetersi e anzi a diffondersi anche con altre Sezioni queste gite onde poter avere, oltre al completamento del pullman, anche una maggior unione di spiriti fra gli alpinisti delle sezioni stesse.

Attività sezionale

Il giorno 7 aprile, nella sala del Consiglio Comunale di Thiene, ha avuto luogo il XXVI Convegno delle Sezioni Trivenete. Detto Convegno ha avuto particolare importanza in quanto, precedendo di soli otto giorni l'Assemblea Generale di Verona, è stato alquanto movimentato anche per l'importanza degli argomenti all'ordine del giorno, primo fra tutti: la nuova posizione giuridica del C.A.I.

Erano presenti il Pres. Gen. del C.A.I., avv. Ardenti Morini, il V. Pres. Gen., comm. Amedeo Costa, e numerosi consiglieri centrali e personalità alpinistiche.

Ha presieduto il Convegno il nostro Presidente Sante Fabris. Ha aperto la discussione il nostro V. Pres. Angelo Cunico.

Erano presenti al tavolo della Presidenza: il Sindaco dott. Laverda, il Cons. Prov. cav. Domenico Franzan e il Pres. Onor. comm. Antonio Finozzi.

Il pranzo all'Albergo Luna e la visita al Castello Colleoni hanno chiuso i lavori del XXVI Convegno.

Cena Sociale

La sera del 26 ottobre presso l'Albergo Luna

ha avuto luogo la tradizionale Cena Sociale. Quest'anno, pure, essendo il numero dei convenuti inferiore agli anni passati, la serata ha avuto una felice riuscita. Al levar delle mense, il Presidente Sante Fabris ha preso la parola e dopo aver ringraziato le Autorità e gli ospiti ha rivolto calde parole di riconoscenza a nome del Club Alpino Italiano a tre soci venticinquenni e precisamente ai sigg. rag. Giuseppe Sardei, dott. Luigi Zatta e Plinio Fontana, invitando quindi i giovani soci a rimanere uniti sul loro esempio, a questa nobile Associazione anche quando impegni di lavoro e di famiglia impediscono di frequentare la montagna.

Il Pres. Onor. comm. Finozzi ha quindi consegnato il distintivo dorato ai soci venticinquenni rivolgendo loro parole di plauso e ha concluso rivolgendo un pensiero al Socio Zatron degente in Clinica a Padova, formulando l'augurio di rivederlo presto ristabilito.

Il rag. Sardei ha ringraziato a nome dei soci venticinquenni con belle e commosse parole. La solita spensierata allegria ha concluso la serata.

SEZIONE DI TREVISO

Via Lombardi, 4 - Telef. 2265

Rifugio « Pradidali »

L'entrata in esercizio della nuova funivia della Rosetta ha portato, e più ancora porterà, un notevole incremento nella frequentazione del Gruppo delle Pale di San Martino, specialmente da parte dei turisti.

La nostra Sez., proprietaria del Rifugio Pradidali, posto nel cuore del Gruppo, si è da tempo proposta il problema dell'ampliamento del rifugio; problema al quale finora si sono opposti motivi di carattere finanziario.

Pur nelle ristrettezze del bilancio, la Sez. si è tuttavia preoccupata di provvedere intanto alla sistemazione del pianoterra del Rifugio: i relativi lavori sono stati effettuati nella scorsa estate ed hanno recato il completo risanamento della sala di soggiorno e della cucina, resi più comodi ed accoglienti. Frattanto è allo studio il piano completo per la sopraelevazione e l'ingrandimento dello stabile.

Attività estiva

Sono state effettuate quattordici gite sociali, con la partecipazione di circa 250 soci. Tra le gite più notevoli vanno segnalate le seguenti: Strada degli Alpini (27 part.); traversata del Gruppo di Fanes (20) da Val di Fanes a Forc. Lavarela e di qui per il Vallon di Lagazuoi al Passo Falzarego; una seconda comitiva dal Rif. Fanes ha raggiunto il Vallon di Lagazuoi per il Passo Tadege. Ferrata Tissi con discesa per il sentiero Tivan. Traversata: Col dei Prà, sentiero del Dottor, Rif. Treviso. Gruppo di Brenta: dal Rif. Graffer al Rif. Agostini per il sentiero Orsi, la ferrata Brentari. Pasubio: Strada delle Gallerie (28).

Attività alpinistica dei soci

L'attività di gruppi di soci o individuale, in parte ostacolata o limitata dal maltempo dopo Ferragosto, si è svolta nei seguenti Gruppi. Gruppo di Brenta: Cima Tosa, Ferrata Castiglioni, Vedretta dei Camosci, Sentiero delle Bocchette; Alpi Aurine: salite al Sasso Nero e M.

Neviso; Gruppo Disgrazia: traversata dalla capanna Desio alla capanna Porro con salita al Pizzo Cassandra; Gruppo M. Rosa: salite alla Punta Vittoria e Punta Gnifetti dal Col d'Olen; Val d'Aosta: salita al Breithorn, Piccolo Cervino per cresta SE e NO; traversata della Cresta di Furggen dal Rif. del Teodulo al Colle di Furggen; Becca di Cian con traversata dei Dentini, dal Lago di Cignana.

Nel tardo autunno sono state ancora effettuate gite nelle Alpi Giulie ai rifugi della Valbruna.

Programma gite 1958

La Direzione Sezionale rinnova ai soci l'invito, già espresso con l'invio del programma 1957, perchè abbiano ad essere segnalate le proposte di inclusione di determinate gite nel programma per l'anno prossimo.

Pochi hanno finora risposto, ritornando alla Direzione l'apposita cartolina rimessa al domicilio dei singoli soci.

SEZIONE XXX OTTOBRE

Trieste - Via D. Rossetti, 15 - Telef. 93-329

Attività del Gruppo Rocciatori

Nonostante l'inclemenza del tempo che ha notevolmente ostacolato o frustrato già in partenza tanti progetti, anche quest'anno il Gruppo Rocciatori ha portato a termine un buon numero di salite, circa 180, dalla cui succinta esposizione ci si può fare un'idea della serietà d'intenti dei suoi componenti, e della tendenza, che va sempre più prendendo piede, di dare la preferenza, oltre alle prime salite, agli itinerari che uniscono alle forti difficoltà tecniche i grandi dislivelli.

Quattro Soci hanno inoltre operato sulle lontane montagne dell'Elburz nell'Iran, compiendo una decina di salite su cime superanti i 4000 metri, e salendo infine il Demavend, alto 5671 m.; di ciò si parla in altra parte della rivista.

Conclusasi brillantemente la stagione invernale, che ha visto i nostri instancabili rocciatori raggiungere per la prima volta d'inverno sei cime, la Stagione estiva è iniziata sotto i migliori auspici, nonostante il forte innevamento, con la salita del vertiginoso appiccio dello spigolo N. dell'Agner, alto ben 1600 metri, da parte di due cordate, e con la salita della Torre Trieste per lo spigolo S.E., via Cassin, che abbina pure alle forti difficoltà (6°-6° sup.), un discreto dislivello (m. 700).

Sempre nel gruppo della Civetta da segnalare le ascensioni della Torre Venezia per i suoi tre itinerari più interessanti, e cioè per le vie Tissi, Ratti e Andrich (due cordate). Nelle Pale di S. Martino è stato seguito l'itinerario di Solleder sul Sass Maor, mentre la vetta venne attinta due volte per la direttissima S. della Torre Winkler.

Le vie di Comici, per le quali i nostri rocciatori hanno sempre nutrito particolare simpatia, anche quest'anno non sono state trascurate, e sono stati seguiti i classici itinerari alla Cima di Mezzo della Croda dei Toni, della Cima Piccola di Lavaredo (Spigolo Giallo), e della parete N. del Camp. Comici nel Sassolungo.

Sempre di Comici è stato inoltre seguito per due volte l'itinerario dello spigolo O. del Jalouz nelle Alpi Giulie; pure nelle Alpi Giulie

la salita dello spigolo N. della Madre dei Camosci, via Deje.

Come è noto, tutte queste ascensioni sono classificate dai primi salitori di sesto grado.

Cordate di nostri Soci, pur senza compiere salite notevoli, hanno inoltre operato nei gruppi del Bianco e del Rosa, portando i nostri colori sociali sulle più classiche vette. Aggiungendo a quanto esposto finora circa una trentina di salite di quinto grado, troppo lunghe da elencare, e alcune interessanti vie nuove aperte nei gruppi del Peralba e dei Monfalconi di cui particolarmente interessante la prima salita assoluta di un torrione innominato dedicato alla memoria del compianto Fabio Pacherini, si ha infine uno specchio completo dell'attività del nostro Gruppo Rocciatori nella decorsa stagione.

SEZIONE DI VENEZIA

S. Marco - Frezzeria 1672 - Tel. 25-407

Vacanze sulla neve in Val Badia e Costalunga

Per l'attività invernale, fervono i preparativi: oltre alle consuete gite domenicali in unione con lo «Ski C. Veneto» e la Sez. di Fiume, il C.A.I. cittadino organizza anche per il prossimo inverno alcuni soggiorni sciistici di notevole interesse. Essi si svolgono in tre turni settimanali e cioè: dal 22 al 29 dicembre; dal 29 dicembre al 6 gennaio e dal 6 al 12 gennaio, uno al Pazzo di Costalunga (Lago di Carezza), m. 1700), l'altro all'Albergo Rifugio in Pralongià (m. 200 circa) in Val Badia. Ogni turno a Costalunga sarà composto da 55 partecipanti e a Pralongià da 25.

Durante questi soggiorni i partecipanti potranno frequentare scuole di sci organizzate gratuitamente per loro dalla Sez. e prendere parte a gite ed escursioni con maestri provetti.

Altri due soggiorni saranno organizzati nel corso della prossima stagione; uno nel mese di febbraio e uno — a carattere sci-alpinistico — nella seconda metà di marzo.

La « Biennale » fotografica

Puntualmente ogni due anni i soci sono invitati a partecipare alla loro « Biennale » della fotografia di montagna esponendo quanto di meglio sono riusciti ad ottenere dalle loro macchine fotografiche durante gite ed escursioni. Quest'anno la mostra terrà aperti i suoi battenti dal 12 al 22 gennaio. Durante la mostra verrà anche tenuta una serata cinematografica a passo ridotto, nella quale verranno proiettati films di ascensioni girati da alcuni soci cineamatori.

Conferenza Bonvicini

Il 26 novembre Fausto Bonvicini ha tenuto una interessante conferenza con numerose e bellissime diapositive a colori. Il tema era: « Ai margini dei festival di Trento », argomento vasto che ha permesso al conferenziere di mostrare una ricca gamma di belle fotografie assai varie di soggetto e ben scelte. Il numeroso pubblico ha molto apprezzato sia le belle visioni sia il dire spigliato ed interessante di Bonvicini.

Cambiamento di orario

La sede sociale rimarrà aperta il martedì e venerdì dalle ore 21.30 alle 23.

Biblioteca

Il prof. Enzo Appendino ha ordinato e sistemato la bella biblioteca sociale. Quanti intendono prelevare volumi possono farlo ogni venerdì sera. Si pregano i soci che avessero a casa libri della biblioteca stessa di volerli leggere con una certa sollecitudine.

Gruppo rocciatori

Nell'ambito della sezione è in progetto la costituzione di un « Gruppo Rocciatori » al quale possono prendere parte, come dal regolamento allo studio, quanti intendano svolgere l'attività sia individualmente, sia con altri membri del Gruppo stesso, per diffondere tra i giovani la passione per l'arrampicamento; inoltre il Gruppo avrà lo scopo di radunare gli allievi della Scuola di Roccia S. Nen alla fine del corso e far loro continuare un'attività alpinistica insieme ai compagni più esperti.

Numerose sono state le salite effettuate la scorsa estate dai promotori.

Altre ascensioni hanno fatto soci isolati sia nelle Dolomiti che nelle Breonie e nel Gruppo Ortles, mentre intensa si preannuncia l'attività invernale del costituendo gruppo; ecco le principali: Campanile di Val Montanaia, 5 cordate; Campanile Toro, 3 cordate; Salita collettiva al Lagazuoi ((20 persone); Torre Grande, via Myriam, 1 cordata; Torre Venezia, via normale, 1 cordata; Torre Venezia, via Castiglioni, 3 cordate; Civetta, via ferrata Tissi, (11 persone); Torre Venezia, via Tissi, 1 cordata. Per conto Sez.: servizio di capicorda sulla normale del Pelmo.

Nel Gruppo delle Tre Cime di Lavaredo: Cima Ovest, normale, 2 cordate; Cima Grande, normale, 3 cordate; Cima Piccola, normale, 1 cordata; Piccolissima, via Preuss, 2 cordate; Punta Frida, via Comici, 1 cordata.

Attività individuale

Parete N Cima Canali; Pilastro Pala di S. Martino; Spigolo Cimon della Pala; Parete S Tofana; Diretta Pomagagnon; Spigolo Fiammes; Spigolo Gusela; Campanile Alto di Brenta; Campanile Basso di Brenta; Bosconero, Rocchetta Alta; Monte Bianco; Torri di Sella; Baffelan; Cima Brenta; Campanile Pradidali; Cima Margherita, Campanile Domegge, ecc.

L'accademico Vittorio Penzo non ha ancora potuto fornire l'elenco della propria attività che pertanto manca dal presente elenco. Manca, inoltre, l'attività dell'Istruttore Nazionale di alpinismo, sig. Massimo Polato.

SEZIONE DI VICENZA

Piazza dei Signori - Tel. 22.003

Scuola di Alpinismo « U. Conforto »

E' stato ufficialmente chiuso a Campogrosso, domenica 9 giugno u. s., il I° corso della Scuola di Alpinismo « U. Conforto » che per quasi due mesi ha regolarmente funzionato con lezioni teoriche e pratiche tenute da appassionati istruttori. Alla chiusura è intervenuto Gino Soldà, guida alpina componente la Spedizione al K 2.

Un ringraziamento sincero vada agli allievi che hanno apprezzato gli intendimenti della Sez. e agli istruttori che con la loro passione hanno saputo infondere nei giovani affidati alle loro cure quell'amore per l'Alpe che ha dato ottimi frutti non solo dal punto di vista dell'esito delle gite sociali, ma anche perchè ha creato i presupposti di una più sana impostazione morale che in avvenire potrà beneficamente riflettersi sui molti che attualmente frequentano i monti con una coscienza ben diversa da quella dei Pionieri dell'alpinismo.

Quest'anno il corso è stato limitato a quindici allievi per ragioni di carattere pratico.

Attività estiva gite

Veramente lusinghiero può considerarsi quest'anno il consuntivo delle gite estive, la cui organizzazione è stata curata con particolare zelo allo scopo di favorire il più possibile quella parte di Soci che fruisce degli automezzi domenicamente noleggiati dalla Sez. Il numero delle presenze è stato rilevante come pure cospicuo è stato il numero di coloro che hanno compiuto ascensioni collettive di un certo interesse lungo gli itinerari predisposti.

Oltre alle escursioni domenicali sulle Piccole Dolomiti e sul Pasubio durante le quali numerosi Soci hanno percorso i vai dei Colori, Lovaraste, dei Camosci; ascenso le Guglie del Fumante e il Baffelan per le impegnative vie Verona e Vicenza nonchè attraversata la selvaggia Val Sorapache che dal Rif. Papa scende a Posina, particolare interesse hanno suscitato le gite: all'Alpe di Fanes e di Sennes con salita alla Croda del Becco e successiva discesa allo smeraldino lago di Braies; al Sassolungo - Rif. Vicenza - con ascensione al Sassopiatto per la bellissima via Schuster; alle Alpi Venoste - Rif. Pio XI - con ascensione alla Palla Bianca; al Colle degli Orsi per la benedizione del Bivacco « F. Meneghello », con salita alla Punta di Giumella; al Gruppo di Brenta; a Cima XII in occasione dell'annuale raduno degli alpinisti vicentini.

Soccorso Alpino

Il custode del Rif. « Vicenza » al Sassolungo, sig. Willy Platter, si è anche quest'anno distinto effettuando salvataggi di persone avventurate lungo le pareti del Sassolungo e del Sassopiatto e incapaci di proseguire o di ridiscendere per sopravvenuto maltempo. La perizia di guida alpina del sig. Platter ha fatto sì che ogni suo intervento si sia concluso nel migliore dei modi.

Anche il custode del Rif. Campogrosso, portatore del C.A.I. Roberto Brotto, ha dato prova della sua serietà professionale e delle sue capacità con l'efficace opera da lui svolta nella

BANCA CATTOLICA DEL VENETO

Società per Azioni - Sede e Direzione Generale in VICENZA

Capitale sociale e riserva L. 1.000.000.000

SEDI in

*Bassano del Grappa - Belluno - Mestre - Padova - Pordenone
- Rovigo - Treviso - Udine - Venezia - Verona - Vicenza*

N. 143 Filiali nei principali centri delle rispettive zone

Depositi fiduciari: L. 52 MILIARDI



PALAZZO DELLA SEDE CENTRALE IN VICENZA

**Banca aggregata alla Banca d'Italia
per le operazioni con l'estero**

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

sciagura del Baffelàn avvenuta nello scorso mese di agosto, in cui, purtroppo, ha trovato la morte un alpinista veronese.

Commemorazione del Prof. Antonio Berti

Venerdì 10 maggio 1957 la Sezione ha voluto ricordare ai propri soci e alla cittadinanza la figura del prof. Antonio Berti che per ben 35 anni ha risieduto a Vicenza esplicando la propria attività di medico primario presso il locale Ospedale Civile.

Numeroso pubblico, costituito in gran parte da alpinisti, ha affollato il teatro di S. Chiara per udire la commossa parola dell'avv. Severino Casara rievocante la figura luminosa del prof. Berti studioso, scrittore, alpinista e soprattutto poeta dei monti.

Dopo la conferenza è stato proiettato il film di Rèbuffat « Stelle e Tempeste ».

Gruppo Grotte « G. Trevisiol »

Alla chiusura della stagione speleologica 1956-'57, il nostro Gruppo Grotte può trarre risultati più che soddisfacenti. Lo studio del complesso sotterraneo del Buso della Rana, può ritenersi ultimato ed imminente la pubblicazione che raccoglie il frutto di vari anni di indagini compiute in collaborazione con il Museo di Storia Naturale di Verona.

Quest'anno le ricerche si sono indirizzate maggiormente nella zona dei Colli Berici e dei Lessini Orientali Vicentini, dove sono state studiate varie nuove cavità oltre a quelle già parzialmente note. In collaborazione con i Gruppi Grotte di Verona e di Trieste, è stato esplorato un profondo abisso negli Alti Lessini Veronesi.

Una nuova campagna di scavi, della durata di una settimana, è stata condotta dal prof. P. Leonardi, dell'Università di Ferrara, su in-

dicazione di precedenti assaggi compiuti dal nostro Gruppo, alla cui indagine va inoltre il ritrovamento di varie altre stazioni preistoriche.

Descrizioni di nuove grotte sono apparse in « Le Alpi Venete » e tra breve in « Rassegna Speleologica Italiana » uscirà lo studio sulla grotta della Poscola.

Continuano intanto le ricerche sul carsismo del Monte Piano, delle colline di Sarcedo e di altre interessanti località della Provincia, e che per gran parte saranno ultimate nella prossima stagione.

Per il catasto delle cavità naturali, quanto prima sarà tenuta una riunione di tutti i Gruppi Grotte della Provincia, per definire le modalità, e assegnare le zone di competenza.

Attività invernale 1957-58

E' in cantiere il programma delle gite ed escursioni invernali ed appena pronto verrà, come ogni anno, distribuito ai Soci.

Ogni domenica saranno organizzate gite ai nostri campi di neve (Asiago, Gallio, Recoaro Mille, Serrada, Folgaria, Pian delle Fugazze, ecc.) e ad alcuni delle provincie viciniori (Passo Rolle, Bondone, Col Visentin, ecc.). Sono poi previste due gite di un giorno e mezzo con meta Cortina d'Ampezzo e Selva di Cadore e di due giorni e mezzo a Madonna di Campiglio o Arabba.

Per S. Giuseppe poi vi sarà la consueta evasione all'estero della durata di cinque giorni ed è previsto si darà anche quest'anno la preferenza alla Svizzera.

La Commissione gite cercherà di dare il massimo incremento alle escursioni sci-alpinistiche (traversata del Pasubio, Cima Carega, Portule o Cima XII, ecc.) e si augura di trovare una buona rispondenza da parte dei Soci.

Per gli Alpinisti - Orario invernale dei Treni Elettrici della linea Vicenza-Recoaro - Per gli Alpinisti

Partenze da Vicenza	• {	5.15	6.25	7.35	8.45	9.55	11.20	12.25		
		13.35	14.45	16.10	17.20	18.35	19.50	20.55	* 23.20	
Arrivo a Recoaro	• {	6.45	7.55	9.00	10.50	11.35	12.45	13.55		
		15.00	16.10	17.35	18.45	20.00	21.15	22.35	* 0.45	
Partenze da Recoaro	• {	4.50	5.55	7.05	8.10	9.20	10.50	11.55	13.05	14.10
		15.25	16.50	17.55	19.15	* 20.25	21.30	* 21.50		
Arrivo a Vicenza	• {	6.10	7.20	8.30	9.35	10.45	12.15	13-20	14.30	15.35
		17.00	18.15	19.35	20.40	* 21.50	23.10			

* Festivo

Dal 15 giugno al 30 settembre autoservizi Vicenza-Recoaro-Campogrosso e Vicenza-Recoaro-Gazza.

A Recoaro servizio di Seggiovia per Recoaro Mille

Servizio cumulativo con le FF. SS. anche per biglietti di andata e ritorno festivi. Facilitazioni speciali per comitive.

Servizio Autobus VICENZA - S. MARTINO di C. - PASSO ROLLE - PREDAZZO - CANAZEI - P. SELLA - ORTISEI

(si effettua alla domenica dal 6 luglio al 9 settembre)

PARTENZA da Vicenza al Sabato ore 13.00 - ARRIVO ad Ortisei alle ore 18.50

>> da Ortisei al Lunedì ore 7.10 - >> a Vicenza alle ore 13.00

S. U. C. A. I. ROMA

Via Gregoriana, 34 - Tel. 63667

Attività 1957

L'attività è stata, quest'anno, ostacolata da un eccezionale maltempo. Nonostante ciò sono state aperte alcune vie nuove ed effettuate salite di notevole impegno.

Tra le vie nuove citiamo: la Torre del Lago per la parete E; la Cresta E della Vetta Orientale del Corno Grande; le prime invernali alla E del Pizzo Intermesoli; allo Sperone O del Corno Piccolo e la traversata delle Tre Vette del Corno Grande.

Tra le ripetizioni principali: la Tissi al Pan di Zucchero; la Tissi alla Torre Venezia; lo Spigolo Andrich alla Torre Venezia; la Solleder al Civetta; la Diretta E al Corno Piccolo; lo Sperone della Brenva al Monte Bianco.

Sono state ripetute, inoltre, molte vie classiche delle Dolomiti, delle Alpi Occidentali e del Gruppo del Gran Sasso d'Italia.

Scuola nazionale di alpinismo S.U.C.A.I. Roma

Si sta effettuando in questi giorni, il XVII corso di roccia della scuola Nazionale di Alpinismo «SUCAI ROMA». Il corso, iniziato il 28 ottobre scorso, permette a numerosi giovani di apprendere i principi dell'arrampicamento.

Sono già state effettuate tre uscite pratiche alla palestra di roccia del Monte Morra, una al Gruppo del Velino e 6 lezioni teoriche sui seguenti argomenti; Introduzione al Corso - Tecnica generale dall'arrampicata - equipaggiamento di montagna - Tecnica dell'opposizione - Configurazione delle montagne - Tecnica dell'assicurazione.

Il Corso comprenderà cinque uscite pratiche alla palestra del Monte Morra e una decina di lezioni teoriche in Sede.

Soggiorno sciistico 1957

Anche quest'anno è stato organizzato un soggiorno sciistico. La località prescelta è Plan nella incantevole Val Gardena e la durata del soggiorno va dal 28 dicembre al 6 gennaio. Le quote di partecipazione, che danno diritto al Vitto, alloggio e scuola di sci (impartita da noti istruttori della FISCI) sono: L. 20.000 (soci); 21 mila (universitari; non soci) 23.000 (altri non soci).

DIRETTORE RESPONSABILE

Camillo Berti - Venezia - S. Bastian DD. - 1737/A

VICE - DIRETTORE

Gianni Pieropan - Vicenza - Borgo Scroffa, 91

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Giuseppe Mazzotti - Treviso - Via Cairoli.

Claudio Prato - Trieste - Via Milano, 2.

Augusto Serafini - Vicenza - Ponte S. Michele.

Alfonso Vandelli - Venezia - S. M. - P.te Baretteri.

DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Rag. Antonio Bevilacqua - Vicenza - Via F. Muttoni.

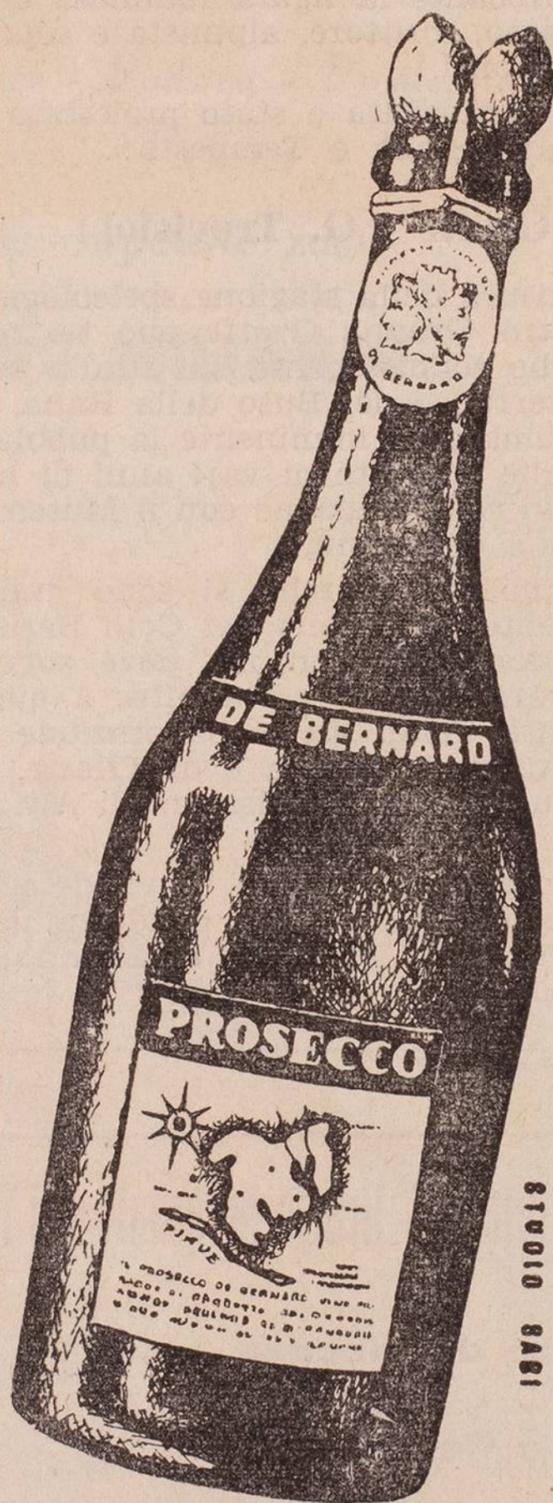
Tipografia Editrice S.A.V.E.G. - Vicenza

Autorizz. Prefetto Vicenza n. 936 di Gab. del 19-5-47

DE BERNARD

spuma naturale sottile e persistente ed un "bouquet", inconfondibile sono le caratteristiche del prosecco.

DE BERNARD: è il prosecco di gran classe ottenuto dalla rifermentazione di vini di ottima qualità.



a fermentazione naturale
garantito in etichetta

DE BERNARD

DE BERNARD

CONEGLIANO

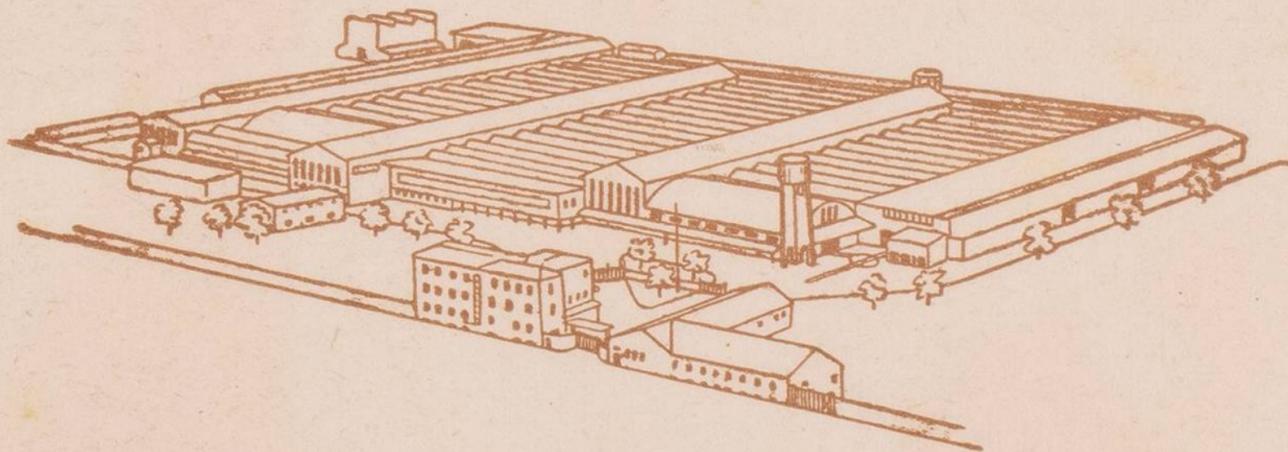
PELLIZZARI

ARZIGNANO (VICENZA)

MACCHINE ELETTRICHE E IDRAULICHE

Una vasta gamma di articoli
di elevata qualità prodotti dalla

SOC. PER AZIONI
SMALTERIA e METALLURGICA VENETA
BASSANO DEL GRAPPA



AEQUATOR

Fornelli - Cucine e stufe per tutti i gas - Cucine a legna e carbone - Radiatori d'acciaio e piastre convettrici per impianti di riscaldamento a termosifone

FAVORITA

Vasche da bagno in lamiera d'acciaio porcellanato - Lavandini per cucina - Lavabi circolari - Piatti per doccia - Bidets e altri articoli d'igiene

ULTRA SAECULUM

Stoviglie da fuoco di acciaio inossidabile con fondo compensato di rame

SAECULUM

Utensili da cucina di acciaio inossidabile

QUEEN TRE STELLE

Le stoviglie di lusso di acciaio porcellanato per le esigenze raffinate

DUE LEONI - SANSONE

Utensili da cucina di acciaio smaltato

SANSONE

Articoli da latteria e caseifici di acciaio stagnato e acciaio inossidabile

Kapriziol

distillato nel bosco



di
F. DE BERNARD

SAB

DISTILLERIA DELL' ALPE
BASTIA D'ALPAGO - BELLUNO